I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

GLI UMANOIDI

di JACK WILLIAMSON

LIRE 130

N. 98 - 1 SETTEMBRE 1955

Spedizione in abbonam. postale (2)

FS

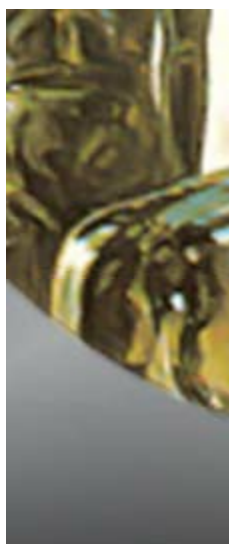
BOO

GLI

OK

I UMA

ANOID

DI

JACK WILLIAMSON

GLI UMANOIDI

(The Humanoids,1948)

Trama

Raggiunto il suo sogno di sempre, costruire i perfetti servitori meccanici, la razza umana si è seduta e non è più riuscita ad alzarsi. I robot, anzi gli Umanoidi, pensano a tutto: produzione, economia, finanza, casa. Già, ma come impiegare il tempo sotto la protezione dei nuovi angeli? Come far loro capire che non siamo stati fatti ”per viver come bruti”? A meno che dietro l’eccesso di premura degli Umanoidi, dietro l’amara filosofia delle mani in mano, non si nasconda un’idea più terribile e definitiva.

Traduzione di Riccardo Valla

Titolo originale:

The Humanoids

Prima edizione Classici di Urania marzo 2000

Finito di stampare nel mese di febbraio 2000

presso Mondadori Printing S.p.A.

Stabilimento NSM - Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy

A John W. Campbell, Jr.

che mi ha mostrato

alcune conseguenze

dell’incrociare le braccia

Introduzione

Con le mani in mano

“Il XXI secolo sarà dominato da massicce intelligenze artificiali.”

Così titolava “Le Monde” del 9 novembre 1999, nella sezione prospettive culturali. Seguiva un’intervista con Hugo de Garis, scienziato inglese che lavora per i laboratori giapponesi ATR come ricercatore nel campo dell’intelligenza artificiale.

Abbiamo fatto un collage delle sue dichiarazioni e ci sembra che offrano una visione straordinaria su un domani ormai vicino: “Il nostro lavoro è reso possibile dall’aumento esponenziale delle risorse dell’elettronica: le descrive la legge di Moore, il co-fondatore della Intel, uno dei più grandi produttori di microprocessori. Nel 1965 è stato predetto che la potenza dei microprocessori sarebbe raddoppiata ogni diciotto mesi. Negli anni successivi la legge non è stata smentita e dovrebbe rimanere valida fino a quando gli elementi dei circuiti elettronici raggiungeranno le dimensioni di molecole chimiche. Otterremo prestazioni immense, tali da consentire la fabbricazione di calcolatori con un volume di memoria senza precedenti.

“L’altro problema degli elaboratori è rappresentato dalla complessità delle funzioni logiche, e verrà risolto dalla cosiddetta ingegneria evolutiva. Si tratta di progettare elementi che siano in grado di evolversi per adattarsi a nuove funzioni; a sua volta, l’ingegneria evolutiva si basa su speciali processori sviluppati negli ultimi anni, definiti in inglese *field programmable gate arrays* (FPGA): componenti programmabili in cui un’istruzione logica può modificare i circuiti fisici.

“La nostra idea è di adattare ai circuiti elettronici una tecnica di programmazione evolutiva detta degli algoritmi genetici: a ogni operazione altri circuiti misurano il rendimento dei primi, e, a seconda delle loro prestazioni, inviano istruzioni che permettono ai circuiti esaminati di migliorare il rendimento. Con tecniche simili posso costruire una macchina la cui prima versione conta sessantaquattromila circuiti, ognuno contenente l’equivalente di mille cellule artificiali simili ai neuroni biologici. Il che significa un totale di settantacinque milioni di neuroni. Fra tre anni dovremmo essere in grado di arrivare a un miliardo: ancora poca cosa se si

pensa che un cervello umano contiene circa cento miliardi di neuroni. Ma immaginate a cosa porterà questa evoluzione tecnologica fra cinquanta o cent’anni.

“Vediamo profilarsi all’orizzonte ciò che io chiamo ‘artilects’

(*artificial intellects*), macchine massicciamente intelligenti che un giorno lo saranno molto più di noi. Siamo sulla soglia delle nanotecnologie, che operano sulla scala del nanometro (un milionesimo di millimetro): potremo avere un bit - o unità d’informazione - per ogni atomo. Se si calcola il numero di atomi e molecole che esistono in un grande asteroide, il risultato è dieci alla quarantesima potenza. Cifre astronomiche.

In un grande asteroide con dieci alla quarantesima potenza di atomi, potremo ottenere un cambiamento di stato generale a una velocità con potenza cinquantacinque, quaranta più quindici. È molto più della capacità di calcolo attribuita a un cervello umano biologico, che è dell’ordine di dieci alla sedicesima potenza cambiamenti di stato al secondo. Sono cose ormai scritte sul muro, è solo questione di tempo.

“Bisogna prendere coscienza che macchine massicciamente intelligenti appariranno nei prossimi cinquant’anni” continua Hugo de Garis. “Non possiamo immaginare quali saranno le loro preoccupazioni, i loro interessi, ma la domanda fondamentale nella politica planetaria del XXI secolo sarà: l’umanità deve costruire gli ‘artilects’ o no? Immagino che si opporranno due appassionate, violente concezioni ideologiche: da una parte coloro secondo i quali costruire gli ‘artilects’

rappresenterà il fine della razza umana, il suo destino cosmico, e che perciò definirò cosmicisti; dall’altra coloro che chiamerò terreni e che temeranno gli intelletti artificiali, in quanto un giorno questi ultimi potrebbero decidere che la specie umana sia superflua e vorranno distruggerla. Con un’intelligenza tanto superiore, sarebbe molto facile per loro. Dunque, scegliendo di costruire le intelligenze artificiali mettiamo in gioco una posta enorme: la distruzione della specie umana. Ma si può limitare il livello di complessità dello sviluppo? Scegliere di fermare un processo evolutivo che si svolge da miliardi di anni? Per i cosmicisti, impedirlo sarebbe altrettanto condannabile che l’aver tentato di impedire lo sviluppo della vita sulla Terra, a partire dai batteri tre miliardi di anni fa. Fra vent’anni, nei paesi ricchi ogni casa avrà il suo robot domestico, robot insegnanti e robot amici. Si adatteranno alla personalità dei membri della famiglia. Ogni anno verranno costruiti nuovi modelli e la gente si renderà conto in prima

persona dell’ascesa delle intelligenze artificiali. Non so, e in un certo senso non m’interessa, il modo in cui gli ‘artilects’ s’imporranno sulla specie umana, ma tra il momento in cui gli artiletti primitivi conquisteranno un barlume d’intelligenza e quello in cui diventeranno intelligenti davvero passerà un certo lasso di tempo, forse una quindicina d’anni, in cui lo scontro fra cosmicisti e terreni si trasferirà sul piano politico. I cosmicisti sosterranno, fra l’altro, che è semplicemente impossibile fermare il processo.”

Mi domando quale avallo migliore si potesse dare al romanzo di Jack Williamson che riproponiamo in questo volume, *Gli umanoidi* (concepito nel 1947, con materiale aggiunto fino al 1980), in cui sembra di assistere a un’illustrazione delle moderne teorie cibernetiche. I robot, che negli ultimi anni sembravano un po’ ridimensionati sulla scena scientifica e fantascientifica, vi torneranno prepotentemente, perché saranno l’incarnazione della rivoluzione elettronica dell’ultimo trentennio. I nuovi computer domestici saranno loro, e chissà che con le tecniche della bionica non assisteremo alla nascita di veri e propri androidi, in grado di farci compagnia o di sostituirsi a noi ora per ora.

Ma la tematica di Williamson, come il lettore vedrà, non è catastrofica in quel senso. I robot - da lui definiti umanoidi, con buona preveggenza - non decideranno di annientarci o di prendere il nostro posto con la forza. Al contrario, le intelligenze artificiali si prenderanno cura di noi… fin troppa cura. È un pericolo al quale più volte aveva accennato lo stesso Asimov, inventore delle rassicuranti/inquietanti Tre Leggi della Robotica, ma che Jack Williamson concretizza qui lucidamente. Non a caso uno degli episodi che costituivano il nucleo originario del romanzo, all’epoca della sua prima apparizione su rivista, si intitolava “With Folded Hands”, cioè con le braccia incrociate dei guardiani, oppure “con le mani in mano” dei sorvegliati, noi umani, ai quali resterà ben poco da fare.

Meglio: ai quali verrà permesso di fare ben poco. All’ *Homo Faber* si sostituirà, antropologicamente, il *Simulacrum Sapiens,*

S.S., sigla tetra e sospetta che nessuna barba di cosmicista potrà indurci ad accettare. Perché è vero che nessuno più di noi abbia a cuore i destini dell’evoluzione e le vie dell’infinito, ma, come si dice?, *‘Cca nisciuno è fesso.*

Dunque, occhio! Non foss’altro perché siamo esseri umani in senso biologico e con tale realtà dobbiamo fare i conti. Ai nostri lettori un’ultima raccomandazione: non perdete l’affascinante seguito di questo romanzo, in

programma nei Classici Urania entro l'anno, dal titolo *Il ritorno degli umanoidi.* Se dobbiamo prepararci a tempi nuovi, è meglio saperlo prima e chiarirci le idee. Voi vi sentite cosmicisti o terreni? Fatecelo sapere con una lettera, e chissà che nell'introduzione al prossimo romanzo di Williamson non possiamo pubblicare i risultati del nostro piccolo referendum sull'intelligenza artificiale.

Giuseppe Lippi

JACK WILLIAMSON, scrittore americano che ha vissuto, da fondatore, tutta la storia della science fiction moderna, è nato in Arizona nel 1908 e a novantun anni è ancora in piena attività: il suo nuovo romanzo, *The Silicon Dagger*, è apparso da Tor Books nel 1999. Vivace romanziere che ha saputo rinnovarsi molte volte, ha esordito con focosi racconti di avventure per "Amazing Stories", "Astounding" e altre *pulp magazines*, tra cui si ricordano il ciclo della *Legione dello spazio* (tre romanzi apparsi nel 1934, 1936 e 1939, riveduti per le successive edizioni e seguiti nel 1983 da una nuova avventura, *La regina della legione*); *La legione del tempo* (1938), *Il popolo d'oro* ecc. Su "Unknown", la celebre rivista diretta da John W. Campbell, Jr., ha iniziato una nuova fase, più matura, con il romanzo *Il figlio della notte* (*Darker Than You Think*, una prima versione del quale risale al 1940 e ampliato nel 1948; è attualmente disponibile nel "Millemondi"

primavera 2000). Tra i più famosi romanzi del dopoguerra, vanno ricordati la space-opera Il *millennio dell'antimateria* (*Seetee Ship*, 1942-43; *Seetee Shock*, 1949) e *Gli umanoidi* (*The Humanoids*, ciclo composto da numerosi racconti del 1947, 1949, 1969 e 1980, anno in cui è uscito, fra l'altro, il seguito *The Humanoid Touch*). Insieme a Frederik Pohl ha scritto il trittico delle *Scogliere dello spazio* (*The Beefs of Space*, tre romanzi scritti fra il 1964 e il 1969). Famoso resta il suo romanzo fantasy sulle avventure di Teseo, *L'impero dell'oscuro* (*The Reign of Wizardry*, 1940, ma rivisto nel 1963 e 1979). Su "Urania", oltre ai romanzi classici, sono apparsi tutti i titoli più recenti di Williamson: *Figlia del fuoco* (*Firechild*, n.

1115), *L'estate dell'ozono* (*Land's End*, con Frederik Pohl, n.

1217), *L'ombra del futuro* (*Mazeway*, n. 1226), *I cantori del tempo* (*The Singers of Time*, con Frederik Pohl, n. 1237), *Sabbie rosse* (*Beachhead*, n. 1246), *Il sole nero* (*The Black Sun*, n. 1329). Nei "Classici Urania" verrà ristampato, nel 2000, anche *Il ritorno degli umanoidi.* Jack Williamson è autore di un'autobiografia, apparsa negli anni Ottanta, dal titolo *Wonder's Child: My Life in Science Fiction.*

A cura di G.L.

1

L’arcigno sergente di guardia all’ingresso dell’Osservatorio se la trovò davanti che lo guardava con espressione timida e supplichevole, dall’esterno dell’alta cancellata d’acciaio. Era una bambina dall’aria patita e dalla pelle bruna, con un abituccio giallo da quattro soldi e con i piedi nudi sull’asfalto bollente; l’uomo, guardando come si bilanciava prima su un piede e poi sull’altro, di primo acchito pensò che volesse mendicare qualcosa da mangiare.

«Per piacere, signore» domandò la bambina «è questo l’Osservatorio Starmont?» Era ansante e impaurita. «Potrei vedere il direttore? Il dottor Clay Forester?» Aveva gli occhi lucidi. «La prego, signore! Si tratta di una cosa della massima importanza!»

Il sergente non smise di aggrottare la fronte mentre la osservava, chiedendosi come avesse fatto ad arrivare fin lì.

Dimostrava circa nove anni, e la fronte troppo grossa e il viso sottile parevano indicare fame e stenti. Aveva capelli neri, corti e lisci, ben pettinati. Il sergente scosse la testa con disapprovazione: era ancora troppo piccola per lasciarla venire lì da sola. Sì, il tono della sua voce tremava per l’urgenza, ma i monelli di strada non potevano avere libero accesso nell’ufficio del dottor Forester.

«Non posso lasciarti entrare senza un lasciapassare.» Il tono severo della voce impaurì la bambina, e il sergente cercò di sorridere. «Starmont è zona militarizzata, capisci?» spiegò con tono meno burbero, vedendo il suo sguardo preoccupato.

«Come ti chiami, piccola?»

«Jane» rispose lei, con voce chiara e ferma. «E devo proprio vederlo.»

«Jane e basta?»

«Oh, una volta mi chiamavano anche in altri modi, perché non sapevo il mio vero nome.» Chinò per un istante lo sguardo.

«Mi chiamavano Sgorbio, Insetto, Mostriciattolo e altri nomi meno belli. Ma il signor White dice che mi chiamo proprio Jane Carter. Ed è stato lui a mandarmi dal dottor Forester.»

«Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

Mentre le rivolgeva la domanda, il sergente lanciò una rapida occhiata al di là della bambina, osservando la strada, stretta e sinuosa, che partiva dalla

cancellata, scendeva serpeggiando sul fianco della montagna, e poi continuava, nera e dritta, nell'assolato deserto circostante. Salt City distava cinquanta chilometri: era impossibile che la bambina fosse giunta a piedi. Eppure non si vedevano veicoli di sorta.

«Mi ha mandato il signor White» ripeté la bambina, decisa.

«Per parlare con…»

«Chi è il signor White?» la interruppe il sergente.

Negli occhi di Jane comparve una luce di profonda devozione.

«È un filosofo» spiegò, incespicando sulle parole. «Ha una gran barba rossa, e viene da molto lontano. Mi ha portato via da un posto dove tutti erano cattivi e mi picchiavano, ed è tanto buono con me. M'insegna la tele…» S'interruppe, inghiottendo a vuoto. «M'ha mandato con un biglietto per il dottor Forester.»

«Che biglietto?»

«Questo.» La manina magra uscì per metà dalla tasca dell'abito; il sergente vide un pezzetto di carta grigia stretta fra le dita. «È un messaggio, ed è molto importante, signore!»

«Glielo posso portare io.»

«Grazie.» La bambina gli sorrise educatamente. «Ma il signor White ha insistito perché lo veda solo il dottor Forester.»

«T'ho già detto, piccola…» Il sergente s'accorse che la bambina stava per piangere e con le buone cercò di spiegarle come stessero le cose. «Devi capire che il dottor Forester è una persona molto importante. Ha molto da fare e non può ricevere chicchessia… a meno che tu non sia un generale in giro d'ispezione con un lasciapassare del ministero della Difesa. E

tu non lo sei, no? Quindi mi spiace molto ma non posso lasciarti entrare.»

La bimba annuì, rassegnata. «Allora mi lasci pensare.»

Restò assolutamente immobile per qualche istante, senza neppure sollevare un piede dall'asfalto infocato, con la testa china e gli occhi socchiusi, come se fosse intenta ad ascoltare una voce invisibile che le parlava. Poi fece un cenno, mormorò qualche parola, e si volse al sergente con rinnovata speranza.

«Per favore, potrei vedere almeno il signor Ironsmith?»

«Ma certo, piccola!» esclamò il sergente con un sospiro di sollievo. «Perché non mi hai detto che lo conoscevi? Forester è difficile da incontrare, ma chiunque può parlare con Frank Ironsmith. Non è un personaggio importante ed è amico mio.

Vieni qui all'ombra, intanto che te lo chiamo.»

Jane avanzò timidamente per andare a ripararsi sotto la tettoia della garitta, mentre il sergente telefonava al centralino dell'osservatorio.

"Certo, Frank Ironsmith ha un telefono" disse la centralinista. "Lo trovi nel reparto calcolo. Interno 88. Sì, è in ufficio. Mi ha offerto il caffè pochi minuti fa, prima di mettersi al lavoro. Resta in linea."

Dall'altro capo della comunicazione, Ironsmith ascoltò le parole del sergente e promise che sarebbe venuto subito.

All'ingresso, la bambina si accinse ad aspettarlo stringendo sempre fra le dita il foglietto grigio. Continuò a raccogliere i fiori gialli di un cespuglio che cresceva accanto alla cancellata, poi riportò lo sguardo sul sergente, preoccupata.

«Non preoccuparti» le disse l'uomo, cercando di assumere un tono bonario. «Perché Frank Ironsmith è una pasta d'uomo, sai? Non è un pezzo grosso, e forse non lo sarà mai. Lavora nel reparto calcolo, fa soltanto andare avanti le macchine calcolatrici… Ma sono sicuro che cercherà di aiutarti.»

«Ne ho proprio bisogno!» La bambina strinse la carta fra le dita. «Per far avere il messaggio al dottor Forester.»

«Frank troverà il modo.» Il sergente sorrise, per infrangere tutta quella esagerata serietà. «Sai, è molto in gamba, anche se è un semplice impiegato.»

La bambina aveva nuovamente chinato il capo sulla spalla: fissava lontano, in direzione dei prati e dei cupi sempreverdi che facevano di Starmont un'oasi fresca in mezzo al deserto. Il sergente ebbe nuovamente la strana impressione che la bambina stesse ascoltando anche la voce di qualcun altro, e non soltanto la sua.

«Frank è un ottimo ragazzo, piccola» continuò, perché la strana concentrazione di Jane lo turbava. «E conosce un mucchio di cose. Perfino allo spaccio, quando viene a bere una birra con noi, ha sempre con sé qualche libro da studiare.

Pensa» aggiunse «che conosce qualcuna delle antiche lingue che parlavano gli uomini del pianeta d'origine, a quanto si dice.»

Jane lo fissò con curiosità, realmente interessata.

«È un pianeta lontanissimo di qui, di là dalle stelle, sai»

continuò il sergente, facendo un gesto vago col braccio verso il cielo infocato. «Era il primo mondo da cui, dice Frank, vennero tutti gli uomini, ai tempi dei tempi. Una notte mi ha mostrato il sole di quel pianeta: m'è parso una stella come un'altra nel telescopio gigante.»

Starmont, infatti, non si trovava sulla Terra, né la lingua di Jane Carter era la nostra; anche il suo nome era diverso, e noi l'abbiamo tradotto così per facilitarne la lettura. Cento secoli erano passati dall'epoca di Einstein e di Hiroshima, quando l'atomo, domato, aveva messo in moto possenti macchine grazie alle quali la specie umana s'era potuta espandere su migliaia di pianeti abitabili nel raggio di cento anni-luce dalla Terra.

Innumerevoli civiltà umane, isolate tra loro dai lunghissimi periodi occorrenti alla più potente astronave atomica per andare da una stella all'altra, s'erano formate e distrutte, per poi risorgere e perire di nuovo. Quel pianeta, che nel clima e nella composizione somigliava moltissimo alla Terra, preso anch'esso nell'implacabile ripetersi della storia, era caduto, dopo la distruzione della civiltà originaria, nella quasi completa barbarie.

Circa dodici secoli di progresso indipendente avevano poi portato la sua popolazione a un livello di civiltà pari a quello della Terra agli albori dell'era atomica. Però la tecnologia (e questa differenza era più significativa che non i corsi e ricorsi della storia) era leggermente più progredita, con tutte le conseguenze sociali del caso. La fine d'una lunga serie di guerre nazionalistiche era stata sanzionata con la creazione d'una repubblica mondiale, ma già si prospettavano possibilità di conflitti di più vasta portata, fra mondi diversi.

La riscoperta della fissione nucleare aveva fatto sì che esploratori e mercanti riprendessero una volta di più le vie dello spazio, portando il germe della scienza alle popolazioni dei pianeti vicini, ancora troppo arretrate per essere immunizzate contro il malcontento e le ideologie sovvertitrici generate dalla rivoluzione industriale.

E ora, mentre l'ondata del progresso era al suo culmine sul pianeta di Jane Carter e del sergente, l'antico ciclo storico di nascita e di morte stava per ripetersi ancora una volta, anche questa volta con le sue differenze. Minacciata dall'inevitabile frutto della diffusione del proprio sapere, la repubblica democratica stava già sacrificando la democrazia in una disperata corsa agli armamenti, per accingersi ad affrontare una nuova alleanza ostile dei totalitari della Potenza Triplanetaria.

«Guarda, piccola» fece il sergente con un sorriso d'incoraggiamento. «Frank Ironsmith è proprio l'uomo che ti ci vuole… ed eccolo qui che viene.»

La monella alzò prontamente gli occhi, e vide un giovanotto magro che scendeva verso il cancello lungo un viottolo che partiva da un piccolo

edificio rosso in muratura, seminascosto da siepi di sempreverdi. Il giovane, che montava una bicicletta sgangherata, agitò allegramente la mano per salutare il sergente e guardò la bambina con un’espressione amichevole negli occhi grigi. Jane gli sorrise, timida.

Ironsmith era un ragazzone di ventisei anni dal viso asciutto e abbronzato, dai capelli chiari sempre in disordine. Indossava una camiciola stinta, dal colletto aperto, e un paio di vecchi pantaloni di tela. Pareva completamente a suo agio così vestito.

Rispose con una piccola smorfia buffa al sorriso timido della bambina, poi guardò con aria interrogativa il sergente.

«La signorina Jane Carter desidera vedere il dottor Forester»

spiegò costui.

Ironsmith batté contro il tubo della bicicletta il fornello della pipa e prese a tastarlo con aria assente per saggiarne la temperatura. Poi, vedendo che la bambina pareva impaziente di avere la risposta, scosse la testa.

«Cara, dovresti essere perlomeno un generale, per poterlo vedere» spiegò con gentilezza alla bambina, commosso dalla sua espressione ansiosa. «Non potrebbe andar bene anche qualcun altro?»

«Nessuno» asserì lei con fermezza. «Si tratta di una cosa della massima importanza.»

«Non ne dubito» convenne Ironsmith. «E di che si tratta?»

Gli occhioni limpidi di Jane si fissarono su un punto al di là del giovane; le sue labbra livide si mossero come se bisbigliasse qualcosa, poi parve intenta ad ascoltare.

«Non devo dirlo» riferì poi a Ironsmith. «Si tratta di una cosa, il signor White dice che succederà tra breve… qualcosa di terribile, per cui vuol mettere in guardia il dottor Forester.»

Ironsmith guardò la lunga strada vuota che si snodava giù per il monte, fino al deserto, e si perdeva in lontananza in direzione di Salt City. Fissò perplesso i piedini nudi della bimba, e quella vista lo fece tornare bruscamente serio.

«Dimmi, Jane, dove sono i tuoi genitori?»

«Non ho genitori» rispose lei tristemente. «Non ne ho mai avuti, e le guardie mi hanno rinchiuso in una grande casa buia con le inferriate alle finestre. Ma adesso sto bene.» Tornò a sorridere. «Il signor White mi ha fatto uscire attraverso il muro, e ha detto che non tornerò mai più là.»

Ironsmith si carezzò il mento, più che mai confuso e perplesso.

«È molto difficile vedere il dottor Forester» le ripeté «ma forse potrò accontentarti. Potremmo andare intanto a prenderci un bel gelato, mentre ne parliamo. Ti va?» E rivolgendosi al sergente: «La riaccompagnerò io al cancello.»

Ma Jane scosse la testa, riluttante.

«Non ti piace il gelato?» insisté il giovane. «Ne hanno di quattro qualità allo spaccio!»

«Grazie.» Ironsmith le scorgeva negli occhi il desiderio, ma la bambina declinò fermamente l'offerta. «Mi piace moltissimo, ma il signor White dice che non ho tempo per mangiare.»

Si volse, e corse via, allontanandosi dal cancello. Davanti a lei, la scura strada vuota era una striscia sottile, scavata nel nero basalto della montagna, e il cielo cupo, all'orizzonte, si stava già aprendo ai raggi del sole mattutino.

«Aspetta, Jane, dove vai?»

«Torno dal signor White» spiegò la bambina, fermandosi un momento a prendere fiato. «Così potrà spiegarmi bene come posso fare a trovare il dottor Forester. Mi spiace moltissimo per il gelato!»

Si cacciò in fondo alla tasca il pezzetto di carta e riprese a correre sulla strada, tenendosi all'ombra delle alte rupi incombenti. Ironsmith la guardava, inquieto. Così magra e patita gli faceva tanta pena; anni di cattiva alimentazione le avevano dato un corpo troppo piccolo rispetto alla testa, e l'inclinazione delle spalle la faceva somigliare più a una vecchietta che a una bambina. Tuttavia la perplessità di Ironsmith era ancora più forte della compassione: non riusciva a spiegarsi quel suo strano modo di ascoltare una voce inesistente, né la sua insistenza a voler parlare col dottor Forester. Cominciava a pentirsi di non aver fatto tutti i tentativi possibili per infrangere le barriere burocratiche e farle avere un lasciapassare.

L'abito giallo scomparve un attimo dopo, alla prima svolta, e Ironsmith, che aveva già inforcato la bicicletta per tornare al lavoro, rimase in attesa di vederlo ricomparire più oltre.

Aspettò a lungo, ma Jane non ricomparve.

«Per favore, lasciami uscire» disse allora al sergente. «Una bambina senza genitori, con quella sua pazza idea di voler dare un messaggio al dottor Forester… Non possiamo lasciar andare sola quella povera piccola nel deserto. Vado a prenderla, e poi vedremo se riuscirò a farle ottenere un colloquio col dottor Forester. Mi assumo io ogni responsabilità.»

Pedalò fino alla prima svolta, e procedette ancora per un chilometro e più:

ma di Jane Carter nemmeno l’ombra. Frank tornò al cancello.

«Trovata?» fece il sergente. E poiché Ironsmith fece un cenno di diniego, aggiunse: «Ma dove può essere andata?»

«Non lo so» rispose il giovane fissando preoccupato la strada deserta. «So solo che è sparita!»

«Non ho mai perso di vista la strada» osservò il sergente, che aveva un binocolo tra le mani «ma non ho più rivisto Jane dopo la prima svolta. Da qui a Salt City la strada è vuota.» Si grattò la testa e poi, automaticamente, si rimise il berretto a posto, nella posizione prescritta dal regolamento, e controllò bottoni e cravatta per vedere se rispettavano l’etichetta militaresca. «È una cosa molto strana» concluse, scuotendo vigorosamente la testa. «Stranissima davvero!»

Ironsmith annuì e poi gli chiese di potersi servire del telefono.

«Belle» disse alla centralinista «mettimi in comunicazione con l’ufficio del dottor Forester. Se lui non è ancora arrivato, parlerò con qualcun altro.»

2

Fra poco il telefono accanto al letto si sarebbe messo a suonare per portargli cattive notizie del Progetto. Questa sensazione colse Clay Forester nella tranquillità della sua villetta bianca all'ombra della cupola dell'osservatorio, svegliandolo da un sonno inquieto. La notte prima aveva lavorato fino a molto tardi al Progetto, e ora la luce del sole gli feriva gli occhi stanchi. Si volse a fatica verso il telefono, convinto sempre che di lì a poco l'avrebbe chiamato Armstrong, forse per riferirgli un messaggio urgente del ministero della Difesa. Forse la spia Mason Horn era tornata dal suo viaggio nello spazio portando nuove informazioni sull'attività ostile della Triplanetaria… Forse le telescriventi avevano già comunicato lo stato di allarme, l'ordine di armare il Progetto per un'imminente guerra interplanetaria.

Forester toccò il gelido strumento… ma non alzò la cornetta.

Il telefono non suonava né, forse, avrebbe suonato fra poco; quel tormentoso senso d'attesa era probabilmente soltanto il frutto delle passate preoccupazioni e non il presagio di guai a venire, si disse. Certo, c'era sempre la possibilità che, laggiù al Progetto, nascesse qualche guaio, ma Forester si rifiutava di credere alle premonizioni *psi*.

Ripensandoci, forse quella sensazione era dovuta allo stupido colloquio che aveva avuto il giorno prima con Frank Ironsmith, proprio sulla precognizione. Si era lasciato trascinare nella discussione senza volerlo: a parte il fatto che già normalmente il Progetto gli assorbiva tutto il tempo, la sua mente era troppo pragmatica per divertirsi a speculare su certe oziose fantasticherie matematiche.

La cosa era cominciata quando aveva interrogato Ironsmith a proposito di alcune stupefacenti semplificazioni fatte dal giovane su un difficile calcolo di balistica rhodomagnetica. La spiegazione che Ironsmith gli aveva dato, scribacchiandola con disinvoltura su un tovagliolino di carta allo spaccio, contravveniva a tutte le teorie ortodosse sullo spazio e sul tempo. L'equazione pareva inoppugnabile, ma Forester, diffidando del disinvolto talento del giovane, aveva protestato incredulo.

«Constaterà anche lei che ho ragione» aveva mormorato senza prendersela il giovane matematico. «Il tempo scorre davvero in entrambe le direzioni, e sono sicuro che spesso capita anche a lei di prevedere il futuro.

Non dico che questo avvenga consciamente e in modo particolareggiato. Ma inconsciamente, in via emotiva, succede di certo. Le sarà pur accaduto di sentirsi depresso prima che le succedesse qualcosa di spiacevole, o di sentirsi allegro prima di averne il motivo.»

«Sciocchezze» aveva tagliato corto Forester. «Lei antepone l'effetto alla causa.»

«E con questo?» aveva sorriso Ironsmith. «La matematica dimostra che il principio di causalità è perfettamente reversibile.»

Forester non era stato ad ascoltare altro. Ironsmith non era che un impiegato qualunque, anche se espletava bene le sue mansioni di addetto ai calcolatori… anzi, forse troppo bene e troppo in fretta, perché, a quanto pareva, gli restava gran tempo libero da dedicare alle sue assurde fantasticherie e ai suoi sterili paradossi. Il rapporto causa-effetto era uno dei pilastri basilari della scienza! Forester scosse la testa e si sollevò per appoggiarsi sul gomito, con gli occhi assonnati fissi sul telefono, quasi per sfidarlo a suonare.

Non suonò. Passarono cinque secondi, ne passarono dieci, e il silenzio non fu interrotto. Forester diede un'occhiata all'orologio: le nove e dodici. Era difficile che il Progetto gli consentisse di dormire fino a un'ora così tarda; gli capitava spesso di non tornare neppure a casa la notte, e c'era da meravigliarsi che Armstrong non l'avesse davvero chiamato ancora.

Cercando di bandire dalla mente tutte le teorie a proposito della precognizione, girò gli occhi sul letto vicino e vide che era vuoto. Ruth doveva già essere andata in ufficio. Forester si mise a sedere, seccato: Ruth non aveva alcun bisogno di lavorare, sebbene fosse un'ottima capufficio e sebbene le sue continue assenze la lasciassero sola per giornate intere.

Si alzò avviandosi alla finestra: l'enorme cupola d'alluminio dell'osservatorio occupava tutta la visuale, scintillando argentea al sole. Era bella in modo funzionale. Un tempo era stata la sua vita, ma ora quella vista era sufficiente a deprimerlo. Perché ora non aveva tempo che per le cose essenziali: non sapeva neppure che studi stessero eseguendo gli astronomi, in quel momento, con il grande riflettore.

E il telefono non aveva ancora suonato. Fece per prendere la cornetta e chiamare Armstrong, ma anche questa volta si fermò, riluttante a rinnovare le catene di ansia e di responsabilità che lo legavano al Progetto. Senza alcuna fretta di cominciare un'altra lunga giornata di sforzi e di tensioni insopportabili, ritornò stancamente a sedere sul letto, fissando la cupola

lucente e pensando con malinconia a tutto quello che l'osservatorio gli aveva promesso per poi, in ultima analisi, rifiutarglielo…

Aveva diciannove anni e si era appena diplomato in astrofisica, l'estate in cui aveva visto per la prima volta quel nudo sperone di basalto che si ergeva solitario nel deserto, simile a un dito puntato verso i misteri del cielo. Subito aveva compreso che l'aria limpida e asciutta della località era l'ideale per consentire una perfetta visuale al telescopio che aveva in animo di costruire.

Starmont gli era costato molti lunghi anni; tutto l'ardore della sua giovinezza s'era consumato nelle petizioni ai ricchi e ai potenti perché lo sovvenzionassero, nei tentativi di ridare coraggio ai compagni di lavoro sfiduciati, nel superare difficoltà d'ogni genere durante la costruzione e la sistemazione della enorme lente. Quando l'osservatorio era stato finalmente ultimato, Forester aveva già più di trent'anni, ma in lui era sempre forte l'impulso della scienza.

Le sconfitte erano venute più tardi, colpendolo a tradimento, dall'ignoto che tentava d'esplorare. Aveva cercato la verità, ed essa gli era sfuggita. Una volta, il grande telescopio gli aveva mostrato quello ch'egli era convinto fosse il fatto decisivo, ma quando aveva cercato di afferrarne il significato, tutto era diventato confuso e pieno di contraddizioni, mutandosi nell'oscura realtà del Progetto al quale stava ora lavorando.

La sua lunga ricerca e la sua sconfitta, ora che si ritrovava ad aver qualche minuto di tempo per pensarci oziosamente, gli parevano simili agli sforzi e alle delusioni dei primi scienziati del pianeta d'origine: gli alchimisti. Ironsmith gli aveva letto poco tempo innanzi alcuni brani storici che raccontavano come quegli antichi ricercatori della verità avessero passato la vita alla ricerca della *prima materia* e della pietra filosofale, e cioè del materiale fondamentale con cui era stato plasmato l'universo, secondo le loro ingenue teorie, e della favolosa formula grazie alla quale la materia poteva diventare piombo comune o oro prezioso.

E ora lo colpiva la constatazione che la sua vita aveva seguito il medesimo cammino, come se lo scopo supremo della scienza non fosse mai mutato nel corso dei secoli. Infatti, Forester s'era dedicato alla ricerca dell'intima essenza delle cose, e nel corso di questa ricerca, condotta con l'aiuto di maggiori cognizioni e di una più completa attrezzatura sperimentale, aveva trovato, come gli antichi alchimisti, nuove conoscenze, ma la conclusione era stata un amaro insuccesso.

Tutti gli sforzi della scienza, pensava, non erano stati che una lunga

ricerca dell’elusiva *prima materia* e della chiave delle sue molteplici manifestazioni. In verità, altri pionieri del pensiero, nell’era preatomica sul pianeta d’origine, erano giunti alla scoperta d’una specie d’utilissima pietra filosofale: il ferro.

Il ferro, magico metallo della prima triade atomica, era servito a creare la potente scienza dell’elettromagnetismo, che aveva permesso di realizzare tutti i miracoli dell’elettronica e della fisica nucleare, permettendo alla fine la costruzione delle astronavi. Esso aveva persino raggiunto il primo obiettivo degli antichi alchimisti, giacché gli uomini, coi ciclotroni e le pile atomiche, avevano fabbricato gli elementi.

I filosofi di quell’inquieta età avevano provato a svelare, servendosi delle loro nuove, prodigiose conoscenze, i fenomeni più comuni dell’universo, e Forester li immaginava sorridere di trionfo, quando, per breve tempo, erano convinti d’avere a portata di mano la soluzione di tutti gli enigmi; lo spettro elettromagnetico andava dalle onde radio ai raggi cosmici, e i fisici avevano sognato per qualche tempo una loro speciale *prima materia*, consistente in un’equazione di campo unificata.

Forester poteva ben comprendere la delusione di quegli scienziati, quando s’erano dovuti dichiarare sconfitti dinanzi ad alcuni fatti irriducibili che si rifiutavano di cedere al ferro.

Erano alcuni fenomeni (diversi tra loro come la forza di legame nucleare, che frena l’energia dirompente degli atomi, e la forza di repulsione, che tiene lontano tra loro le galassie) che si rifiutavano malignamente di entrare nel sistema elettromagnetico. Il ferro solo, dunque, non bastava.

E Forester, allora, aveva iniziato le ricerche in un altro campo.

La *prima materia* che aveva pensato di scoprire non era una cosa tangibile, ma una conoscenza. Una sola equazione: l’equazione che stava alla base di tutta la realtà, l’esatta espressione finale della natura e della relazione fra materia ed energia, spazio e tempo, creazione e distruzione. La conoscenza, egli lo sapeva, è potere, ma le difficoltà della sua ricerca non gli avevano lasciato il tempo di pensare a cosa avrebbero potuto fare altri uomini con la grande verità ch’egli sperava di trovare.

Poiché il ferro s’era dimostrato insufficiente, Forester aveva provato col palladio, e Starmont non era che lo strumento da lui creato per servirsene nella sua ricerca: una ricerca che era costata metà della sua vita, fiumi di denaro, inutile lavoro e speranze infrante di tanti uomini. Risultato finale era stato un colossale fallimento, inesplicabile come l’insuccesso degli antichi

alchimisti quando i loro crogioli pieni di solfo e di piombo s'erano rifiutati di trasformarsi in oro. La sconfitta gli aveva rovinato la vita, nonostante la scoperta incidentale che aveva portato e che Forester non riusciva ancora bene a capire.

Un acciottolio proveniente dalla cucina gli fece capire che Ruth era ancora in casa. Contento che non fosse andata in ufficio, Forester posò gli occhi sulla testina bruna dal viso sorridente della fotografia posata sopra il comò. Era la fotografia che Ruth gli aveva dato poco prima che si sposassero, quasi sei anni prima.

Allora Starmont era stato appena ultimato, e la sua speranza era ancora intatta. S'erano verificati errori nel reparto delle macchine calcolatrici, e l'incidente aveva portato Ruth Cleveland all'osservatorio. A quell'epoca, Forester aveva ricevuto dalle autorità militari i fondi per acquistare i calcolatori elettronici e per assumere il personale occorrente. Il reparto doveva servire per eseguire tutti i normali calcoli degli scienziati, e inoltre, in seguito, quelli di un futuro progetto militare, ma aveva cominciato la sua attività con una misteriosa serie di errori costosissimi.

Ruth era stata l'affascinante esperta inviata dalla ditta produttrice per riparare i calcolatori. Precisa ed efficiente, Ruth aveva controllato gli impianti e aveva parlato con il personale: il Capo Servizio Elaboratori, i suoi quattro assistenti e il direttore del reparto, laureato in astronomia. Aveva perfino parlato con Frank Ironsmith, che allora contava meno di vent'anni ed era una specie di fattorino del reparto.

«Le macchine sono perfette» aveva poi riferito a Forester.

«Il guasto dipende evidentemente dal personale. L'unica cosa che le serve è un buon matematico. Le consiglio di trasferire in altri reparti il personale attualmente in carica e di affidare il reparto a Ironsmith.»

«Ironsmith?» Forester ricordava bene il proprio tono fra stupito e incredulo, le proprie proteste che pian piano si trasformavano in una timida approvazione del suo bel viso e della vivace intelligenza di quegli occhi scuri. «Quel pivello?»

aveva mormorato, sconfitto. «Ma non ha mai frequentato l'università!»

«Lo so. Suo padre era un minatore, e lui non ha potuto frequentare le scuole regolari. In compenso legge di continuo e ha un cervello fatto per la matematica.» Sull'amabile volto di Ruth era nato un sorriso molto convincente. «Lo stesso Einstein, quel matematico che, ancora sul pianeta d'origine, scoprì l'energia atomica, cominciò come impiegato in un ufficio

brevetti. Me lo ha raccontato Frank poco tempo fa.»

Forester non aveva mai sospettato che, dietro l'apparenza d'indolente buonumore, il giovane celasse un'intelligenza fuori del comune, ma c'erano innumerevoli problemi che aspettavano d'essere risolti: il reparto di matematica era essenziale per i suoi fini e per il telescopio, e poiché Ruth non aveva posto alternative, Forester aveva accettato di servirsi di Ironsmith, sebbene con riluttanza.

E dopo d'allora non s'erano più verificati errori. Sempre calmo e disinvolto come quando il suo principale strumento di lavoro era stata una scopa, quel giovanotto dinoccolato trovava tempo di passare lunghe ore al caffè per dispensare i suoi oziosi paradossi a chiunque avesse tempo da perdere ad ascoltarlo; però la montagna di lavoro era stata smaltita, e tutti i problemi preliminari risolti. E quando finalmente la Supernova Crater s'era mostrata in tutto il suo splendore di stella d'incredibile promessa, Forester era pronto.

A quell'epoca lui e Ruth erano sposini novelli, e, ripensandoci ora, Forester sorrideva di quell'amore che l'aveva distolto dai suoi severi progetti, e della gelosia che aveva provato per Ironsmith, che Ruth aveva quotidianamente frequentato per istradarlo nel lavoro, e in cui vedeva un possibile rivale.

Forester, ora che gli era occorso di pensarci, si chiese perché Ruth non avesse sposato Ironsmith. Inizialmente si era fermata all'osservatorio soltanto per insegnare a Ironsmith come far andare avanti il reparto, e i due avevano lavorato insieme per tutto l'inverno, mentre egli, Forester, passava le notti al telescopio. Ruth e Ironsmith erano circa coetanei, Ironsmith era abbastanza piacente, e di sicuro era brillante. Forester era sicuro che Ironsmith si fosse innamorato di lei.

Forse, la risposta era da cercare nell'indolenza di Ironsmith, nella sua mancanza di combattività. Il giovane non guadagnava abbastanza per due e non s'era mai sognato di chiedere un aumento o una promozione. Ruth doveva essersi accorta che Ironsmith non avrebbe mai combinato molto, nonostante il fascino delle sue chiacchiere. Comunque fosse, seguendo l'impulso d'un sentimento fatto di buon senso e di rispetto oltreché d'amore, Ruth aveva scelto Forester, che aveva quindici anni più di lei e che era già uno scienziato di chiara fama. Ironsmith, per fortuna, non aveva mai mostrato d'esser rimasto deluso o di averne sofferto. Ecco una delle poche cose che Forester poteva apprezzare in quel giovane dalla testa fra le nuvole: Ironsmith

non pareva mai preoccuparsi di nulla.

Immerso com'era nei suoi ricordi, Forester aveva completamente dimenticato il telefono, cosicché ora il trillo dell'apparecchio lo fece tornare alla realtà con un sobbalzo. La fastidiosa sensazione di qualche disastro al Progetto gli fece tremare la mano mentre sollevava la cornetta.

«Capo?» Era la voce turbata di Armstrong, proprio come aveva temuto. «Mi spiace di importunarla, ma è successo qualcosa, e il signor Ironsmith dice che deve saperlo.»

«Di che si tratta?»

«Aspettava forse un messaggio di un corriere speciale?» Il tecnico pareva stranamente esitante. «Da un certo White?»

«No» rispose Forester respirando più liberamente.

«Perché?»

«Mi ha telefonato adesso il signor Ironsmith per dirmi che s'è presentata al cancello d'ingresso una bambina che chiedeva di lei. La guardia non l'ha lasciata entrare perché era priva di documenti, ma il signor Ironsmith le ha parlato. Asseriva di essere latrice di un messaggio privato da parte di un certo White.»

«Non conosco nessun White.» Per un istante provò una forte sensazione di sollievo perché non si trattava di un allarme per un'incursione della Triplanetaria. Poi chiese: «Dov'è la bambina?»

«Nessuno lo sa.» Armstrong pareva molto seccato. «Qui comincia lo strano della faccenda. Visto che la guardia non voleva farla entrare, è scomparsa. Per questo il signor Ironsmith ha detto di avvisarla.»

«Non capisco.» Non si trattava di un allarme circa un attacco della Triplanetaria, e tanto bastava. «Sarà andata da qualche altra parte.»

«Certo, capo.» La voce di Armstrong suonava ora piena di sollievo, dato che Forester non aveva dato peso alla cosa. «Non volevo seccarla, ma Ironsmith ha tanto insistito…»

E con questo tolse la comunicazione.

3

Forester sbadigliò, stiracchiandosi con una sensazione di gran sollievo. Il telefono aveva suonato, ma questo non bastava certo a provare l'esistenza di premonizioni psichiche, perché suonava sempre tutte le volte che lui cercava di riposare un poco. Il fatto che una bambina sconosciuta avesse chiesto di lui al cancello non aveva niente di allarmante, e quindi tanto valeva non pensarci più.

Ruth sfaccendava ancora in cucina, forse stava preparando un dolce… Povera Ruth, le piaceva tanto darsi da fare per casa, quando aveva un giorno di vacanza! Forester guardò ancora la fotografia di sua moglie, con un sorriso mesto, compiangendo l'aridità del loro matrimonio.

Né lui né lei ne avevano colpa. Ruth aveva cercato con tutte le sue forze, e lui aveva fatto quanto poteva. Tutti i guai erano venuti dalla Supernova Crater, che, a dire il vero, era già esplosa molto tempo prima della loro nascita. Se la velocità della luce fosse stata leggermente minore, si sorprese a pensare, forse egli adesso sarebbe stato un padre affettuoso, e Ruth una moglie e madre felice.

Meditando su questi pensieri, cercò le pantofole dove Ruth le metteva sempre, e poi andò in bagno. Lì si fermò un istante davanti allo specchio, cercando di ricordare il proprio aspetto nel giorno delle nozze. Certo non doveva essere così calvo e grinzoso, con quell'espressione costantemente tesa e preoccupata sul viso da gnomo… Certo doveva avere un aspetto più felice, più sano e più umano, altrimenti Ruth avrebbe scelto Ironsmith.

Quel Forester di alcuni anni prima era un uomo molto diverso: lo sapeva. Un uomo ancora assorbito dalla ricerca della verità ultima, ancora sicuro che esistesse. Aveva già un posto assicurato nella tranquilla il aristocrazia della scienza, e davanti a lui si stendeva una camera senza scosse, sempre più in alto. Ed egli aveva desiderato di poter dividere con Ruth quella vita… finché il Progetto non si era impadronito di lui.

I primi gelidi raggi della nuova stella distante duecento anni-luce avevano troncato la loro luna di miele, mutando tutto l'avvenire ch'egli aveva progettato per sé e per Ruth. Molto giovane, e molto convinta della serietà dei rituali della vita nonostante la sua dimestichezza con i calcolatori elettronici, lei aveva insistito per fissare il viaggio di nozze. Si trovavano nella cittadina della Costa Occidentale dove Ruth era nata, e quella sera avevano fatto una

gita fino a un vecchio faro abbandonato, con la prospettiva di una romantica cenetta all'aperto sulla scogliera circostante.

«Il vecchio faro di Dragonrock» gli aveva spiegato Ruth appoggiando la testa alla sua spalla e cercando di comunicargli i suoi più cari ricordi d'infanzia, mentre stavano seduti su uno scoglio a guardare il cielo e il mare. «Ne era guardiano mio nonno, una volta, e io venivo di tanto in tanto a trovarlo, da bambina…»

Ma Forester non l'ascoltava più: attratto da una debole luce, aveva voltato la testa e scoperto la stella! Il suo gelido splendore violetto gli aveva mozzato il respiro e l'aveva fatto balzare in piedi. Il ricordo di quel momento era ancora vivido in lui, e gli riportava l'aspro sentore salmastro, l'acuto odore del fumo del loro focherello che andava spegnendosi, e quello dolce e conturbante di Ruth: un aroma pesante che aveva nome *Dolce Delirio*. E ancor oggi ricordava la fredda luce della stella, riflessa nelle sue prime lacrime.

Ruth aveva pianto, infatti, perché non poteva capire, non era un astronomo, lei: era abilissima nel montare e usare un calcolatore elettronico, ma la supernova era solo un puntino luminoso, ai suoi occhi. Desiderava tanto mostrare al marito i luoghi dove aveva trascorso la fanciullezza, parlargli dei suoi ricordi d'infanzia, e non poteva capire come un stupida stella fosse per lui più importante del suo amore.

«Ma guarda, cara» aveva cercato di dirle lui, per spiegarle cosa fosse una supernova. Intanto, con un piccolo binocolo da tasca, cercava di controllare la posizione della stella. «Conosco quella stella dalla posizione. Normalmente è una stella di undicesima grandezza, troppo debole per essere visibile a occhio nudo. E adesso dev'essere di meno nove! Venti grandezze di differenza! Il che significa che è cento milioni di volte più luminosa di qualche giorno fa: è una supernova… qui, nella nostra galassia, a soli duecento anni luce da noi!

Un'occasione simile non capiterà neanche fra mille anni!»

Ruth aveva continuato a fissarlo, offesa e silenziosa, senza guardare la stella.

«Tutte le stelle, anche il nostro sole, sono un grande motore atomico» lui aveva insistito a spiegare. «Proseguono, per milioni, per miliardi d'anni nel loro cielo normale, trasformando la propria massa in una regolare quantità di energia. Talora, per sistemare il proprio equilibrio, sfolgorano con un calore tale da far fondere i pianeti, e allora si ha una nova normale, ma, qualche altra volta, capita che qualcosa non vada, in una stella: il suo equilibrio si altera e

la stella esplode con lucentezza miliardi di volte superiore al normale, emette un flusso di neutrini e muta completamente la propria condizione, rimpicciolendo fino a diventare una nana bianca. Questo fenomeno è un mistero che nessuno ha mai risolto, ed è fondamentale come l'improvviso venire meno della forza di legame, per cui un atomo può scindersi!»

Il bagliore rossastro del fuoco morente traeva barbagli cupi dai capelli di Ruth, ma la luce della stella scintillava dura sul suo pallido viso addolorato, trasformando le sue lacrime in diamanti azzurri.

«Cara, non fare così, cerca di capire» aveva continuato Forester con la voce rotta dall'emozione. Aveva indicato il punto luminoso di un accecante colore violetto, e aveva visto sul viso della moglie l'ombra del braccio. (La grandezza stellare, si era detto, è ancora in fase di aumento.) «Sapevo che quella stella era matura per questo, l'avevo desunto dal suo spettro, e speravo che questo accadesse finché ero in vita.

All'osservatorio abbiamo terminato i calcoli preliminari, e siamo pronti, con apparecchi speciali, per studiare questo fenomeno. In esso potrebbe esserci la risposta a… tutto! Via, cara…»

Ruth, allora, imponendosi uno sforzo, aveva ceduto alla passione predominante del marito e si era lasciata trascinare fino all'auto per poter tornare di gran carriera a Starmont prima che la stella fosse tramontata. Lo aveva accompagnato in silenzio, offesa e meravigliata, nel santuario dell'immensa cupola, mentre Forester si dava freneticamente da fare a disporre speciali spettrografi e a esporre lastre appositamente preparate, finché la stella era visibile.

E poi era venuto quel lampo d'intuizione che aveva abbagliato Forester come la luce della supernova, spiegandogli la causa di quella immensa catastrofe astrale, rivelando una nuova geometria dell'universo e mostrandogli un significato più profondo perfino nello schema familiare della tabella periodica degli elementi.

Nel primo momento d'entusiasmo aveva pensato che la sua scoperta avesse una ancor più ampia portata: credeva infatti d'aver trovato la *prima materia*, la spiegazione definitiva dell'elemento fondamentale della natura, che la scienza aveva cercato di scoprire fin dai suoi primordi. In quel primo momento, infatti, era convinto che tutte le leggi dell'universo potessero venire derivate dalla sua equazione fondamentale, che collegava il campo rhodomagnetico a quello

elettromagnetico.

Scosso da un tremito nervoso che lo lasciava senza fiato, aveva lasciato cadere una magnifica serie di lastre, proprio quelle che mostravano senza possibilità di equivoci le variazioni dello spettro dovute all'alterazione del campo rhodomagnetico che aveva distrutto l'equilibrio interno della stella. Aveva perfino rotto la penna mentre affastellava simboli su simboli sul taccuino… Nessun antico alchimista, scorgendo una pagliuzza d'oro nel crogiolo che andava raffreddandosi, era mai stato più esaltato di lui.

Con pacata amarezza ricordava adesso la vibrante emozione che l'aveva fatto uscire dall'osservatorio, incurante del freddo pungente di quell'alba invernale, per andare a svegliare a gran voce Ironsmith, che viveva in due stanze attigue al suo ufficio: le stanze lasciate libere dagli ex componenti la sezione calcolo.

Il pigro giovanotto s'era finalmente svegliato, e Forester gli aveva porto i suoi primi frettolosi calcoli perché li controllasse.

Ebbro del suo immaginario trionfo, Forester pensava agli sviluppi e alle trasformate di quella equazione, che avrebbero potuto rispondere a tutte le domande dell'uomo riguardanti l'origine, la natura e la sorte di tutte le cose, i limiti dello spazio, la meccanica del tempo e il significato della vita. Era convinto d'avere scoperto il pilastro nascosto su cui poggiava l'universo!

«Ho un lavoro da fare immediatamente» gli aveva detto con impazienza. «Voglio che mi controlli tutta questa dimostrazione, subito… soprattutto la parte in cui ricavo l'espressione di *rho.* » Poi, la vista di Ironsmith che, stupito, sbadigliava, gli aveva fatto ricordare che ora fosse. Aveva mormorato, scusandosi: «Mi spiace di averla svegliata…»

«Oh, non si preoccupi» gli aveva detto il giovanotto, sorridendo. «Ho lavorato con il calcolatore fino a un'ora fa, divertendomi a calcolare un tensore che m'interessava. Sa, signore, per me questo tipo di cose non è affatto faticoso.»

Bruciando per l'impazienza, Forester l'aveva osservato mentre leggeva con indolenza le pagine vergate

frettolosamente. Poi il volto roseo di Ironsmith s'era improvvisamente accigliato. Schioccando la lingua, aveva preso a scuotere la testa. Infine, senza dire nemmeno una parola, si era avvicinato alla tastiera, con irritante sicurezza di sé, e aveva cominciato a perforare schede meccanografiche, traducendo il problema nel linguaggio del calcolatore.

Troppo irrequieto per stare ad aspettare lì fermo in mezzo al mormorio indifferente delle macchine calcolatrici, Forester era uscito, percorrendo a

gran passi i sentieri che si diramavano da Starmont, sentendosi simile a un dio condannato a vivere su un pianeta. Mentre guardava il deserto che si trasformava in oro al primo chiarore dell'alba, si era convinto definitivamente che la sua intelligenza fosse riuscita ad afferrare qualcosa di più potente della forza che si celava nel sole nascente. Per un'ora si era sentito sublime… Poi Ironsmith lo aveva raggiunto, pedalando sul vialetto coperto di ghiaia, con gli occhi gonfi di sonno, masticando oziosamente un chewing-gum, e aveva mandato in mille pezzi la splendida visione.

«Ho trovato un piccolo errore, professore» aveva detto con un sorriso cordiale, come se non si rendesse conto del colpo mortale che stava infliggendogli. «Vede, eccolo qui. Il simbolo *rho* si elimina nel calcolo. Non si può ricavare il suo valore.

Tutto il resto però è esatto.»

Forester aveva ringraziato il giovane senza dimostrare la propria cocente delusione, ed era rientrato come un automa nel suo studio per rifare tutti i calcoli. Ma Ironsmith aveva ragione: *rho* si eliminava da solo… il tesoro ultimo dell'universo gli scivolava via dalle dita. L'elusiva *prima materia* gli era sfuggita una volta di più.

Tuttavia, come gli alchimisti del pianeta d'origine, che con il loro insuccesso avevano fondato la chimica e avevano fornito la base a tutta la scienza dell'elettromagnetismo, anch'egli aveva svelato una nuova conoscenza. Nonostante

l'irrimediabile errore compiuto, egli aveva appreso conoscenze sufficienti a cambiare la storia, a rovinargli lo stomaco e a far lentamente fallire il suo matrimonio.

Aveva scoperto la rhodomagnetica, vastissimo campo di cognizioni fisiche contiguo a quello già noto. Non era riuscito, a causa dell'eliminazione di quel simbolo nullo, a unire la rhodomagnetica con l'elettromagnetismo, tuttavia la parte esatta della sua equazione stava a dimostrare l'esistenza d'un insospettato spettro d'energia.

Le forze interne in equilibrio negli atomi, come provò in seguito partendo dalle prime deduzioni, comprendevano componenti di ambedue i tipi di energie, sebbene non fosse riuscito mai, né allora né in seguito, a esprimere in forma matematica la loro reciproca equivalenza. Gli elementi della seconda triade della tavola periodica s'erano rivelati la chiave per servirsi del nuovo spettro, una specie di pietra filosofale imperfetta, come ferro, nichelio e cobalto erano sempre state le energie sorelle dello spettro elettromagnetico.

Con il rhodio, il rutenio e il palladio, Forester aveva rivelato le terrificanti meraviglie della rhodomagnetica.

Come mai quel segreto fondamentale era sempre sfuggito a tutti i ricercatori? La domanda l’aveva sovente colpito, poiché, dopo la sua scoperta, gli effetti del rhodomagnetismo gli parevano evidenti, visibili ovunque. Ma quegli effetti non avevano natura elettromagnetica: e questa, si era sempre detto, doveva essere la spiegazione. Il nuovo spettro obbediva alle sue specifiche leggi, e tali leggi erano sufficienti a nasconderlo all’indagine di una mente abituata a ragionare soltanto in termini di elettromagnetismo.

L’energia rhodomagnetica si propagava con una velocità infinita e i suoi effetti, paradossalmente, erano inversamente proporzionali alla prima potenza della distanza, non al suo quadrato: uno strano risultato, che suggeriva, come aveva osservato Frank Ironsmith in tono indifferente, che il tempo e lo spazio della fisica ortodossa, lungi dall’essere in se stessi due assoluti, due entità fondamentali, non fossero altro che aspetti incidentali dell’energia elettromagnetica, limiti particolari cui invece l’energia del nuovo spettro non era legata.

Nei primi tempi, Forester aveva ardentemente sperato di poter investigare su queste implicazioni filosofiche della scoperta, ma il flusso inarrestabile delle nuove applicazioni non gli aveva più lasciato il tempo di dedicarsi alla ricerca pura. Per merito di Ironsmith, che aveva prontamente risolto alcuni problemi che gli aveva sottoposto, aveva potuto ben presto scoprire i mezzi per creare artificialmente il campo rhodomagnetico che aveva osservato nel centro della stella esplosa. Grazie a quella nuova, terribile invenzione, era in grado di distruggere l’equilibrio dei componenti rhodomagnetici essenziali alla stabilità di tutta la materia, e far così esplodere piccole supernove di sua creazione.

L’antica scienza del ferro aveva infranto l’atomo, talora per fini utilitari. Annientando completamente la materia, la sua nuova scienza del palladio liberava una forza mille volte più potente della fissione, e troppo tremenda perché la si potesse porre sotto controllo e adoperare per scopi utili e creativi. E

come giusto premio, pensò ora tristemente, mi sono meritato il Progetto.

Forester era ancora in bagno, intento a sciacquarsi il viso quasi a scacciare quelle malinconiche riflessioni, quando sentì di nuovo trillare il telefono. Asciugatosi alla meglio, andò a sollevare il ricevitore. Gli rispose la voce di Frank Ironsmith, meno indolente del solito.

«Ha sentito di Jane Carter… la bambina che era venuta a cercarla?»

«Sì.» Aveva una gran voglia di bere un caffè, e non voleva perdere tempo in sciocchezze. «E allora?»

«Sa dove sia finita?»

«E come faccio a saperlo?» Ne aveva abbastanza, di quella bambina. «E che importanza ha?»

«Sono convinto che ne potrebbe avere parecchia, signore.»

La voce pacata di Ironsmith suonava più insistente del solito.

«Può darsi che non siano affari miei, può darsi anche che abbia preso adeguate misure di sicurezza. Ma sono convinto che dovrebbe fare di tutto per scoprire dove sia andata.»

«E dove crede sia andata?»

«Non lo so.» Ironsmith non badava al suo tono sempre più seccato. «Ha oltrepassato una curva che l'ha portata fuori di vista, e quando l'ho inseguita in bicicletta non sono più riuscito a trovarla. Era sparita. Per questo ho pensato che la cosa dovesse interessarle.»

«Non mi sembra proprio il caso che si preoccupi…» Forester s'interruppe, senza pronunciare le parole sarcastiche che già si sentiva sulla punta della lingua; dopotutto Ironsmith non era uno stupido e la sparizione di quella bambina poteva davvero essere una cosa importante, sebbene non riuscisse a capire come. «Grazie per avermi avvertito» aggiunse poi, imbarazzato. «Me ne occuperò non appena sarò giunto in ufficio.»

4

Quando Forester uscì dalla camera, Ruth era nel vestibolo, ancora vestita da casa, con una vestaglia lunga, azzurra, che non le aveva mai visto. Il suo viso magro ed espressivo era truccato con cura e i lucenti capelli neri ben pettinati. Si era sforzata, comprese Forester, di rendersi attraente ai suoi occhi.

«Caro, non hai ancora fatto colazione; quando vieni?»

Aveva studiato dizione, tra le altre materie professionali, e la sua voce era sempre limpida, precisa. «Ti ho fatto le uova quando il telefono ha suonato per la prima volta, ma adesso si saranno raffreddate.»

«Non ho tempo di mangiare» rispose lui dopo averle sfiorato le labbra con un bacio frettoloso. «Mi basta solo una tazza di caffè» e intuendo che Ruth stava per protestare, si affrettò ad aggiungere: «Mangerò qualcosa più tardi, allo spaccio.»

«Lo dici sempre e non lo fai mai, e sono convinta che questa sia la causa principale del tuo mal di stomaco.» La sua bella, calda voce cominciò a incrinarsi per la preoccupazione: «Clay, voglio che tu stia a casa a far colazione insieme a me, questa mattina. Ho bisogno di parlarti.»

«Non ho niente di grave allo stomaco» ribatté lui «e mi hanno già telefonato dall'ufficio. Se hai bisogno di denaro, non hai che da dirmelo.»

«Non si tratta certo di denaro» disse lei, spazientita «e neppure della nostra felicità perduta. E per una volta tanto l'ufficio può aspettare. Vieni a mangiare le tue uova, e intanto parleremo.»

La seguì riluttante fino al tavolo in cucina. Detestava le scenate, provava molta compassione per sua moglie, ma le aveva già detto tutto quello che gli era possibile rivelare, del Progetto, e non poteva assolutamente trascurare il proprio dovere.

«Che facevi, pulivi?» le chiese come diversivo, guardando i mobili smaltati della cucina. «Sono sempre dell'idea che dovremmo prendere una cameriera, se continui ad andare in ufficio.»

«No, ho già anche troppo tempo libero.» E attaccò subito, decisa: «Clay, voglio che stamattina tu non vada a lavorare.»

«E perché?»

«Perché voglio che mi accompagni fino a Salt City.»

Forester depose la forchetta sul piatto, aspettando che proseguisse.

«È un po’ di tempo che sono preoccupata per te, caro.»

Un’ombra di turbamento le oscurò il volto. «Voglio che ti faccia visitare dal dottor Pitcher: questa mattina gli ho telefonato, prima che ti svegliassi, quando ho visto che eri ancora a casa e che avevi un aspetto così stanco ed emaciato.

Ho preso appuntamento per le undici.»

«Ma se ti ho detto che mi hanno telefonato dall’ufficio»

insistette lui attaccando le uova e il pane tostato, quasi a provare che stava bene. «Vorrei che non ti preoccupassi, cara.

So già quello che mi direbbe Pitcher.»

«Clay, ti prego!»

«Mi direbbe le stesse cose dell’anno scorso.» Forester si sforzava d’essere pacato e ragionevole. «Mi palperebbe da tutte le parti, mi ausculterebbe, mi esaminerebbe lo stomaco coi raggi, per poi concludere che ho bisogno di una vacanza.»

«Dice che devi assolutamente riposare» era così preoccupata che le si spezzava la voce «e che dovresti stare almeno una settimana in clinica per sottoporli agli esami delle tue allergie alimentari, così potrà darti la dieta adatta.»

«Sai bene che non ho assolutamente tempo per farlo.» Non poteva spiegarle il perché, in quanto tutto ciò che concerneva il Progetto era segreto militare. «Non posso lasciare il lavoro, te lo assicuro.»

«E se morrai, che avverrà? Clay, tu ti stai uccidendo.» Ruth era talmente agitata che non riusciva a stare seduta. «Il dottor Pitcher è sicuro che ti verrà un collasso se non smetterai di lavorare a questo modo. Fammi il favore di telefonare in ufficio per dire che stamattina non vai.»

«Vorrei davvero poterlo fare. Vorrei potermi prendere una lunga vacanza e finire il nostro viaggio di nozze.» Le strinse la mano e vide che gli occhi di lei erano pieni di lacrime. «Mi spiace infinitamente, Ruth» disse con dolcezza «mi spiace che le cose siano andate a questo modo.»

«Allora non ci vieni? Guarda» aggiunse suadente «basterà una mezz’ora per…»

«No» l’interruppe Forester cercando di dominarsi. «Un altro giorno, forse.»

«Dici sempre così…» Ormai la voce di Ruth aveva perso ogni segno degli antichi esercizi di dizione. «Clay, io detesto Starmont! Perché non possiamo dimenticarci che esista, e andarcene per non tornare mai più?»

«Qualche volta desidererei anch'io di poterlo fare, ma ormai è troppo tardi» disse lui, tornando a prenderle la mano. «Vedi, ho dato l'avvio a qualcosa che non è in mio potere fermare.»

Il telefono l'interruppe, e Ruth sollevò il ricevitore dell'apparecchio che stava sul tavolo. «Il tuo signor Armstrong» disse poi, con voce fredda, passandogli la comunicazione. «Vuol sapere quando andrai in ufficio.»

«Rispondi che sarò lì tra dieci minuti al massimo» disse Forester, respingendo il piatto e alzandosi, felice di poter troncare la discussione prima che ci fossero nuove lacrime.

«Giusto il tempo di vestirmi.»

«Caro, non…» Ruth soffocò la protesta, e riferì al telefono quello che aveva detto il marito. «Mi spiace infinitamente per te, Clay» aggiunse poi con gli occhi pieni di lacrime. «Tornerai a casa per colazione?»

«Farò il possibile» rispose, in tono per metà assente, mentre già tornava a chiedersi se una bambina, scomparsa misteriosamente nei pressi del cancello, poteva costituire una minaccia per il Progetto. «Se avrò finito, scenderò allo spaccio verso le due, va bene?»

Ruth non rispose. Era ancora nella stessa posizione, seduta al tavolo della cucina, quando Forester, vestito per l'ufficio, passò di nuovo davanti a lei. Nonostante il colore allegro della vestaglia, Ruth aveva un'espressione estremamente demoralizzata. Alzò gli occhi sul marito, che si dirigeva frettolosamente verso l'uscio e che le rivolgeva uno stanco saluto; poi si alzò bruscamente per riassettare. Per un istante Forester aveva provato l'impulso di abbracciarla, ma quell'impulso era stato subito sommerso dal pensiero della crisi in cui il Progetto minacciava di naufragare. La supernova si era spenta da tempo, si era ridotta a un alone di polvere cosmica che si allargava nello spazio, ma i suoi raggi avevano acceso qualcosa che nessun uomo poteva più fermare: la sua ulcera poteva comportarsi come voleva, ma non poteva assolutamente fargli abbandonare il Progetto.

In tre minuti di cammino a passo spedito, ottimo esercizio, si diceva lui, Forester giunse al reticolato interno, che circondava la nuova cupola, bassa e tozza, dell'edificio di cemento armato che era stato costruito sul bordo settentrionale del piccolo altipiano in cima alla montagna: l'edificio che era insieme la sua fortezza e la sua prigione. Gli tornò in mente la bambina che aveva chiesto invano di vederlo. Gli spiaceva moltissimo di essere così inavvicinabile; talvolta la costante sorveglianza dello speciale corpo di polizia lo infastidiva, tuttavia capiva benissimo come egli stesso e il Progetto

ch’era tutt’uno con lui andassero protetti dagli eventuali attacchi criminosi degli agenti triplanetari… oltre che dalle insistenze di una piccola vagabonda scalza.

Molte cose erano successe a causa della luce di quella supernova, e fra queste andava annoverata la trasformazione di Starmont in un arsenale sottoposto a vigilanza militare. Potenti riflettori erano piazzati lungo il perimetro della cancellata e tenevano sotto la loro costante luce l’edificio dall’aria innocente, e guardie armate stazionavano in permanenza alle quattro torrette d’angolo. All’interno, oltre a Forester, erano ammessi solo sei altri uomini, che dormivano e mangiavano entro il recinto di Starmont, e uscivano sempre a due a due.

Depresso come un galeotto ritornato in prigione dopo un periodo a piede libero, Forester firmò il registro di controllo al cancello mentre la sentinella gli porgeva il distintivo numerato.

Armstrong, dopo avere ispezionato da una feritoia, gli aprì la porta interna, che richiuse poi a chiave appena egli l’ebbe varcata.

«Sono contento che sia venuto, capo» disse il tecnico, molto seriamente. «C’è qualcosa che ci preoccupa.»

«A proposito di quella bambina?»

«No, non so nulla di lei» rispose l’altro scrollando le spalle.

«Ma sui grafici è comparso un picco di emissione che vorremmo farle vedere.»

Con una singolare sensazione di sollievo al sentire che non si trattava di quella stramba monella, Forester seguì Armstrong nella stanza ovale, situata al di là degli uffici, sotto la pesante cupola di cemento, dove l’assistente Dodge era addetto alla sorveglianza degli apparecchi di registrazione del Progetto Sorveglianza.

«Vede qui, capo?» e Armstrong indicò una punta netta, leggermente più alta di molte altre, sul tracciato che la penna del registratore segnava sul cilindro rotante. «Un’altra brusca emissione di neutrini. Secondo le coordinate è avvenuta nel Settore Vermiglio. Lei pensa che sia abbastanza alta da essere preoccupante?»

Forester fissò con la fronte aggrottata quella cuspide. Scopo dichiarato del Progetto Sorveglianza era quello di scoprire le forti emissioni di neutrini dovute a prove di armi atomiche o rhodomagnetiche su pianeti ostili, o nelle regioni più vicine dello spazio. Minuscole griglie di filo incandescente giravano senza fermarsi negli enormi tubi di intercettazione che

torreggiavano sotto il centro della cupola, per passare al vaglio lo spazio, e i neri rivelatori direzionali, lungo le pareti, ticchettavano piano allorché un neutrino si imbatteva nei loro relè, che poi ne calcolavano la direzione.

Lo spessore della volta di cemento armato non costituiva una barriera per i neutrini in arrivo, perché nessuno schermo fisico - né lì né nei laboratori della Triplanetaria - poteva assorbire quelle minuscole, elusive particelle prodotte dalla fissione della materia. Il timore che la propria scoperta potesse venire conosciuta dalle potenze nemiche aveva indotto Forester a creare quei rivelatori, dopo che il reparto matematico aveva risolto abbastanza equazioni da permettergli di predire gli effetti rhodomagnetici del decadimento dei neutrini. Tutte le particelle che passavano in quelle griglie incandescenti scrivevano la loro storia sui cilindri rotanti, rivelando la direzione da cui provenivano.

Ma ora Forester rimaneva accigliato dinanzi a quella leggera punta sul grafico, incerto sul suo significato, poiché i rivelatori erano troppo sensibili, i neutrini troppo penetranti, la portata degli strumenti troppo vasta. La flotta spaziale triplanetaria era intenta in continuazione a eseguire manovre sospette nel Settore Vermiglio, ma quella era anche la direzione della supernova che andava scomparendo, e il cui naturale flusso di emissioni di neutrini, leggermente più lento della luce, non aveva ancora raggiunto il culmine.

«Ebbene, capo?»

«Sarà meglio fare rapporto in merito» decise Forester.

«Questa singola emissione non è abbastanza forte per essere significativa, ma guarda un po' qui» e il suo indice nervoso seguì la linea sul cilindro «tre altri picchi di emissione, pressappoco di uguale altezza, registrati in precedenza. Tre ore e mezzo fa, sette e dieci ore e mezzo; sono avvenuti a intervalli pari alla durata dei turni di guardia nella flotta triplanetaria.

Può darsi che stiano provando qualcosa, e che si servano dell'eruzione della supernova come di uno schermo.»

«Forse è così» convenne Armstrong «però abbiamo notato altre volte deviazioni più elevate, che lei ha considerato normali picchi casuali nell'emissione della supernova.»

Forester sapeva che era vero, e questa era una delle cause della sua ulcera. Non si sentiva all'altezza delle proprie responsabilità, poiché egli era fatto per i cauti tentativi e i passi misurati della ricerca pura, e non per l'azione decisiva.

«Non possiamo avere una certezza assoluta» convenne a malincuore

«questa regolarità può essere una pura coincidenza, ma è troppo allarmante perché possiamo permetterci di ignorarla.» Dettò un conciso rapporto, che Armstrong avrebbe tradotto in codice, da inviare per telescrivente alle autorità.

«Scendo a lavorare al Progetto» disse poi. «Chiamami se torna a presentarsi qualcosa d'insolito.»

Tornò in fretta nel suo studio privato, e di qui entrò in un piccolo spogliatoio dall'aria innocente; dopo essersi chiuso la porta alle spalle, sollevò uno specchio appeso al muro e premette un pulsante che vi stava nascosto: la parete scivolò su se stessa e comparve un piccolo ascensore.

Il Progetto Sorveglianza, infatti, sebbene fosse di per se stesso d'importanza vitale per lo scopo che si prefiggeva, serviva tuttavia anche a mascherare qualcosa ancor più importante. I contatori Geiger sulle nuove stazioni spaziali militari facevano già da soli un'ottima guardia al di sopra dell'atmosfera per sventare ogni eventuale attacco nemico; lo scopo principale dell'impianto di sorveglianza di Starmont era quello di nascondere un segreto ben maggiore: il Progetto Fulmine.

Il Progetto doveva anch'esso la sua esistenza all'esplosione della supernova, ed era la causa principale delle malferme condizioni di salute di Forester, il motivo per cui egli non aveva tempo di recarsi con Ruth dal dottor Pitcher. Era un'arma: un'arma del tipo che si usa soltanto in casi disperati, come estrema risorsa. Solo otto uomini, oltre a lui, portavano il peso di quel segreto di morte e di distruzione. Sei erano giovani tecnici: Dodge, Armstrong e gli altri suoi diretti assistenti, individui dal fisico robusto e dalla mente acuta, appositamente scelti e addestrati per quel compito terribile. Gli altri due erano il ministro della Difesa e il presidente mondiale.

E Frank Ironsmith?

Scendendo nel laboratorio segreto, Forester ripensava perplesso alla telefonata del giovane a proposito della misteriosa bambina. Ironsmith era un semplice matematico del reparto calcoli: ufficialmente non aveva mai saputo nulla del Progetto, e non doveva preoccuparsi della sua segretezza.

Comunque, se anche quel giovane dall'aria così indolente e pigra aveva tratto conclusioni proibite dai problemi che gli aveva affidato da risolvere, non l'aveva fatto capire. Le ricerche condotte dallo speciale reparto di polizia sul suo passato, prima ch'egli venisse assunto a Starmont, non avevano scoperto nulla di sospetto, né ora Forester vedeva alcun motivo di diffidare di lui.

Sì, la segretezza del vero Progetto era ben conservata, si disse Forester, concludendo quel filo di pensiero. L'ascensore si fermò a una trentina di metri sotto il livello del suolo, in una stanza a volta, di cemento, scavata nelle viscere della montagna. Scavi e costruzioni di quel laboratorio erano opera dei suoi tecnici, e le apparecchiature erano state fornite dall'altro progetto, quello meno importante, che disponeva di fondi illimitati, tratti dal bilancio d'emergenza del Governo. E

neppure Ironsmith poteva essere a conoscenza di questo particolare.

Pure, mentre dalla breve e stretta galleria entrava nella sala a volta che costituiva il laboratorio sotterraneo, Forester sentiva una vaga quanto spiacevole sensazione di disagio che lo indusse a guardarsi intorno con sospetto. Il tubo di lancio che saliva attraverso l'edificio era stato mascherato come condotto di ventilazione, ma, nella parte sottostante, la camera di lancio vera e propria era sempre pronta all'uso. Lo sguardo indagatore di Forester passò a esaminare i missili allineati ai piedi del tubo di lancio: erano come li aveva lasciati, e la consapevolezza della loro estrema pericolosità valse a dissipare la sua apprensione. Si diresse poi al banco d'officina adiacente, su cui giaceva un altro di quei missili, la cui messa a punto l'aveva tenuto alzato fino alle ore piccole, la notte prima. Sebbene Armstrong e gli altri assistenti fossero perfettamente in grado di lanciare una di quelle armi letali, e sebbene nella pesante cassaforte che gli stava alle spalle vi fossero tutte le istruzioni necessarie per la loro costruzione - nel caso qualche spia della Triplanetaria riuscisse a ucciderlo - Forester non aveva osato comunicare ad altri i dettagli costruttivi della testata, della propulsione e del pilota automatico.

Passò una mano, leggermente, come a carezzarlo, sul duro, gelido involucro di duralluminio, con orgoglio quasi paterno.

Quell'arma letale, snella, affusolata, bellissima nella sua perfezione meccanica, era molto meno voluminosa delle vecchie armi atomiche, e carica d'un diverso tipo di morte. La sua testata, più piccola del magro pugno del suo creatore, avrebbe potuto schiantare un intero pianeta. Il motore rhodomagnetico poteva superare di gran lunga la velocità della luce, e le griglie-relè dell'autopilota gli conferivano una crudele intelligenza meccanica.

Forester prese la lente da orologiaio di cui si serviva per il montaggio e si chinò ancora una volta per aprire il portellino d'ispezione del sistema di pilotaggio, temendo di non avere inserito il dispositivo di sicurezza che impediva esplosioni accidentali e che veniva disattivato automaticamente

quando l’unità di propulsione entrava in funzione. Se si fosse dimenticato di farlo, Starmont si sarebbe trasformato in una piccola supernova, e il terrore di questa possibilità lo rodeva di continuo togliendogli il sonno e bruciandogli sempre più lo stomaco sofferente.

Ancora una volta, Forester vide che tutto era perfettamente a posto, ma questa constatazione, chissà perché, non riuscì a placare l’angoscia senza nome che lo rodeva. Nel richiudere il portellino, rimpiangeva di non essere un uomo molto diverso: un uomo più adatto a reggere sulle spalle il destino di interi pianeti. Conosceva generali e uomini politici che, davvero, parevano invidiare il potere (assai meno importante) che gli era stato affidato ufficialmente; ma nessun uomo di quello stampo, si disse, sarebbe stato capace di leggere la verità nello spettro della supernova…

«Scusi, signore!»

La timida voce della bambina lo fece voltare con un sobbalzo; la piccola stava uscendo dal corridoio che portava all’ascensore, e camminava silenziosamente sui piedi scalzi.

Teneva una mano sprofondata nella tasca dell’abituccio giallo, e tremava come se fosse sul punto di prendere una decisione disperata.

«Per favore» disse con voce piena di paura «è lei il dottor Forester?»

5

Forester, sorpreso e incredulo, si era immediatamente voltato con un sobbalzo. La lente da orologiaio era caduta sul pavimento di acciaio ed era rotolata fino al pozzetto della scala a pioli da cui si accedeva alla centralina elettrica del Progetto, al piano sottostante.

Nessun estraneo, infatti, poteva introdursi lì.

Perfino i sei tecnici non avevano il permesso di recarsi lì sotto, se non per esigenze di servizio, e, anche allora, a due per volta, per sorvegliarsi reciprocamente. Incespicò all’indietro, fino al banco di lavoro, e disse con un roco sussurro: «Come hai fatto a entrare?»

Aveva sempre pensato a se stesso come a un uomo tranquillo e gentile. Anche se lo specchio lo mostrava perpetuamente accigliato, a causa delle rughe incise dalle preoccupazioni sui suoi connotati, tuttavia era ancora un ometto meditabondo, chiaramente inoffensivo, magro, curvo e bruno. Provò un certo stupore e una certa sensazione di offesa nello scorgere il timore della bambina, ma l’enormità di quanto stava accadendo lo fece di nuovo strillare: «Chi ti ha fatto scendere?»

La sua voce, troppo acuta, si spezzò. L’esistenza del Progetto Fulmine aveva tolto alla sua vita la calma e la tranquillità. Ma poiché il depositario di una simile arma doveva essere sempre pronto a usarla improvvisamente, oppure a morire con essa, quella camera silenziosa era diventata il suo estremo rifugio dalla paura: lì dormiva brevi sonni inquieti, su una brandina accanto al meccanismo di lancio, lì dentro viveva di tazze di caffè e di sandwich mandati giù in fretta, in attesa che la telescrivente comunicasse l’ordine di colpire. Ma ora l’intrusione della bambina aveva demolito persino quel precario rifugio.

«Nessuno…» balbettò la piccola, inghiottendo a vuoto.

Grossi lacrimoni cominciarono a colarle lungo le guance, e per asciugarsele lasciò cadere un mazzolino di fiori gialli che teneva in mano.

«Per favore, dottor Forester, non si arrabbi» sussurrò.

«Nessuno mi ha fatto entrare.»

Allergico al polline, Forester starnutì all’odore dei fiori.

Allontanandosi da lui, come se lo starnuto fosse stato un gesto minaccioso, la bambina cominciò a piangere.

«Il signor White mi ha detto che mi avrebbe accolto male»

singhiozzò «ma ha detto anche che ci avrebbe ascoltato, se fossi venuta a trovarla qui dentro…»

Forester aveva visto spie della Triplanetaria catturate e pronte per il plotone d'esecuzione, aveva sofferto d'incubi in cui vedeva svelato il progetto segreto, ma quella piccola stracciona singhiozzante non aveva certo l'aspetto di un'assassina né d'una persona capace di saccheggiare la cassaforte alle sue spalle.

«Ma come hai fatto a eludere la sorveglianza?» domandò allora, cercando di addolcire il tono.

«Mi ha mandato il signor White» disse lei, timorosa. E tendendogli un foglietto grigio tutto spiegazzato: «Con questo» aggiunse.

Starnutendo di nuovo, Forester allontanò con il piede i fiori e prese il biglietto. Rimase senza fiato nel leggere il breve messaggio, scritto a grandi lettere:

Clay Forester,

condividiamo le sue preoccupazioni sull'incolumità degli abitanti di questi pianeti; possediamo informazioni sconcertanti che le saranno molto utili e che possiamo comunicarle se ci fornirà l'aiuto di cui abbiamo bisogno.

Se le interessa sapere come ha fatto Jane Carter a giungere fino a lei, venga da solo al vecchio faro di Dragonrock. Se vuole, può portare Frank Ironsmith, ma non possiamo fidarci di nessun altro, assolutamente.

Mark White, filosofo

Distolto dalla lettura dallo scalpiccio di due piedi nudi sull'acciaio del pavimento, Forester sollevò lo sguardo e vide che la bambina spariva di corsa nel corridoio, verso l'ascensore.

Le si precipitò appresso, gridandole di aspettare, ma il cancelletto gli si chiuse in faccia, e l'accensione dell'indicatore verde, a forma di freccia, gli disse che la gabbia stava salendo.

Pieno di rabbia impotente, tornò di corsa al banco per telefonare di sopra. Armstrong non aveva visto nessun estraneo, né tantomeno una bambinetta vestita di giallo, tuttavia promise di attendere nel vestibolo l'arrivo dell'ascensore segreto, e di trattenere l'occupante. Forester attese per tre lunghi minuti, poi trasalì quando il telefono squillò. La voce di Armstrong era stranamente impacciata.

«Ecco, capo, abbiamo aperto la porta e cercato nell'ascensore.»

«E l'avete presa?»
«No, spiacente capo» rispose lentamente Armstrong. «Non c'era nessuno.»
«Eppure io l'ho vista entrare nella cabina.» Forester cercava di non gridare. «Non ci sono altri piani, e la porta non si apre tra un livello e l'altro. La bambina doveva esserci!»
«Non c'era» ripeté Armstrong. «Non c'era nessuno.»
Forester s'era sempre considerato un uomo di buon senso.
Le meraviglie della tecnologia avevano finito da un pezzo di stupirlo, ma preferiva ignorare qualsiasi fatto che rifiutasse di rientrare entro gli schemi logici delle scienze fisiche. I missili del Progetto, capaci di distruggere i pianeti, non lo meravigliavano affatto, perché rientravano entro quegli schemi logici.
Ma la visita della bambina, no…
Era impossibile che fosse venuta e poi sparita, pure lui l'aveva vista e le aveva parlato… Questa constatazione gli fece correre un lungo brivido per la schiena. Provò l'impulso di precipitarsi di sopra per la scaletta d'emergenza, ma riuscì a dominarsi e richiamò l'ascensore, tenendo il dito sul pulsante per tutto il tempo necessario. Infine la cabina giunse, ed egli salì al livello superiore per unirsi ai tecnici.
«L'avete presa?» chiese ad Armstrong quando finalmente si trovò di sopra nello studio.
L'assistente scosse il capo guardandolo con aria strana. «Le assicuro che non c'era nessuno.»
La voce del giovane era troppo cortese, troppo
condiscendente, il suo sguardo troppo penetrante; Forester sentì uno strano malessere. Starnutì nuovamente, a causa della sua allergia per i fiori portati dalla bambina, poi disse: «Eppure qualcuno aveva fatto risalire l'ascensore.»
«Signore, nessuno è sceso» rispose Armstrong, senza levare lo sguardo da lui. E aggiunse: «E nessuno è salito.»
«Pure la bambina era di sotto in laboratorio» ruggì Forester.
I suoi assistenti sapevano benissimo come egli vivesse in stato di continua tensione, e ora Armstrong forse pensava che fosse improvvisamente impazzito. «Sono perfettamente in me, sapete» disse perciò.
«Lo spero, signore» fu la risposta dell'altro, sebbene la sua espressione smentisse le parole. «Abbiamo frugato dappertutto e telefonato al posto di

guardia e alle torrette» aggiunse poi con un tono deciso. «Nell'interno del recinto non c'è che il personale autorizzato. All'infuori di lei, oggi, nessuno è stato ammesso al cancello.» Si guardò alle spalle, preoccupato.

«L'unica cosa fuori del comune è la telefonata di Ironsmith.»

«Ha telefonato anche a me» spiegò poi Forester

«parlandomi di una bambina giù al cancello, ma questo non spiega come abbia fatto a entrare.»

«A me ha detto che aveva un messaggio.»

«Sì, l'aveva» e Forester mostrò il foglietto spiegazzato e sporco. Armstrong l'esaminò a lungo in silenzio, mentre l'espressione di dubbio e di sospetto svaniva dai suoi occhi.

«Mi scusi, professore.»

«Non hai niente da rimproverarti» gli disse Forester, con un sorriso di scusa. «Cerchiamo piuttosto di risolvere il problema.»

Scesero insieme nel laboratorio segreto, che ispezionarono accuratamente palmo a palmo senza trovare niente di sospetto.

I sigilli della cassaforte erano intatti, i lunghi missili allineati in perfetto ordine come prima. Ma Forester raccolse il mazzetto di fiori selvatici fissandoli a lungo perplesso.

«Quel matematico…» fece poi Armstrong. «Cosa c'entra in tutta questa faccenda?»

«Lo sapremo.»

Telefonò immediatamente a Ironsmith perché l'aspettasse al cancello interno, e poi si precipitarono tutti e tre di sopra, nello studio, e di qui al cancello interno, dove due guardie badarono che firmassero il registro e consegnassero il distintivo numerato. Finalmente uscirono, e trovarono Ironsmith che li aspettava a cavalcioni della sua vecchia bicicletta, masticando tranquillamente il chewing-gum.

«Che cosa mi sa dire di quella bambina?» sparò Forester a bruciapelo.

«Come?» Al vedere il severo cipiglio degli altri due, Ironsmith perdette un po' della sua calma olimpica. «Vuole forse dire che Jane Carter è ricomparsa?»

Scrutando attentamente quella faccia di bambinone, Forester si rese conto d'un tratto di quanti importanti segreti aveva affidato al reparto calcolatori. Non riusciva a persuadersi che Ironsmith potesse essere un agente della Triplanetaria, ma un improvviso senso di panico gli indurì la voce.

«Chi è questa Jane Carter?»

«Non l’ho mai vista prima di…» Ironsmith s’interruppe, notando i fiori gialli che Forester teneva ancora stretti in mano.

«Li ha lasciati lei?» bisbigliò. «L’ho vista che li coglieva, appena fuori del cancello d’ingresso principale, mentre le scendevo incontro.»

Senza distogliere lo sguardo dal suo viso rosso stralunato, Forester gli porse il foglietto grigio.

«Gliel’ha dato lei?» sussurrò il giovane.

«A me interessa sapere solo perché mi ha telefonato per parlarmi della bambina» disse freddamente Forester.

«Perché non riuscivo a spiegarmi come avesse fatto ad andarsene» spiegò Ironsmith e, restituendogli il foglietto, aggiunse: «Verrò con lei a Dragonrock» aggiunse con aria innocente.

«No, capo» protestò subito Armstrong. «Lasci che di questo misterioso White si occupi la polizia. Noi dobbiamo lavorare qui, non fare gli eroi di cappa e spada con le spie della Triplanetaria… Non avrà mica intenzione di andar sul serio al faro?»

Forester era uno scienziato. Orgoglioso della propria mente chiara e logica, disprezzava l’intuito e non si fidava degli impulsi. Fu quindi il primo a stupirsi delle sue stesse parole, perché disse tranquillamente: «Certo che andrò.»

«Se lo scopo di White fosse onesto» obiettò Armstrong

«potrebbe cercare di vederla in modo normale. Tutta questa faccenda è così strana che non mi piace per niente; la sua vita vale troppo per metterla così a repentaglio e rischiare che finisca in una trappola tesa dalla Triplanetaria. Perché non si limita ad avvertire la polizia?»

Forester ascoltò con pazienza e attenzione tutte le obiezioni di Armstrong e degli altri assistenti, ma dopo tutto erano come soldati, lì a Starmont, di cui egli era il capo e non si lasciò dissuadere dalla decisione presa. La visita della bambina non gli aveva lasciato altra alternativa: se gli estranei potevano entrare liberamente nel laboratorio segreto, potevano anche rubare i missili o farli esplodere. Doveva scoprire la verità.

Diede qualche ordine, e Armstrong, aiutato da Dodge, caricò su una vettura alcune armi portatili.

«Voi non muovetevi da qui» disse poi agli altri assistenti.

«Due dentro e due fuori, pronti a vedere se viene dato l’allarme sulle telescriventi… in caso che questa gente sia alle dipendenze della Triplanetaria e cerchi di sabotare il Progetto in attesa che la loro flotta possa

entrare in azione.»
Stava già salendo in macchina, quando si ricordò dell'appuntamento per colazione, e telefonò a Ruth per rimandarlo. Cercò di non dare peso alla cosa: dopotutto, il Progetto aveva già disdetto innumerevoli volte i loro appuntamenti. Ma Ruth dovette accorgersi della tensione e dell'ansia della sua voce.
«Clay!» lo interruppe. «Che cos'è successo?»
«Niente, niente, cara» mentì male Forester. «Te l'assicuro.»
Corse a raggiungere Armstrong e Dodge sulla camionetta, e quindi passarono a caricare Ironsmith.
Se si trattava di una trappola, quel giovane indolente, privo di addestramento militare, non sarebbe stato di alcun aiuto. Ma Forester desiderava tenerlo d'occhio. Non riusciva a capire che parte potesse avere il matematico in quel quadro sinistro, ma non riusciva a dimenticare la spiacevole sensazione di essersi fidato troppo di lui.
All'uscita, cercò di sapere qualcosa di più dal sergente, al quale, tuttavia, lunghi anni di servizio dovevano avere insegnato quanto fosse utile in certi casi l'ignoranza, perché assicurò che non ricordava nulla di particolarmente strano a proposito della bambina vestita di giallo.
Forester, preoccupato, al volante, percorse la strada serpeggiante e attraversò il deserto, poi continuò verso ovest fino a Salt City e alla catena di montagne che li separava dal mare. Dall'altra parte delle montagne li accolse una valle fredda e nebbiosa, che terminava avvolta dall'odore salmastro e dal rombo della risacca. Rattristato dal pensiero della supernova e di tutte le sue conseguenze, Forester voltò a sud, lungo la strada costiera.
La cilindrica torre di pietra del vecchio faro di Dragonrock si perdeva nella nebbia, a circa un chilometro dalla camionabile, su un dirupato isolotto di granito unito alla terraferma da una strada in rovina. Forester parcheggiò la camionetta quanto più vicino poté al faro, e fece cenno a Ironsmith di scendere con lui.
«Piazzate il lanciarazzi in quella piccola forra» ordinò poi ad Armstrong e Dodge «e fate fuoco senza preavviso se vedete un'imbarcazione o un aereo in procinto di salpare… anche se credete che ci siamo noi a bordo. Se fra un'ora non sono di ritorno voglio che distruggiate il faro dalle fondamenta.
Qualsiasi ordine contrario ci sarebbe strappato con la violenza, e perciò voi dovrete ignorarlo.»
«Bene, capo» annuì Armstrong con riluttanza, guardando l'ora, mentre

Dodge stava già montando il piccolo affusto dell’arma. Forester sorrise a quei due giovani competenti, poi spiò preoccupato Ironsmith, che, come se tutta la faccenda non avesse il minimo interesse, si cacciava in bocca una nuova gomma da masticare e buttava via l’involucro. Infastidito da quella calma, Forester gli disse in tono brusco di sbrigarsi.

Sorridendo, Ironsmith si avviò di buona lena lungo la stradicciola umida e sconnessa che rendeva faticoso il passo.

Forester lo seguì, rabbrividendo sotto le rabbiose folate di gelido vento che faceva mulinare la nebbia, e si pentì della sua decisione improvvisa. Se si trattava davvero di una trappola della Triplanetaria, gli venne in mente, certo le spie dovevano aver preso terra con una piccola astronave che poteva essere nascosta di là dal faro e che, grazie alla protezione offerta dalla spessa cortina di nebbia, avrebbe potuto partire, con a bordo lui e il segreto del Progetto, inosservata e prima che l’ora pattuita fosse trascorsa.

«Salve, dottor Forester!»

La voce della bambina, sottile e acuta come il lamentoso strido di un uccello marino, lo raggiunse attraverso la nebbia superando il sibilo del vento e lo sciacquio delle onde. Poi la vide, ritta accanto alla torre diroccata, piccola e sola. Il vento le avviluppava l’abito giallo attorno al corpicino scarno, e le ginocchia tremavano, livide di freddo.

6

Forester, preoccupato e ansante, continuò a salire per raggiungerla.

«Attento, gli scogli sono umidi e scivolosi» gridò Jane, vedendo che Forester si arrampicava in fretta. Il vento sommerse per un istante la sua voce. Poi Forester la sentì dire:

«Vi aspettavamo. Il signor White ha detto che sareste venuti.»

Davanti a lui, il giovane Ironsmith superò d'un balzo lo scoglio umido che lo divideva dalla bambina: la salutò mormorandole qualche parola affettuosa e offrendole un bastoncino di gomma da masticare. A Forester parve che l'intesa fra quei due fosse esagerata, anche se cercò di vincere i propri sospetti quando il giovane matematico gli offerse la mano per aiutarlo a superare l'ultimo gradino. Quando giunse a sua volta accanto a Jane, la bambina lo salutò timidamente, poi porse con fiducia la mano a Ironsmith e li invitò a seguirla sotto la buia arcata della porta d'ingresso al faro.

«Signor White, sono arrivati!» esclamò con gioia.

Contro il buio della porta si stagliò allora l'altissima figura d'un uomo che superava Forester di tutta la testa e al quale una gran chioma e una svolazzante barba rossa conferivano una sorta di zingaresco splendore. Aveva movimenti agili, aggraziati, da felino, ma il volto acceso, dai piani ampi e squadrati, denotava irriducibile tenacia.

«Sapevamo che sareste venuti» salutò con voce bassa e profonda come il rombo della risacca. «E siamo felici di vedervi perché abbiamo un gran bisogno di voi. Venite a conoscere i miei soci» invitò accennando all'interno del faro.

Ironsmith strinse cordialmente la grossa mano che l'omone gli offriva, commentando da turista deliziato la cupa grandiosità del panorama. Forester se ne stava discosto, sospettosamente, guardandosi intorno alla ricerca di qualche spia della Triplanetaria.

«Un momento!» esclamò. La stoffa e la foggia del logoro mantello argenteo di White erano diversi dalla moda locale, e l'accento dell'uomo troppo ricercato perché egli fosse nativo di quei luoghi. «Per prima cosa voglio vedere i vostri documenti.»

«Mi spiace, Forester, ma viaggiamo senza bagaglio ingombrante» rispose White scuotendo la testa fiammeggiante.

«Non ho documenti.»

«Ma dovete averne!» La voce di Forester era sottile e acuta per il nervosismo. «Lo sanno tutti. Ogni cittadino deve aver sempre con sé il passaporto rilasciato dalla polizia. Se siete stranieri, come credo, senza documenti non vi avrebbero lasciato uscire dallo spazioporto.»

«Non sono cittadino di qui.» Gli occhi azzurri di White lo fissavano con attenzione, ma senza nessuna espressione in particolare. «Ma non sono arrivato con un'astronave» spiegò.

«E allora come…» Forester si arrestò a metà della frase, poi indicò Jane. «E come ha fatto a entrare a Starmont la bambina?»

L'omone ridacchiò, e la bambina alzò gli occhi a guardarlo con espressione adorante.

«Jane è dotata di un singolare talento» mormorò.

«Senta un po', signor White!» esclamò Forester con voce resa acuta dall'irritazione e dall'ansia. «Non mi piacciono affatto i suoi metodi teatrali e i suoi trucchi per trascinarci qui.

Esigo assolutamente che mi dica che cosa sta macchinando.»

«Voglio solo parlare con lei» spiegò White con calma esasperante «ma lei è irraggiungibile, trincerato dietro le formalità burocratiche. Jane invece è riuscita ad avvicinarla, in un modo che l'ha indotta ad accettare il mio invito. Le assicuro che non siamo spie triplanetarie, e ho intenzione di rimandarla sano e salvo prima che Armstrong decida di aprire il fuoco.»

Stupefatto, Forester si volse a guardar verso l'entroterra: la grigia camionetta con cui erano venuti si distingueva appena nella nebbia, ed era impossibile scorgere i due tecnici che stavano pronti col lanciarazzi nascosti nella forra. E, comunque, non portavano scritto addosso il loro nome a lettere cubitali.

«Mi definisco filosofo» riprese lo strano ospite. Sotto il tono pacato, Forester percepiva una nota di veemenza selvaggia.

«Questa è solo un'etichetta, però. Utile quando l'inconsapevole polizia di qualche pianeta segnato vuole sapere le mie intenzioni, ma non del tutto accurata.»

«E che cosa sarebbe invece?» chiese Forester.

«Sono un soldato» mormorò White «e sto cercando di far guerra a un perfido nemico dell'uomo. Sono arrivato qui da pochi giorni, a raccogliere forze per l'assalto decisivo. Questa è la mia fortezza» aggiunse poi accennando alla vecchia torre. «E

dentro a essa c'è il mio piccolo esercito: tre uomini e una ragazzina in

gamba. Abbiamo le nostre armi, anche se non le vede, e ci stiamo addestrando per un ultimo audace assalto…

perché solo un'estrema audacia può oggi sperare nella vittoria.»

L'omone fissò la nebbia, come ispirato.

«Perché abbiamo conosciuto la sconfitta» annunciò solennemente. «Il nostro piccolo esercito, per quanto valoroso, non basta, e le nostre armi sono inadeguate. Ecco perché abbiamo bisogno di lei.» Il suo sguardo penetrante tornò su Forester. «Perché ci occorre l'aiuto d'un paio di ottimi esperti di rhodomagnetica.»

Forester rabbrividì: tutta la rhodomagnetica, infatti, era ancora una scienza segreta. Perfino Ironsmith, il cui apporto era stato tanto utile per formularne gli enunciati teorici, ne ignorava le terribili applicazioni.

«Con quale autorità chiede questo?» domandò cercando di mascherare la propria costernazione.

Il lento sorriso di White fermò le sue parole.

«I fatti sono la mia autorità» disse l'omone. «Il fatto che io ho già incontrato questo nemico. Il fatto che conosco il pericolo. Il fatto che ho un'arma… anche se non è ancora perfetta. E il fatto che non mi sono arreso e non mi arrenderò mai!»

«Non parli per enigmi» intervenne Forester, brusco. «Chi è questo nemico, o presunto tale?»

«Lo incontrerà presto» asserì White, a voce bassa. «E anche lei lo riconoscerà come nemico. Non è umano, ma è spietato e intelligente, e quasi invincibile… perché si mostra con la maschera della più assoluta benevolenza. Ora le spiegherò tutto, Forester. Ho una triste notizia da darle: una notizia e un avvertimento. Ma prima desidero presentarle gli altri componenti del mio piccolo esercito.»

Così dicendo, accennò ancora all'ingresso del faro, facendogli segno di entrare. La piccola Jane prese Ironsmith per mano, e il giovane s'inoltrò con lei sorridendo lungo il nero andito. White non si muoveva, in attesa che Forester si decidesse. Alzando gli occhi su di lui, Forester provò un misto di timore e di ammirazione. Strano filosofo, pensò, e ancor più strano soldato…

Poi, consapevole d'essere ormai andato troppo oltre per tornare indietro, lo scienziato si decise a entrare. Il vento gelido lo accompagnò all'interno, ed egli pensò che la trappola si era chiusa. Ma l'esca che avevano usato lo affascinava: quella bambina dallo sguardo solenne che teneva per mano Ironsmith.

La stanza centrale della torre era rotonda, aveva il soffitto a volta ed era debolmente illuminata dalla scarsa luce che entrava da alcune finestrelle a ghigliottina. Gli umidi muri di sasso, anneriti da antichi fuochi, portavano incisi i nomi dei vandali di passaggio.

Ammiccando nella semioscurità, Forester riuscì a scorgere tre uomini accoccolati intorno a un focherello che scoppiettava al centro della stanza, sull'impiantito. Uno stava rimestando in una pentola ammaccata, che emanava odore d'aglio, e tutti si scostarono per far posto nel loro circolo a Ironsmith e alla bambina. Jane si piegò per riscaldarsi le mani al fuoco e Ironsmith sorrise con simpatia ai tre uomini, ma Forester si arrestò sulla soglia, incredulo, mentre White faceva le presentazioni del suo piccolo gruppo. Infatti Forester non vedeva armi: si trattava solo di tre straccioni vagabondi, che avevano bisogno di un bagno e di un barbiere.

L'uomo magro che rimestava nella pentola si chiamava Graystone. Si alzò, smilzo e ossuto, simile a uno spaventapasseri in un logoro abito nero. Il suo viso angoloso era cadaverico, cosparso di ciuffetti di barba ispida e illuminato da profondi occhi nerissimi, e inalberava un gran naso rosso.

«Graystone il Grande» disse con un inchino solenne, correggendo la presentazione fatta da White. «Già celebre prestigiatore e professionista di telepatia. Riscossi gran successo finché la gente dal cervello d'automa non perdette l'interesse per i rari tesori della mente. La accogliamo con un benvenuto nella nostra nobile causa.»

Lucky Ford era un ometto calvo come Forester, dal viso scuro segnato e grinzoso, e due enormi borse ancora più scure sotto gli occhietti furbi. Volgendosi verso Forester, lo salutò con un cenno, senza alzarsi.

«Ford» spiegò White «faceva il giocatore di professione.»

Forester guardava affascinato. L'ometto, con fare distratto, stava facendo rotolare un paio di dadi su una tavoletta di legno.

Per qualche motivo particolare, usciva invariabilmente il sette.

Ford commentò con un ghigno lo stupore che lesse nello sguardo di Forester.

«Telecinesi» spiegò brusco, con voce nasale. «Questa parola me l'ha insegnata il signor White, da poco, ma i dadi li so manovrare da sempre. Però è un'arte che rende meno di quanto possa sembrare» aggiunse cinicamente mentre i due cubetti d'osso rotolavano per fermarsi ancora una volta sul sette

«perché tutti i giocatori hanno un po' del talento… e la chiamano fortuna. Quando uno vince, l'avversario crede che stia barando, e la legge è spietata. Il

signor White mi ha tirato fuori dalla prigione.»
Ash Overstreet era basso e tarchiato, e se ne stava seduto immobile su una pietra; era giallo e flaccido, coi capelli folti prematuramente bianchi, e un paio di spesse lenti nascondevano i suoi occhietti scialbi di miope.
«Chiaroveggente» spiegò White. «Extratemporale.»
«Quando facevo il cronista ci si limitava a chiamarlo fiuto.»
Sempre immobile, Overstreet parlava con un roco sussurro.
«Ma io avevo più fiuto degli altri, e vedevo così tante cose, che, prima che imparassi a controllarmi, dovetti cercare di soffocare la mia vista interiore con le droghe. Il signor White mi ha scovato in una clinica per intossicati.»
Forester scosse la testa, sempre più perplesso. Tutti codesti fenomeni mentali appartenevano a una frangia di dubbia fama, ai margini della scienza, nella quale la verità era sempre stata offuscata dall'ignoranza, dalla superstizione e dai trucchi di qualche ciarlatano da due soldi come quel Graystone. Stava per andarsene via, sprezzante, ma, chissà perché, si guardò intorno cercando la bambina.
Non c'era.
Fissò il fuoco, rabbrividendo. Ne era sicuro: aveva visto la bambina non più tardi d'un attimo prima, seduta accanto al fuoco, insieme agli altri, intenta a chiacchierare con Ironsmith, ma ora il suo posto era vuoto.
Ironsmith, calmo e interessato, stava guardando dalla parte dell'uscita, e Forester seguì il suo sguardo: dopo un secondo Jane arrivò di corsa e, tornata accanto a Ironsmith, gli consegnò un oggettino di metallo.
«Per favore, signor Graystone» disse poi. «Possiamo mangiare?» e fissava la pentola sul fuoco.
«Conosce già Jane Carter» diceva intanto White. «La sua specialità è la teleforesi.»
«La tele… cosa?» ansò Forester, lottando con un sospetto sconvolgente.
«Vorrà convenire, spero, che ci riesce molto bene.»
L'omaccione sorrise tra la barbaccia rossa, mentre la bambina lo guardava con silenziosa ammirazione. «Infatti è dotata delle più grandi facoltà psicofisiche che abbia mai scoperto in tutti i pianeti che ho ispezionato alla ricerca di armi contro il nostro comune nemico.»
Forester rabbrividì al vento che lo investiva ingolfandosi nel corridoio.
«Anche Jane, come gli altri» proseguì White «era una disadattata. In quest'epoca in cui si adorano le macchine, il suo genio è stato ignorato o

misconosciuto. Solo alcuni marioli l’avevano riconosciuto, approfittandone per i loro furterelli.

L’ho tolta da un riformatorio.»

«Non tornerò più in quell’orribile posto dove tutti mi picchiavano» intervenne la bambina. «Il signor White non mi picchia mai e mi insegna psicofisica» spiegò pronunciando con accurata lentezza la parolona. «Sono venuta a trovarla in quella cantina scavata nella montagna, tutto con le mie forze, e il signor White dice che ci sono riuscita molto bene.»

«Lo direi anch’io» balbettò Forester quasi senza voce.

Jane ritornò a fissare la pentola con espressione speranzosa, e Forester si guardò intorno, in quella stanza annerita dal fumo, in cui poche assi portate a riva dal mare e mucchi di paglia costituivano tutto l’arredamento.

«So che la nostra è una fortezza molto strana» continuò White. Nei suoi occhi azzurri bruciava una fiamma di decisione. «Ma le nostre armi hanno una natura esclusivamente mentale, e lo spietato inseguimento cui siamo sottoposti dai nostri nemici non ci lascia nulla da sprecare in lussi inutili.»

Forester osservò il piccolo giocatore che gettava nervosamente un altro sette. Deve trattarsi di un qualche trucco, si disse, e la comparsa della bambina a Starmont è un altro di questi trucchi. Si rifiutava di attribuire la minima seria fiducia a quelle faccende parafisiche, ma, mentre tornava a voltarsi verso White, cercò di nascondere la sua profonda sfiducia. Doveva guadagnare tempo, studiare quelle persone, scoprire i motivi e i metodi dei loro strani imbrogli.

«Che nemico?» chiese.

«Vedo che non sta prendendo molto seriamente il mio avviso.» La voce sonora di White divenne minacciosamente bassa. «Ma credo che cambierà idea dopo che avrà sentito la notizia.» L’omaccione prese Forester per il braccio, per condurlo lontano dal fuoco. «Mason Horn prenderà terra stanotte.»

Forester inghiottì a vuoto, incapace di nascondere lo sbalordimento. Perché Mark White, disperata spia della Triplanetaria o ciarlatano e vagabondo che fosse, non aveva assolutamente il diritto di conoscere sia pure il nome di Mason Horn.

7

La missione di Mason Horn era un altro segreto avvolto nel più rigoroso riserbo, come il Progetto Fulmine. Due anni prima, quando sui grafici degli apparecchi della nuova installazione di Starmont s'erano cominciate a registrare forti emissioni di neutrini che avevano origine in zone dello spazio molto più vicine e molto meno amichevoli che non la supernova, quel competente astronomo appartenente al gruppo dei ricercatori di Starmont era stato tolto dal laboratorio é assegnato a un compito militare, con l'incarico di scoprire perché mai le flotte spaziali della Triplanetaria scegliessero sempre per le loro esercitazioni il Settore Vermiglio. Mason Horn, frettolosamente istruito nella pericolosa arte dello spionaggio interplanetario ed equipaggiato come un innocente viaggiatore in apparecchi medico-radiologici, era partito su un'astronave da carico della Triplanetaria. Da allora non s'erano più avute sue notizie.

«Mason Horn!» esclamò Forester con voce soffocata. «Ha scoperto…»

S'interruppe temendo di dir troppo, ma White stava già accennando ad Ash Overstreet. Voltandosi con snervante lentezza, il chiaroveggente li guardò con espressione atona.

«Horn è un abile agente segreto» gracchiò. «In realtà, anche se egli stesso non l'ha mai sospettato, possiede percezioni extrasensoriali ben sviluppate. E riuscito a penetrare in una fortezza spaziale della Triplanetaria, nella zona designata col nome di Settore Vermiglio, ed è riuscito a scoprire un segreto militare. Si tratta d'un apparecchio speciale di cui io non capisco niente, e che lui chiama convertitore di massa.»

Forester si sentiva mancare le gambe, e si lasciò cadere a sedere su un ceppo. In tutti quegli anni d'incubo ch'egli aveva passato a perfezionare i suoi missili segreti, trascorrendo giorni d'ansia e notti insonni nel laboratorio sotterraneo, questo era ciò che aveva maggiormente temuto. Deglutì a fatica, prima di riuscire a bisbigliare: «Dunque, queste sono le cattive notizie?»

«No» rispose White, scuotendo la lunga, rossa chioma. «Il nostro nemico è molto più potente e maligno della Triplanetaria, e l'arma rivolta contro di noi è infinitamente più perniciosa di qualsiasi convertitore di massa. Si tratta di pura benevolenza.»

«Temo che lei non s'intenda molto delle armi a conversione di massa» ribatté Forester rabbrividendo. «Queste armi liberano tutta l'energia della

disintegrazione della materia…

mentre il processo di fissione, nelle migliori bombe al plutonio, ne libera meno dell’uno per mille. Non riusciamo neppure a pensare come sarebbe una guerra con queste bombe. Basta un piccolo missile per disintegrare la crosta d’un pianeta, farne evaporare i mari, rendere sterile la terra e avvelenare tutto con i radioisotopi per mille anni.» Fissò White, allibito. «Che cosa potrebbe esserci di peggio?»

«Il nostro benevolo nemico è peggiore» rispose White.

«Ma com’è possibile?»

«Per questo l’ho fatta venire qui.» Forester attese, seduto scomodamente sul ceppo umido, e White, impaziente, spostò con un calcio un mucchio di paglia per mettersi di fronte a lui.

«È una storia semplice e terribile che cominciò novant’anni fa su un pianeta noto col nome di Wing IV, a circa duecento anni-luce da qui, alle estreme propaggini della parte colonizzata di questa galassia. Il fellone della nostra storia era uno scienziato il cui nome, tradotto, suona Warren Mansfield.»

«Asserisce di sapere che cosa accadde lassù novant’anni fa?» domandò Forester scettico. «Ma se la luce che partì allora dalla stella Wing non è ancora arrivata a metà strada!»

«Le assicuro che lo so.» Nello sguardo di White si accese una luce maliziosa. «Non sono soltanto i missili del suo progetto segreto, a viaggiare più veloci della luce!»

Forester tornò a inghiottire a vuoto, con una profonda sensazione di disagio, e non disse nulla.

«Novant’anni fa» continuò l’omaccione con voce stentorea

«il pianeta Wing IV si trovò a dover affrontare la stessa crisi tecnologica che affligge oggi questo pianeta, e che è la stessa crisi in cui incappa ogni civiltà, a un determinato punto della sua evoluzione tecnica. Le soluzioni comuni sono morte e schiavitù, violenta rovina, o lento decadimento. Invece, su Wing IV, Mansfield creò una terza alternativa.»

Forester lo fissò con uno sguardo interrogativo, curioso di sapere il resto.

«La fisica aveva preso la mano all’uomo, lassù, come avviene qui oggi. Mansfield aveva già scoperto il rhodomagnetismo, forse perché la luce della Supernova Crater giunse su Wing IV cent’anni prima che non qui. Egli comprese subito che la sua scoperta poteva venire utilizzata per scopi malvagi, come un’arma letale, come quasi sempre avviene delle scoperte nel

campo fisico. E allora tentò d'imbottigliare il diavolo tecnologico ch'egli stesso aveva liberato.»

Forester cominciava a pensare che avrebbe davvero fatto meglio ad avvertire la polizia, dopo tutto, perché costui sapeva troppe cose per esser lasciato in libertà.

«Le applicazioni militari della scienza, vede, su Wing IV si erano già spinte troppo avanti» continuò White. «Mansfield si servì della nuova scienza che aveva scoperto per progettare uomini meccanici di nuovo tipo, che chiamò umanoidi, che avevano lo scopo di impedire agli uomini di fare la guerra. Il lavoro durò molti anni, ma finalmente venne coronato dal successo… fin troppo. I suoi meccanismi rhodomagnetici, infatti, sono un po' troppo perfetti.»

L'omaccione tacque, teso e animato da una rabbiosa energia, ma Forester non disse nulla, troppo sorpreso per rivolgergli le domande che lo tormentavano. Rabbrividì ancora, come se il vento umido alle sue spalle portasse fin lì il gelo dello spazio interplanetario.

«Conobbi Mansfield» riprese infine White «anni dopo, su un altro pianeta. Era ormai vecchio, allora, ma continuava disperatamente a lottare contro i benevoli mostri che aveva creato. Era un profugo dai suoi stessi umanoidi, perché quei meccanismi efficientissimi lo seguivano da un pianeta all'altro, spargendosi nei mondi abitati per eliminare la guerra… proprio come era stato nelle sue intenzioni.»

White sospirò. «Mansfield non poteva fermarli.»

Tornò a rivolgersi a Forester. «Trovò me, orfanello vagabondo cui la guerra aveva portato via tutto, in un paese sconvolto. Mi tolse la fame e la paura, e mi convinse a unirmi alla sua crociata. Stetti lunghi anni con lui, mentre provava un'arma dopo l'altra. Ma egli non riuscì mai a fermare gli umanoidi.»

Una dolorosa determinazione indurì il volto barbuto di White.

«Vecchio, sconfitto, Mansfield cercò di fare di me uno scienziato, affinché potessi seguitare l'opera intrapresa, dopo la sua morte. Ma neppure questo doveva riuscirgli. Perché io, se avevo imparato a odiare gli umanoidi, non avevo però talento scientifico. Mansfield era uno scienziato, io diventai qualcos'altro.»

Nello sguardo gli comparve una luce minacciosa. «Negli anni in cui ero vissuto come una bestia selvatica, in mezzo alle macerie di città distrutte, preda e cacciatore a un tempo, avevo imparato il potere che è nascosto nella

mente umana, quel potere che Mansfield non aveva mai imparato a riconoscere. Le nostre filosofie finirono per allontanarsi. Egli aveva riposto tutta la sua fiducia nelle macchine… e aveva creato gli umanoidi. Quando s'accorse del terribile errore commesso, cercò di inventare altre macchine per distruggerli. Ma era predestinato a fallire, fin dall'inizio, perché quei suoi congegni meccanici sono già essi la macchina più perfetta che possa esistere.»

Continuò: «Io, pur condividendo la sua avversione, pensavo che bisognava cercare armi diverse per combatterli: armi superiori a qualsiasi macchina. Riposi allora la mia fede negli uomini, e cioè nei poteri naturali dell'uomo, che avevo imparato a conoscere da bimbo. Capivo che gli uomini avrebbero potuto trovare la loro salvezza, se salvarsi volevano, solo scoprendo e adoperando le loro capacità innate, che il lungo abbandono ha reso ottuse.»

Annuì tra sé. «E così ci separammo. Mi duole ricordare che ci separammo con parole amare: io dissi a Mansfield che era un pazzo con una macchina al posto del cervello, ed egli mi pronosticò che con la mia scienza della mente avrei finito col ridurre gli uomini a una schiavitù peggiore di quella degli umanoidi. Egli proseguì nei suoi tentativi: stava allora cercando di accendere una reazione a catena negli oceani e sulle montagne di Wing IV, servendosi di un suo speciale raggio rhodomagnetico. Non lo rividi più, ma so che anche questo tentativo fallì. Perché gli umanoidi continuano ad avanzare. Invece, io continuo a combattere contro di essi, e questi sono i miei soldati.» White accennò al grottesco gruppetto accoccolato intorno al fuoco. «Guardi lì i più geniali abitanti di questo pianeta. Li ho pescati nel fango della strada, in prigione, al manicomio. Ma essi costituiscono l'unica speranza dell'umanità.»

Riuscendo a superare il rombo iroso della sua voce, Forester osservò: «Ma non riesco ancora a capire quali siano queste…

armi mentali di cui parla.»

«Una delle più semplici è la probabilità atomica.»

«Eh?»

«Prenda un atomo di potassio 40.» White cercò di ridurre il suo vocione a un tono pacato. «Essendo lei stesso fisico non le sarà difficile raffigurarsi un simile atomo, così instabile, come una specie di ruota della fortuna naturale, fatta in modo da fermarsi sul numero desiderato solo una volta in milioni d'anni di rotazione.»

Forester fece un cenno d’assenso, sempre scettico in cuor suo, certo com’era che nulla potesse essere più letale dei missili che egli aveva creato.

«Come qualsiasi meccanismo di gioco d’azzardo» proseguì White «anche un atomo instabile può venire “truccato”, con la stessa facilità di un paio di dadi. Nella telecinesi, dimensioni e distanze non sono fattori importanti.»

Forester socchiuse gli occhi, incredulo, guardando il piccolo, rugoso giocatore accucciato davanti al fuoco, che aveva appena gettato un due e un cinque. «E come fa a

“truccare” un atomo?» chiese in tono scettico.

«Non so come si faccia» rispose White perplesso «sebbene Jane ci riesca con grande facilità, e tutti noi abbiamo compiuto felici tentativi. Ma i bambini imparano più in fretta, perché, a mio parere, non hanno da dimenticare le false verità e da infrangere le cattive abitudini della scienza meccanica. E poi Jane è fuori del comune, lei stesso ha potuto constatarlo.»

Il suo viso cupo si rischiarò per un attimo, mentre guardava la bambina, che a sua volta non perdeva d’occhio il vecchio Graystone intento a riempirle la scodella di un’abbondante porzione di stufato.

«Come avvenga, non so» continuò piano. «I fatti che ho scoperto sono spesso contraddittori, e sempre incompleti. Forse il principio di indeterminazione che caratterizza la stabilità atomica non riguarda i fenomeni psicofisici. Forse si tratta semplicemente di un’illusione, nata dal fatto che i nostri sensi fisici sono troppo rozzi per osservare nell’interno degli atomi.

Ho il sospetto che il tempo e lo spazio della fisica siano due altre illusioni, simili a questa. Non so. Ma so che Jane Carter è capace di far esplodere gli atomi del potassio 40.»

White scrollò le spalle, facendo ondeggiare il suo gran mantello argenteo.

«Ho fatto dei sogni, Forester» proseguì, in tono triste e meditabondo. «Dei magnifici sogni del tempo a venire, quando tutti gli uomini, grazie alla mia scienza, potranno liberarsi dall’antica tirannia della violenza e della macchina. Mi sono convinto che la mente umana è capace di conquistare la materia, di governare lo spazio, di dominare il tempo.

«Ma quasi tutti i miei sforzi sono falliti, non so perché»

confessò scuotendo la gran criniera rossa. «Finisco in vicoli ciechi. Urto in ostacoli che non sono capace di discernere.

Forse c’è qualche barriera che non posso vedere, qualche legge naturale che non conosco e che mi pone dei freni.»

Si spostò inquieto, torreggiando su Forester.

«Non so» ripeté con amarezza. «E ormai non abbiamo più tempo di far tentativi perché gli umanoidi si sono già sparsi su quasi tutto l'universo abitato. Questo è uno degli ultimi pianeti ancor liberi… e lei certo ignora che ci sono già fra noi le loro prime avanguardie.»

Forester lo fissò con stupore e incredulità.

«Sì, gli umanoidi del vecchio Mansfield si sono già infiltrati attraverso le nostre difese.» La voce di White era divenuta triste e stanca. «Sono abilissime spie, sa: molto più intelligenti degli agenti di cui la Triplanetaria si serve ai vostri danni. Non dormono e non sbagliano.»

«Eeh!» esclamò Forester sbalordito. «Vuole dire che sono…

spie meccaniche?»

«Ne ha già conosciuti» spiegò White «e non sarebbe capace di distinguerli dagli uomini, perché sono abbastanza furbi da evitare d'essere sottoposti ai raggi X o di farsi fracassare in qualche incidente. Ma io li conosco, questo è l'unico successo che ho riportato, fra tanti fallimenti. Mi sono abituato a fiutare l'energia rhodomagnetica che li anima.»

Forester scosse la testa, incredulo eppure sbigottito.

«Sono già fra noi» insisté l'omaccione. «E Ash Overstreet asserisce che il rapporto di Mason Horn sarà il loro segnale d'attacco. Non abbiamo quindi tempo da perdere, dobbiamo ricorrere a tutti gli espedienti, pur di fermarli. Per questo abbiamo bisogno di esperti di rhodomagnetica.»

«Pure non riesco ancora a capire…» cominciò Forester.

«Gli umanoidi sono rhodomagnetici» l'interruppe con violenza White «e sono tutti manovrati mediante comando a distanza. Funzionano a energia rhodomagnetica, trasmessa da una griglia centrale di relè situata su Wing IV. Li si può attaccare solo danneggiando quella centrale, perché sono in grado di riprodursi anche se ne distruggessimo a milioni. Ora, disgraziatamente, io non ho il bernoccolo della matematica superiore, e il vecchio Mansfield si limitò a insegnarmi solo i primi rudimenti della rhodomagnetica. Ecco perché ci siamo rivolti a lei.» Il vocione si fece stridulo. «Allora, è disposto a stare dalla nostra parte?»

Forester esitò per una frazione di secondo, fissando imbarazzato il ceppo da cui si era appena alzato. Suo malgrado, per un istante si era sentito affascinare dalla possibilità che esistesse davvero quella nuova scienza di cui White e i suoi equivoci compari erano gli apostoli; ma scacciò subito quest'idea. Nell'ipotesi che tutto quanto Mark White aveva detto fosse vero, se cioè Mason Horn stava davvero per tornare con la notizia che la

Triplanetaria aveva armi a conversione di massa, allora era suo dovere precipitarsi immediatamente al Progetto, pronto a ricevere l'allarme.

«Mi spiace» disse «non posso stare con voi.»

White non stette a discutere, anzi, come se si fosse aspettato il suo rifiuto, si volse a Ironsmith che era sempre rimasto zitto e attento, seduto vicino al fuoco accanto a Jane Carter.

«E lei, Ironsmith?» domandò White.

Forester trattenne il respiro, osservando con attenzione il matematico. Se il giovane avesse accettato, questo poteva significare che era già un accolito della banda. In tal caso poteva avere aiutato il vecchio Graystone il Grande a inscenare il trucco di illusionismo consistente nella visita della bambina al Progetto… se era stato davvero un trucco di illusionismo. Ma Frank scosse la testa bionda in segno di diniego.

«Non vedo cosa ci sia di tanto terribile in quegli automi»

protestò pacatamente. «Almeno da come ne ha parlato.

Dopotutto non sono che macchine, le quali eseguono il compito per cui furono create. Se davvero sono in grado di abolire la guerra, accoglierò con gioia la loro venuta.»

«Ma sono già qui!» Nella veemenza della esclamazione, White perse il tono affettato e melodrammatico. «Overstreet mi aveva già detto che non sareste stati disposti ad aiutarci, almeno per ora. Comunque io vi ho avvertito, e credo che cambierete idea dopo aver conosciuto gli umanoidi.»

«Sarà» convenne Ironsmith con un sorriso conciliante «però non ci credo.»

«Una cosa però la può fare» insisté White con irruenza selvaggia, rivolgendosi a Forester. La calma di Ironsmith doveva averlo colpito dolorosamente. «Può avvertire le nazioni che le spie umanoidi si sono infiltrate nel loro sistema difensivo, e che da Wing IV sono già in viaggio invincibili astronavi cariche di una quantità di automi sufficiente a occupare tutto il pianeta. Lei, Forester, nella sua qualità di consigliere scientifico del ministero della Difesa, potrebbe almeno ritardare l'invasione di quel tanto che ci basta per…»

White troncò il discorso a mezzo, volgendosi bruscamente verso Ash Overstreet. L'ometto, pur senza muoversi, s'era come irrigidito. I suoi occhi fissavano in modo vacuo le scure pietre della parete, ma l'inclinazione della sua testa tradiva una curiosa espressione attenta.

«È ora che se ne vada» disse, accennando a Forester. «I suoi uomini si

stanno innervosendo, là fuori, vicino al lanciarazzi.

Ci credono agenti della Triplanetaria, e hanno intenzione di farci saltare per aria da qui a un momento.»

8

Dopo avere dato un’occhiata al proprio orologio, Forester si precipitò verso l’andito buio, senza fare cerimonie. Appena uscito dalla torre, cominciò a fare frenetiche segnalazioni agitando il cappello, nella speranza che Armstrong e Dodge potessero scorgerlo nonostante la nebbia. Intanto Ironsmith, rimasto indietro, stava accomiatandosi in maniera più educata.

La piccola Jane Carter rise deliziata, poi si udì la sua voce:

«Grazie, signor Ironsmith.»

«Avanti!» l’incitò Forester. «Svelto, prima che sparino.»

Ma il giovane matematico sorridente indugiava da far rabbia, andava a stringere la mano al vecchio illusionista e mormorava qualche saluto a White. Si era svuotato le tasche per dare a Jane Carter alcune monete e tutta la sua scorta di gomma da masticare, e la bambina l’aveva accompagnato fuori, quando finalmente si era deciso a uscire, salutandolo con la mano.

«Non spareranno.» Sorridendo, Ironsmith mostrò un pezzetto di metallo brunito. «La piccola Jane mi ha portato l’otturatore dei lanciarazzi.»

Rabbrividendo sotto il gelido vento marino, e continuando disperatamente ad agitare il cappello, Forester percorse di gran carriera la vecchia stradicciola bagnata e scivolosa. Quando infine giunsero alla vettura, era senza fiato, e il sudore che gli imperlava il viso non era dovuto soltanto alla corsa.

«Ci ha fatto stare in pensiero, signore» osservò Dodge dalla forra, dove era ancora al suo posto accanto al lanciarazzi.

«L’ora è quasi passata.»

Volgendosi un istante a spiare inquieto l’antica torre cilindrica, nera e avvolta dalla nebbia, Forester gli ordinò di scaricare l’arma e di provare a sparare un colpo a vuoto.

L’assistente obbedì; d’un tratto, però, emise una violenta imprecazione. Ironsmith gli porse in silenzio il pezzetto di metallo, ed egli rimase a bocca aperta.

«Non stare a domandare spiegazioni, adesso» tagliò corto Forester, afferrandosi stancamente al portello dell’automezzo.

«Metti via la roba e sali. Dobbiamo tornare al più presto a Starmont, perché credo che arriverà da un momento all’altro l’allarme.»

Non se la sentiva di guidare. Armstrong si mise al volante, ed egli sedette

nella parte posteriore, insieme con Ironsmith e con il lanciarazzi smontato. Rabbrividendo per il freddo, irrigidito dalla stanchezza, leggermente nauseato a causa del mal d'auto, osservò Ironsmith con inquietudine. Il matematico sedeva in assoluta libertà, aveva allungato i piedi sulla canna dell'arma, e osservava il panorama con indifferenza. Quando lasciarono le montagne e ritornarono alla scura monotonia del deserto, si stiracchiò, chiuse gli occhi e cominciò a sonnecchiare. Tormentato dall'incertezza e dall'apprensione, Forester lo scosse per svegliarlo.

«Io sono un fisico.» Anche se aveva la gola secca per la preoccupazione, Forester sentiva il bisogno di parlare. «Mi sono abituato a limitare le mie ricerche a fenomeni che siano riproducibili a volontà, mediante mezzi meccanici e nelle condizioni rigorose di laboratorio. Questa roba parapsicologica… ecco, in sostanza io non voglio crederci.»

«Comprendo» annuì Ironsmith con un sorriso. «Ricordo un articolo da lei scritto contro le pretese prove di azioni extrafisiche. È stato molto violento, anzi.»

«Un semplice rendiconto del laboratorio» corresse Forester, sulla difensiva. «Vede, la ditta produttrice di strumenti per cui lavorava Ruth aveva costruito un apparecchio per compiere un esperimento di tipo poco convenzionale. C'erano dei dadi e una piccola armatura che li lanciava meccanicamente, in modo che le condizioni di caduta fossero sempre identiche. Lo sperimentatore affermava di poter comandare con la mente il risultato del lancio dei dadi, e io avevo l'impressione che Ruth prendesse la cosa troppo seriamente. Ordinai un duplicato dell'apparecchiatura e cercai di riprodurre l'esperimento, tanto per provarle che erano tutte sciocchezze. E i miei risultati mostrarono una distribuzione casuale.»

«La quale era un'ottima prova dell'esistenza di azioni extrafisiche» commentò Ironsmith.

Forester lo fissò stupito, e il giovane, sorridendo con aria innocente, continuò: «Infatti, era proprio quanto voleva ottenere. Perché, capisce, ogni tipo di ricerca extrafisica richiede di modificare leggermente i metodi della fisica classica: lo sperimentatore entra a far parte delle condizioni sperimentali. I risultati negativi che ha ottenuto sono il logico effetto dell'intenzione negativa con cui era partito.»

Forester lo fissò come se fosse un estraneo. Ironsmith non gli era mai parso molto più che un utile accessorio dei calcolatori elettronici, serenamente soddisfatto della propria insignificante occupazione. Davano

fastidio a Forester il suo abbigliamento trasandato, la sua passione per la gomma da masticare e la sua familiarità con i dipendenti dei gradi più bassi. Il giovane aveva sempre dato prova di un'irritante irriverenza per l'aristocrazia del pensiero scientifico, ma Forester adesso era costretto a rimanere in silenzio, stupito, a causa dell'inatteso rigore logico di cui aveva dato prova.

«L'intenzione è la chiave di tutto» continuava intanto Ironsmith, in tono da conversazione. «Ma Mark White ne ha troppa… e del tipo sbagliato. Cerca di procurarsi armi, invece di proporsi di raggiungere la verità. Ecco perché non imparerà mai abbastanza da riuscire a comandare quegli esseri meccanici. Li odia troppo.»

«Comunque, ha le sue ragioni.» Risentito per la calma compiaciuta del matematico, Forester protestò seccamente.

«Lui conosce gli umanoidi, ricordi, mentre noi non li conosciamo ancora. Ho intenzione di fare un rapporto esauriente al ministro della Difesa, esponendo il suo avvertimento. Indipendentemente dalle circostanze che la accompagnano, le nostre forze armate devono essere avvisate di qualsiasi progettata invasione di questo tipo.»

«Ci penserei sopra, signore» obiettò Ironsmith, scuotendo la testa. «Perché tutta questa faccenda suonerebbe un po' strana a chiunque non sia stato presente come noi, non le pare? Deve ammettere che la nostra testimonianza non farebbe molta impressione su una commissione militare, un po' anche per gli atteggiamenti teatrali e infantili di White, e per l'aspetto da vagabondi dei suoi compagni.»

Il suo volto da ragazzo s'illuminò.

«Inoltre, signore, io penso che questi nuovi esseri meccanici potrebbero risultare molto utili. In quanto ci ha detto White, continuo a non vedere alcun motivo per odiarli o per temerli.

Se possono davvero abolire la guerra, allora ne abbiamo bisogno più che mai in questo momento. Lei non crede, signore?»

Forester non credeva, ma la tranquilla protesta di Ironsmith gli aveva riportato alla memoria l'espressione dubbiosa di Armstrong. Pensando che le alte sfere del ministero della Difesa potevano dimostrarsi altrettanto incredule, decise di attendere finché non avesse avuto a disposizione elementi più convincenti.

Era il crepuscolo quando l'automezzo salì faticosamente la stretta strada che dal deserto conduceva ai cancelli sorvegliati e agli edifici illuminati dai

fari di Starmont. Morto di stanchezza, Forester provò un forte senso d'invidia quando, fermatisi al cancello interno, Ironsmith scese agilmente, inforcò la bicicletta e si avviò fischiettando verso il reparto calcolo.

L'allarme giunse a mezzanotte, trasmesso col circuito chiuso della telescrivente. Il segnale stava a significare che era stata scoperta una manovra ostile da parte delle Potenze Triplanetarie e che il personale addetto al Progetto Fulmine doveva armare due missili contro ciascuno dei pianeti nemici, e tenersi pronto a mandarli alla distruzione dei tre mondi.

Cinque minuti dopo, un secondo messaggio chiamò Forester alla capitale, per partecipare a una riunione straordinaria del Consiglio di Difesa. Egli partì immediatamente, senza neppure avvertire Ruth, e l'aereo militare su cui aveva viaggiato atterrò in una fredda alba piovosa all'aeroporto della capitale. Era ad attenderlo una vettura che lo prese a bordo e si avviò immediatamente verso una galleria guardata da sentinelle, ai piedi di una montagna.

Nella profondità degli alloggiamenti sotterranei, che gli uomini avevano scavato nella vana speranza di salvarsi, giunse finalmente in una stretta sala di cemento grigio dove prese posto a una tavola verde preparata per la riunione. Non era riuscito a chiudere occhio sull'aereo squassato da una violenta tempesta, e l'affrettata colazione che aveva consumato a bordo gli pesava come un macigno sullo stomaco: aveva bisogno di una dose di bicarbonato. Sporco e sudato nell'abito che aveva addosso dalla mattina precedente, provò per un attimo uno struggente desiderio dell'asciutto tepore di Starmont e della sua casa. Strinse gli occhi stanchi per guardarsi meglio in giro, ed ebbe un sobbalzo vedendo Mason Horn.

L'agente segreto stava entrando da un'altra porta, fra due ufficiali armati del dipartimento di Sicurezza; Forester si alzò di scatto per dargli il suo caloroso benvenuto, ma l'altro si limitò a un rigido saluto, e uno degli ufficiali fece cenno a Forester di stare al suo posto. Il terzetto rimase ad aspettare in piedi, in un angolo della sala. Horn aveva una borsa di cuoio, legata al polso da una catenella d'acciaio. Tornando a sprofondarsi nella sua poltrona, Forester si sentì pervadere da un sudore gelido: sapeva quello che c'era nella borsa, e si trattava di una conoscenza mostruosa.

L'ufficiale più vicino a lui scorse il suo sguardo puntato sulla borsa, e gli lanciò un'occhiata allarmata. Forester distolse lo sguardo e cercò di asciugare il sudore freddo che gli bagnava le palme. Il silenzio e il pensiero dell'enorme massa della montagna sovrastante cominciavano a dargli un senso di soffocamento, e il suo disagio era accresciuto dall'odore di vernice, ancora

avvertibile nell'ambiente. Si lasciò andare nella poltrona, poi si raddrizzò di nuovo quando gli alti funzionari politici e militari che costituivano il Consiglio di Difesa cominciarono ad arrivare, accompagnati da funzionari minori, nervosi e silenziosi.

Per ultimo, il vecchio presidente mondiale entrò nella sala, appoggiandosi al braccio del suo premuroso consigliere militare, un certo maggiore Steel. Salutando con voce tremolante alcuni dei vecchi uomini politici presenti, si accomodò alla poltrona a capotavola. Il maggiore Steel lo aiutò a sedere, ed egli attese che il piccolo, vivace ufficiale gli riferisse la situazione prima di parlare ai convenuti, che attendevano in silenzio.

«Signori» disse poi, balbettando leggermente. «Ho cattive notizie da darvi. Ve ne parlerà il signor Mason Horn.»

L'agente segreto si staccò dalla sua scorta a un cenno tremulo del vecchio presidente, e s'avvicinò con passo deciso al tavolo. Con i suoi capelli radi e biondicci, con la sua faccia rossa e piena, sembrava più un commesso viaggiatore che una spia interplanetaria. Aprì il lucchetto che univa la borsa alla catena, e tirò fuori un oggetto di metallo lucido, grosso come un uovo.

«Ecco qui la cattiva notizia» disse con tono indifferente, come se si fosse trattato dell'ultimo modello di scarpa elegante, in cuoio testa di moro, per la mezza stagione. «Proviene da un arsenale della Triplanetaria, nel Settore Vermiglio, dal quale l'ho sottratto personalmente. Il presidente m'ha avvertito di non entrare nei particolari della sua costruzione, quindi mi limiterò a esporvi i suoi effetti.»

Gli uomini seduti attorno al tavolo rotondo, quasi tutti anziani, segnati dagli anni e dalle preoccupazioni, tenevano gli occhi fissi sulle mani di Horn, che stava dividendo l'uovo metallico in due parti. La fredda luce artificiale illuminò piccole vitine metalliche e scale graduate.

«Eh!» Il Capo di Stato Maggiore fece una smorfia. «Tutto lì?»

«C'è quanto basta, signore.» Horn gli rivolse fugacemente un amabile sorriso, come se stesse per spiegare l'irresistibile richiamo esercitato sulle clienti da un sandalo da sera. «In realtà, il congegno è soltanto una specie di spoletta. La carica esplosiva è data da qualsiasi massa di materia che si trovi nelle vicinanze. Gli atomi non vengono semplicemente fissionati, ma completamente mutati in energia libera. Questa piccola vite serve a regolare il raggio d'esplosione: qualsiasi lunghezza compresa tra zero e dodici metri.»

Quando la sua voce levigata si fermò, nessuno fece parola: tutti i convenuti nella stanza sotterranea erano ammutoliti.

Alcuni si erano piegati in avanti per fissare a bocca aperta, con un fascino morboso, il minuscolo meccanismo che giaceva sul tavolo. Il leggero ronzio del ventilatore acquistò l'odiosa parvenza di un ruggito, e perfino l'odore di vernice parve aumentare. Forester rabbrividì, facendosi forza per combattere il capogiro.

«Basta uno di questi aggeggi per sterminarci tutti» riprese Mason Horn, riavvitando insieme le due metà dell'uovo. «Se voleste valutare da voi il suo effetto, convertite i metri cubi di terra in tonnellate, e moltiplicate poi il risultato per mille. Il prodotto vi darà l'equivalente approssimativo in plutonio.»

Tacque, richiudendo accuratamente la serratura.

«Ora, le Potenze Triplanetarie hanno avuto più di due anni a disposizione per disseminare queste armi dove volevano»

aggiunse. «Possono averle fatte cadere nei nostri mari, averle sparse sulle calotte polari, nascoste dovunque: magari in questa stessa sala. Una volta collocate, possono venire fatte esplodere al momento opportuno, mediante un comando a distanza, o un meccanismo a tempo, o anche per mezzo delle radiazioni penetranti di un'esplosione di massa su un altro pianeta. Non è possibile alcuna difesa, e non possiamo attaccare, neppure se avessimo armi uguali, senza distruggerci.»

«Non capisco una cosa» intervenne il Capo di Stato Maggiore, raschiandosi la gola, con aria arcigna e autoritaria.

«Quando scopriranno che lei è fuggito con questa loro invenzione, penseranno che noi l'avremo già felicemente riprodotta. Ci converrebbe quindi far spargere la voce da un paio di nostri agenti, in modo da diffondere il timore della rappresaglia, e rendere così impossibile un attacco da parte loro.»

«Temo che le cose andrebbero ben diversamente, signore»

ribatté Mason Horn accigliato, come se stesse disapprovando la cattiva fattura di un modello della concorrenza. «Armi come questa creano una condizione psicologica esplosiva. Credo che sarebbe pazzesco rivelare che noi abbiamo sottratto e riprodotto quest'arma, perché ho notato abbastanza sintomi di isterismo nelle alte gerarchie nemiche per convincermi che dovremmo prepararci a morire nel momento stesso in cui esse scoprissero l'accaduto. Questa delicata situazione m'ha fatto dubitare della saggezza della mia missione stessa, signore.»

E Horn fece rispettosamente un passo indietro, asciugandosi il volto

pienotto e attendendo, come se stesse aspettando l’ordinazione. Il Capo di Stato Maggiore lo guardò torvo, poi si sedette bruscamente con un’indignata alzata di spalle che pareva voler dire che certa gente estranea ai ranghi militari, con le sue incredibili armi segrete e la sua stupefacente ignoranza della disciplina, gli aveva rovinato l’antico piacere di rispondere alla tradizionale vocazione della guerra.

Asciugandosi nuovamente le palme, Forester annuì con la testa in risposta alla muta domanda che lesse negli occhi del ministro della Difesa. Il Progetto Fulmine era pronto. Le testate dei suoi missili a pilotaggio automatico, non molto diverse dal congegno sottratto da Mason Horn, avevano un raggio di esplosione di quaranta metri. Una volta dato l’ordine di lanciare i missili, nulla avrebbe potuto salvare i pianeti nemici. Ma la loro esplosione avrebbe automaticamente fatto scattare i detonatori nemici piazzati sul pianeta.

Il vecchio presidente si era voltato ansiosamente verso il suo consigliere militare particolare, e lo fissava coi piccoli occhi acquosi pieni d’angoscia e di mute domande. Con un vivace cenno d’assenso, il piccolo maggiore Steel lo aiutò ad alzarsi.

Forester cercò di nascondere la sua viva disapprovazione, ricordando quanto si diceva della fenomenale memoria di Steel e della sua efficienza, e diffidando della sua indebita influenza.

«Una situazione davvero spiacevole, signori.» Stringendo con mani giallognole e tremanti il bordo del tavolo, il presidente si schiarì la gola, incerto. «A tutta prima, non pareva offrirci che la dolorosa scelta tra la guerra senza speranza e la pace senza libertà. Tuttavia…» Con un nodo alla gola, inghiottì l’acqua che il piccolo ufficiale gli porgeva sollecitamente.

«Tuttavia, il maggiore Steel ci ha rivelato una terza alternativa.»

9

Forester rimase senza fiato: quelle parole gli riportavano la visione d’un uomo pallido, accovacciato dinanzi al fuoco in una stanza scura, che fissava nel vuoto con una strana attenzione, come spiando cose lontane.

«…è stato un vero colpo, per me, potete capirlo bene» stava intanto dicendo la querula voce del vecchio che accennava con la testa al piccolo ufficiale ritto accanto a lui. «Ma l’alternativa che egli offre mette fine a un incubo, e io v’esorto ad accettare la sua proposta senza discutere.»

Tossì, chinandosi sul tavolo, e attese che il suo zelante segretario gli offrisse da bere, quindi continuò: «Signori, io ho fiducia nel maggiore Steel.» Si voltò e sorrise all’ufficiale con una vaga gratitudine. «È stato il mio braccio destro per dieci anni, e sento che possiamo fidarci di lui anche nella presente occasione. Egli ci offre ora una stupefacente via d’uscita, invece della morte e della schiavitù. Ma voglio lasciare che sia egli stesso a spiegarvi tutto, dopo avervi detto solo un’ultima cosa: egli non è un essere umano.»

Forester sapeva che non avrebbe dovuto sorprendersi. Mark White aveva cercato di prepararlo a quella rivelazione, ed egli stesso aveva sempre diffidato dell’eccessiva energia e capacità del consigliere militare del presidente. Tuttavia, ora, guardando quella cosa che pareva un uomo, di là dalla tavola verde, si sentì rabbrividire e gli si contrasse lo stomaco.

«Per servirvi, signori» la voce di Steel aveva perduto il timbro umano, per diventare simile a un dolce mormorio metallico. «Ma vi prego di attendere un momento, perché è bene che ci vediate quali siamo in realtà, ora che non occorre più alcun travestimento.»

L’automa si liberò dell’azzimata uniforme, si tolse dagli occhi le lenti a contatto, si strappò di dosso quella che sembrava la pelle, e che era invece rosea plastica, svolgendola a spirale dal corpo.

Forester stava a guardare, disperato e impotente. Notò che i visi degli altri impallidivano, irrigidendosi, mentre si udivano prorompere esclamazioni soffocate di stupore e d’orrore.

Anch’egli trattenne il respiro quando una sedia spinta troppo in bilico cadde con uno schianto. Tuttavia, quando il rivestimento umano fu tolto, non rimase nulla di orripilante.

Anzi il meccanismo era bello: aveva forme umane, però più snelle e aggraziate, assolutamente prive di quella angolosa goffaggine che solitamente

distingue molti manufatti meccanici. Alto mezza testa meno di Forester, aveva l’epidermide levigata, d’un nero lucente con riflessi azzurri e bronzei. Aveva sul petto una lastra di lucido ottone su cui stava scritto:

UMANOIDE
SERIE N. M8-B3-ZZ
“SERVIRE E UBBIDIRE
E PROTEGGERE L’UOMO DAL MALE”

Dopo essersi liberato dell’ormai inutile involucro, rimase per un attimo immobile sempre ritto accanto al vecchio presidente.

Ora i suoi occhi parevano cieche orbite cave in cui la luce si rifletteva come sull’acciaio forbito, e il suo viso stretto, dagli zigomi alti, era soffuso di benevolenza. Dopo l’eleganza gioiosa dei movimenti effettuati, ora la sua immobilità pareva arcana come la sua voce inumana.

«Il vostro turbamento è ingiustificato, signori» disse poi con la sua voce musicale «perché noi non abbiamo mai arrecato danni ad alcun essere umano. Il personaggio del maggiore Steel non è stato che un utile trucco, inventato a vostro beneficio, che ci ha permesso di seguire in tutti i suoi sviluppi l’attuale crisi tecnologica, e di potervi offrire i nostri servigi in tempo utile per evitare una catastrofe.»

«Ma… signor presidente!» Il ministro della Difesa s’era alzato in piedi, ancora stupefatto. «Non riesco a spiegarmi questo strano spettacolo» protestò con voce alterata. «Devo tuttavia ricordarle che esistono delle giuste leggi per proteggere le nostre classi lavoratrici dalla concorrenza di simili androidi tuttofare, e spero che si ricordi che il nostro partito si è impegnato a farle rispettare. Con le elezioni alle porte…»

Il presidente si limitò a fissare la macchina.

«Non dovete temere i voti popolari» l’interruppe l’automa

«perché noi non portiamo il bisogno e la sofferenza ai lavoratori. Al contrario, nostro unico scopo è quello di accrescere e potenziare il benessere umano. Una volta stabiliti ufficialmente, aboliremo tutte le distinzioni di classe insieme alle altre cause di infelicità e dolore: la guerra, la miseria, i lavori pesanti e il delitto. Non ci saranno classi lavoratrici, perché non ci sarà più lavoro manuale.»

Agitato, cercando di versarsi dell’acqua da una caraffa, il Capo di Stato Maggiore girava lo sguardo da quell’automa sapiente agli stupefatti ufficiali che avevano fatto da scorta a Mason Horn. Finalmente urlò con voce strozzata: «Prendete quel… quel meccanismo!»

«Non occorre, signore» lo tacitò la voce armoniosa «perché non abbiamo altro scopo che quello di servirvi.»

I due ufficiali non sapevano che fare, e si strinsero più vicino a Horn; il Capo di Stato Maggiore, ignorandoli, balbettò: «Ma non è una macchina… Pensa!»

«Siamo meccanici» gli spiegò melodiosamente l'oggetto dagli occhi d'acciaio «ma pensiamo perché ciascuno di noi è collegato mediante raggi rhodomagnetici alla nostra griglia centrale sul pianeta Wing IV. Ciascun esemplare della nostra specie, qual è quello che vi sta dinanzi ora, non è che le membra e gli organi sensoriali di quel cervello meccanico, che percepisce e agisce per loro tramite. I nostri pensieri sono più pronti ed efficienti di quelli umani perché i nostri impulsi rhodomagnetici agiscono senza accusare quei ritardi nervosi che rallentano le inefficienti reazioni mentali degli esseri umani, e perché la nostra centrale è un meccanismo molto più perfetto di quanto non lo sia qualsiasi cervello umano. Non dormiamo, non sbagliamo e non dimentichiamo, e sappiamo contemporaneamente sempre tutto ciò che accade su migliaia di mondi. Potete accoglierci senza paura perché esistiamo solo per servire e ubbidire il genere umano.»

Il Capo di Stato Maggiore inghiottì a vuoto, e per l'eccitazione rovesciò la caraffa. Muovendosi con incredibile rapidità, l'automa la raddrizzò prima ancora che si fosse versata una sola goccia d'acqua, e porse il bicchiere all'attempato generale.

«Stupefacente!» bisbigliò il Capo di Stato Maggiore.

L'acqua gli andò di traverso, divenne rosso in volto; poi sbottò, all'indirizzo del nero umanoide, che di nuovo era tornato alla sua posizione di vigile immobilità: «Ma come… esattamente come… potete abolire la guerra?»

«Sappiamo come comportarci di fronte agli inevitabili catastrofici crolli delle tecnologie ipertrofiche, com'è attualmente la tecnologia di questo pianeta» spiegò la macchina

«e possediamo ottimi metodi per tenere lontana la violenza. I nostri agenti qui e sui pianeti vicini si stanno preparando da dieci anni in previsione di questa crisi. Le nostre astronavi provenienti da Wing IV stanno già avvicinandosi, cariche di umanoidi e materiale quanti ne bastano per cominciare a servirvi, e troverete che i requisiti ufficiali sono molto semplici.»

L'umanoide si mosse di nuovo con quella stupefacente rapidità, per pone

la caraffa lontano dalle mani agitate dell’uomo.

«I vostri spazioporti e quelli della Triplanetaria devono dare immediate disposizioni per ricevere i nostri apparecchi»

continuò sereno. «I nostri osservatori avanzati dovranno avere la facoltà di sorvegliare le comunicazioni e di ispezionare le installazioni militari, al fine di prevenire qualche eventuale tranello umano. Quindi, in un giorno da stabilirsi, tutte le forze militari dovranno arrendersi a noi, per sicurezza.»

«Arrendersi? Mai!» esclamò il Capo di Stato Maggiore, paonazzo.

«Non sta più a lei decidere» mormorò blandamente la macchina. «La decisione cruciale riguardo tutti questi pianeti è già stata presa qualche decina d’anni fa in un laboratorio di fisica, da un uomo temerario che scoprì la possibilità teorica di una reazione nucleare a catena in una pila a uraniografite. Una volta che egli ebbe deciso di correre il rischio di compiere l’esperimento, dimostrando così la possibilità della fissione nucleare, il risultato finale non poté più essere diverso. Potete ancora discutere la situazione, però.»

Volgendosi a fissare con attenzione il presidente, l’umanoide s’immobilizzò di nuovo: nera immagine della beneficenza assoluta. Sorridendo speranzoso verso la macchina, il vecchio statista invitò con voce tremula i presenti a discutere l’offerta.

Sordo agli alterchi che seguirono, Forester rabbrividì alle folate umide del ventilatore, osservando la macchina e chiedendosi cosa dovesse fare. Una volta fu sul punto di rivelare tutto quello che sapeva di Mark White, ma capì che le sue parole sarebbero servite a compromettere ulteriormente la possibilità di servirsi del suo progetto segreto. Decise alla fine di scrivere un biglietto, che consegnò al ministro della Difesa, per chiedere un colloquio privato col presidente.

«Signori» aveva intanto ripreso la stupefacente macchina

«dovete persuadervi della necessità di un accordo immediato. I capi della Triplanetaria stanno in questo momento incontrandosi con altri osservatori avanzati appartenenti alla mia specie, e si dimostrano pieni di allarme e di sospetti. I miei simili stanno faticando molto per evitare che facciano esplodere da un momento all’altro questo pianeta.»

Ma il presidente accettò una breve interruzione, per consultarsi un momento col ministro della Difesa e con il suo consigliere scientifico, e i tre uomini si ritirarono in un ufficio attiguo, diviso dalla sala mediante un muro e una porta a prova di suono. Fu in quell’ufficio che Forester vide finalmente la

vernice che l’aveva tanto disturbato col suo odore: un orribile color giallo sporco. Il ventilatore non funzionava, e le esalazioni soffocanti della vernice minacciavano di farlo svenire mentre riferiva concitatamente l’allarme di White.

«Signor presidente» terminò Forester «io sono del parere che dobbiamo tenere alla larga questi automi, perlomeno fin quando non avremo scoperto qualcosa di più su di loro e sul loro modo di “servire”. Vorrei ricordarle, signore, che possiamo disporre ancora del Progetto Fulmine. Invece di arrenderci supinamente agli umanoidi potremmo dare una dimostrazione della potenza del Progetto con un lancio su un lontano satellite disabitato, insieme a una nota d’avvertimento alla Triplanetaria.»

Il vecchio statista esitò, torcendosi per l’indecisione le mani giallognole e rinsecchite, e Forester comprese che gli mancava il consueto appoggio dell’abile maggiore Steel.

«Ho paura della guerra» disse, battendo le palpebre «e ho paura che la sua dimostrazione ottenga l’effetto opposto a quello sperato, e magari metta anche in azione i detonatori piazzati qui.»

«Può darsi» convenne Forester, un po’ disagio. «Però dovremmo almeno cercare di prendere tempo, così che lei possa nominare una commissione d’indagine, che svolga ricerche su questi uomini meccanici su qualche pianeta dove sono già entrati in servizio.»

«Non so… non so…» balbettava il vecchio torcendosi le mani grinzose. «Chiediamo a Steel…»

«Un momento ancora!» interruppe con decisione Forester.

«Esigo che, se non altro, il Progetto Fulmine rimanga avvolto nel più assoluto segreto, perché potrebbe servirci contro gli umanoidi.»

«Forse ha ragione» convenne il presidente scuotendo la testa

«ma non so che cosa fare.»

Un messaggio segreto, portato da un eccitatissimo segretario, pose termine a quella penosa incertezza. Le stazioni spaziali d’osservazione riferivano che un gruppo di enormi astronavi, di genere mai visto prima di allora, era già entrato nello spazio territoriale e stava avvicinandosi a velocità enorme dal Settore Giallo. Il presidente lesse il messaggio con voce rotta, e poi ansimò spaventato: «Steel diceva che non possiamo rischiare alcun indugio…» il messaggio gli sfuggì dalle dita tremanti. «Deve trattarsi della flotta triplanetaria che sta già invadendo il nostro spazio.»

«Non sono del suo avviso, signore» ribatté pacatamente Forester.

«Avendo a disposizione quei detonatori, i nostri nemici umani non hanno alcun bisogno di servirsi di naviglio spaziale pesante, come del resto non ne abbiamo noi. E credo che Wing IV sia in direzione del Settore Giallo…» La sua voce si abbassò. «La mia convinzione, signore, è che quegli apparecchi siano le prime avvisaglie dell'invasione degli umanoidi.»

«Invasione!» Il vecchio si stropicciò gli occhi cisposi, stupito e allarmato. «Allora dobbiamo rivolgerci a Steel…»

«Aspetti!» esclamò Forester disperato. «Mi scusi, signore, ma le faccio presente che potremmo distruggere quelle astronavi mettendo in azione il Progetto Fulmine. Potrebbe offrire un ultimatum. A quanto pare il presunto Steel è in continua comunicazione coi suoi simili. Perché non gli dice di far fermare quegli apparecchi, finché non sapremo qualcosa di più sul conto degli umanoidi?»

«Ma ho paura…»

«Ho paura anch'io» tagliò corto lo scienziato «ed è per questo che voglio salvare il Progetto. I missili possono fracassare le astronavi, e se questo non basterà, li modificherò in modo che possano raggiungere Wing IV così da distruggere la centrale e fermare tutte le unità mobili che sono sotto il suo comando. La prego quindi di non far parola del Progetto.»

«Non so…» Il vecchio si mordicchiava le labbra tormentato dal dubbio. Il suo sguardo correva con desiderio alla stanza dove l'uomo meccanico, ora senza travestimento, attendeva.

«D'accordo, Forester» disse alla fine «si tenga le sue armi, sebbene sia convinto che non le serviranno. Apporti le necessarie modifiche in modo che tre missili possano esser pronti per il lancio su Wing IV, e tenga pronto il suo personale a lanciarli se qualcosa non dovesse andare per il giusto verso.»

Il suo pomo d'Adamo si alzò e si abbassò di scatto. «Ma sappia che mi fido di Steel!»

Quindi tornarono nella sala.

«…le astronavi che stanno avvicinandosi sono le nostre»

mormorava l'armoniosa macchina nera «e sono

sufficientemente protette contro ogni eventuale attacco che le vostre primitive macchine belliche possano portare loro a tradimento. Esse però non portano armi, ve lo assicuro.

Vengono da Wing IV per portarvi i nostri servigi, se volete lasciarle atterrare.»

Il Consiglio di Difesa votò qualche minuto dopo (e il Capo di Stato

Maggiore si astenne dal voto, indignato) affinché si sospendessero immediatamente tutte le leggi contro gli automi meccanici in quello stato d’emergenza e affinché si aprissero gli spazioporti alla flotta in arrivo da Wing IV. Forester se ne andò di corsa da quella umida e soffocante sala, allarmato e pieno di diffidenza, a cercare un po’ di bicarbonato.

10

L’imperturbabile meccanismo che era stato il maggiore Steel dettò gli articoli per un accordo tra gli uomini e gli umanoidi, accordo che sarebbe entrato in vigore entro un termine di sessanta giorni, se approvato dal voto popolare. A mezzogiorno, sempre assistito dal solerte uomo meccanico, il vecchio presidente annunciò in presenza d’un esercito di reporter la venuta degli umanoidi.

Forester aveva trovato il bicarbonato e una camera d’albergo, s’era ristorato con un bagno e un sonnellino di un paio d’ore, dopo di che s’era trovato più ben disposto. Anche l’appetito gli era ritornato: si fece portare da mangiare, e mentre era a tavola ascoltò la dichiarazione del presidente.

Il “servizio” promesso dagli umanoidi era ancora un’incognita, ma la sua sfiducia iniziale era stata spazzata via dal sollievo di sapere che, anche se era stata già presa una decisione, la terribile potenza del Progetto era ancora intatta.

L’odio e la paura di Mark White cominciavano a parergli assurdi, ed egli, come già Ironsmith prima di lui, provava un forte desiderio di vedere i nuovi meccanismi.

Nel corso di quello stesso giorno vide l’atterraggio delle astronavi di Wing IV, mentre si recava all’aereo militare messo a sua disposizione per fare ritorno a Starmont. Ordinò all’autista di fermarsi sul ciglio della strada, nel punto in cui passava accanto allo spazioporto, in modo da poter osservare.

Uno degli enormi apparecchi era già a terra, e torreggiava immenso sulle astronavi di linea affrettatamente ritirate ai margini del campo per far posto agli apparecchi interstellari.

«Santo Cielo se è enorme!» esclamò il conducente guardandolo.

Aveva ragione. La pista di cemento, per quanto di forte spessore, s’era incrinata sotto il peso di quello scafo nero così alto che la sua sommità si perdeva tra le nuvole. Forester, che aveva alzato lo sguardo al punto che il collo gli faceva male, vide aprirsi i giganteschi portelli, e scivolare fuori le lunghe passatoie su cui orde di umanoidi cominciarono a scendere avviandosi al servizio dell’umanità.

Minuscoli contro l’enorme massa del loro apparecchio, essi erano tutti identici, nudi e neutri, più agili e svelti degli uomini, aggraziati, perfetti, instancabili. Il sole traeva riflessi azzurrognoli dalle loro gambe scure e

veloci, e luccicava sulla lastra d'ottone che avevano sul petto. Uscirono a migliaia e si riversarono come un'onda sul calcestruzzo della pista. Erano innumerevoli.

Le punte avanzate di quel nero esercito giunsero all'alta siepe di filo spinato che delimitava l'area dello spazioporto, vicino al punto dove s'era fermato Forester. Cominciarono immediatamente a tagliarla, recidendo abilmente la spessa rete con taluni minuscoli strumenti che avevano portato con sé, e disponendo in pile ordinate le parti già tagliate. Sciamavano in enorme numero, per dedicarsi a quel lavoro, e la loro attività ricordò a Forester quella di una colonia d'insetti sociali.

Lavoravano in silenzio, metodicamente, senza bisogno di consigliarsi a vicenda, perché tutti dipendevano dalla stessa mente, e ciascuno d'essi sapeva quello che gli altri stavano facendo. Osservandoli, Forester si sentì d'un tratto cogliere dal panico.

Perché erano troppi. Luccicanti di riflessi color bronzo e azzurro ghiaccio, i loro corpi scuri e robusti erano troppo belli.

Ed erano troppo sicuri. Troppo abili. Troppo forti. A differenza da qualsiasi insetto sociale visto da Forester, non sprecavano un attimo e non facevano alcun movimento superfluo.

Lavoravano come un tutt'uno, e non commettevano errori. Ora le apprensioni di Mark White gli parevano più fondate, e fu felice al pensiero di esser riuscito a persuadere il presidente a tacere sul Progetto Fulmine.

«Andiamo» disse al conducente, che ancora fissava a occhi spalancati. La sua voce era un bisbiglio soffocato, come se già temesse che gli umanoidi potessero udirlo. «Andiamo avanti, e in fretta!»

«Sì, signore.» Dando un'ultima occhiata stupita alla smisurata dimensione dell'astronave nera e alle macchine che ne sciamavano fuori, l'autista rimise in moto la vettura. «Certo che il mondo cambia!» commentò gravemente. «Chissà che cosa inventeranno adesso!»

Di ritorno a Starmont, Forester si precipitò nel laboratorio segreto, senza trovare neppure il tempo di telefonare a Ruth, e lavorò tutta la notte e tutta la giornata successiva, senza dormire, per modificare tre missili. La luce avrebbe impiegato due lunghi secoli per raggiungere Wing IV, ma quelle armi mortali seguivano le loro leggi: l'elemento tempo, nelle equazioni di propulsione rhodomagnetica, variava con la radice quarta della distanza, e di conseguenza Wing IV si trovava per essi solo a qualche secondo oltre il più vicino pianeta.

Quando anche il terzo missile fu finalmente pronto, con la griglia ricostruita, Forester si concesse un breve riposo sulla brandina del laboratorio, riposo che venne interrotto dal campanello della telescrivente. Erano le nove del mattino seguente. Il breve messaggio era contrassegnato come “segreto militare” e proveniva dal ministero della Difesa: lo informava di tenersi pronto per la visita di un ispettore umanoide, che sarebbe arrivato entro un’ora.

Risalì immediatamente nell’ufficio superiore, dopo aver controllato ancora una volta i missili. Tornato alla superficie, chiuse la porta dell’ascensore, rimise a posto lo specchio per nascondere i comandi, spinse un tappeto sulla botola d’emergenza del pavimento, appese la tuta all’attaccapanni, e, giungendo in tutta apparenza da un innocente spogliatoio, si recò nel proprio ufficio ad attendere l’ispezione.

L’automa giunse su un aeroplano militare, scortato dal generale comandante i satelliti artificiali e dal suo seguito. Un veicolo dell’osservatorio li attendeva sulla pista d’atterraggio ai piedi della montagna, e Forester andò loro incontro al cancello interno. La macchina scese per prima, precedendo gli uomini, e salutò con la solita frasetta: «Per servirvi, dottor Clay Forester.»

In mezzo alle severe uniformi militari, la snella figura nuda dell’umanoide appariva stranamente fuori posto, ma si trattava di un’incongruenza niente affatto piacevole a vedersi. L’aria di attenzione cieca e cortese dell’automa riuscì in un certo senso a turbare Forester, che non poté evitare un sobbalzo di sorpresa nell’udirgli pronunciare il proprio nome.

«Siamo venuti a esaminare il vostro Progetto Sorveglianza.»

La voce aveva un timbro caldo e sonoro. «In base agli accordi provvisori, dobbiamo controllare tutte le installazioni militari, per prevenire possibili aggressioni prima della ratifica da parte dell’elettorato. Quando l’accordo diverrà esecutivo, tutte le armi verranno distrutte.»

«Ma questo progetto non ha scopo offensivo» protestò Forester. «Come le stazioni orbitali, fa soltanto parte del sistema di allarme.»

Non poteva sapere quel che l’automa pensava, perché nulla poteva mai cambiare l’espressione del suo volto nero: un’espressione serena, di benevolenza paterna e di lieve stupore. La macchina cominciò metodicamente un accurato esame dell’edificio, degli strumenti, del personale. L’ispezione si tramutò ben presto in una crudele ordalia, che durò tutto il giorno. Perfino quando i membri umani della commissione si recarono

allo spaccio per fare colazione, l’umanoide tenne Forester presso di sé, per farsi spiegare i bilanci -

deliberatamente approssimativi - dei fondi assegnati all’impianto.

«Abbiamo già avuto modo di consultare gli archivi segreti del ministero della Difesa» disse pacatamente. «Abbiamo visto che dai fondi discrezionali del governo sono state prelevate forti somme a favore di questo progetto, e abbiamo anche visto gli elenchi del materiale acquistato. Potete spiegarmi perché il totale ammonta a una somma così ingente, e perche una gran parte di quel materiale non è qui?»

«Certamente.» Forester cercò di non far trapelare la sua inquietudine. «Questa, dovete ricordare, è partita come un’installazione sperimentale, e gli uomini non sono così efficienti come voi macchine dite di essere. Nei nostri progetti abbiamo fatto vari errori molto costosi, e il materiale mancante è stato tolto dall’impianto e venduto a peso di rottame, molto tempo fa.»

«Con la nostra venuta, simili sprechi scompariranno per sempre» mormorò la macchina, e Forester non poté scorgere altre reazioni. Perfino gli umanoidi, si disse con un sorriso torto, incontreranno difficoltà a dimostrare che le apparecchiature mancanti non sono andate a finire in qualche fornace come rottame. Ma non osò chiedersi quali altri indizi sul Progetto Fulmine sarebbero potuti saltare fuori, nel corso delle loro indagini insonni.

La macchina imperscrutabile si fece riaccompagnare da lui, quel pomeriggio, ai rilevatori di neutrini. I suoi occhi di metallo, apparentemente ciechi, fissarono in modo vacuo gli enormi tubi rivelatori che con le loro sottili griglie di filamenti incandescenti scrutavano senza sosta lo spazio. L’umanoide studiò gli integratori direzionali e i contatori che ticchettavano lentamente. Lo costrinse a cercare in una cassaforte tutti i progetti costruttivi, e volle sapere nome e indirizzo di tutte le ditte cui erano state commissionate forniture per l’impianto.

Infine interrogò personalmente ciascuno dei tecnici.

Mentre l’inquisizione continuava, Forester si sentiva sempre più stanco, infastidito e allarmato. Non aveva dormito abbastanza, e lo stomaco vuoto gli dava dei crampi fastidiosi.

Temeva che il suo stato di agitazione potesse tradire il Progetto, e quando la macchina ebbe finito di mettere sotto il torchio Armstrong, all’imbrunire, le chiese disperato: «Insomma, non basta ancora? Avete visto tutto, avete parlato con tutti i miei assistenti. Siete soddisfatto?»

«Grazie, signore» rispose l’umanoide. «Ma dobbiamo ancora interrogare

un’altra persona connessa con il progetto. Si tratta del matematico che ha eseguito i calcoli degli apparecchi di rilevazione.»

«Tutti i calcoli sono stati eseguiti nel nostro reparto calcolatori.»

«Da chi?»

«Da un giovanotto, un certo Ironsmith.» Il tono della voce di Forester divenne roco. «Ma egli non ebbe mai niente a che fare con gli impianti. Non vide mai i tubi, non ne udì neppure parlare. Il suo lavoro consisteva unicamente nel risolvere i problemi che gli presentavamo.»

«Grazie, signore» ronzò la macchina «ma dobbiamo interrogare il signor Ironsmith.»

«Ma vi ripeto che non sa nulla del progetto» insisté Forester, cercando di cancellare dalla propria voce la tensione. «Non ci sarebbe più tempo, oggi. Ho già telefonato a mia moglie che ci aspetta per offrirci un cocktail e per pranzare. Gli esseri umani mangiano, ve ne ricordate?»

Non voleva che l’umanoide parlasse con Ironsmith, perlomeno non ancora, e non a tu per tu. Quel giovane doveva aver intuito molti segreti che l’altro poteva strappargli. Ma naturalmente il piccolo umanoide non si curava dei ricevimenti mondani, e gli ricordò con sapienti parole i termini dell’accordo. Per quanto riluttante, Forester telefonò al matematico, il quale giunse pedalando sulla sua bicicletta sgangherata al cancello dove l’aspettava l’umanoide.

Forester trascorse una serata assai infelice. L’ansia gli aveva tolto l’appetito, e il dottor Pitcher gli aveva proibito gli alcolici.

Bevve del caffè per tenersi sveglio, provò a fumare un sigaro che gli lasciò in bocca un saporaccio, e ascoltò con disinteresse i tristi discorsi dei militari che prendevano parte al ricevimento e che si lamentavano della disoccupazione abbattutasi sulla loro categoria.

Era mezzanotte quando l’umanoide tornò dal reparto calcoli, senza rivelare niente di quello che il matematico poteva avergli detto. Forester tirò un sospiro di sollievo quando i suoi ospiti se ne andarono, e immediatamente si recò nel quartierino privato di Ironsmith.

«Che ha?» gli domandò il giovane appena lo vide entrare a quell’ora insolita. «Perché quel viso scuro?»

Ignorando le sue domande, lo scienziato si guardò intorno. I pochi mobili erano malandati, ma comodi. Su un tavolo, stava aperto un libro stampato con gli strani caratteri usati da alcune antiche lingue del pianeta d’origine, accanto a un barattolo di tabacco e a una bottiglia di vino. Ironsmith, che indossava

un paio di pantaloni spiegazzati e una camiciola aperta sul collo, appariva cordiale e accogliente come la sua stanza, e Forester non riuscì a scorgere alcuna traccia della lunga permanenza della macchina inquisitrice.

«Che cos'è successo?» insisté Ironsmith preoccupato.

«Ancora quel maledetto automa!» borbottò Forester. «Mi ha passato al setaccio per ore e ore.»

«Oh!» Il giovane parve sorpreso. «Io l'ho trovato interessantissimo» rispose.

«Che cosa voleva da lei?»

«Niente. M'ha rivolto un paio di domande, e ha esaminato le calcolatrici.»

«Ma è rimasto molto tempo.» Forester lo fissò. «Che cosa voleva?»

«No, sono stato io a rivolgergli un mucchio di domande»

rispose Ironsmith con un sorriso infantile. «Sa, la centrale di Wing IV conosce tutta la matematica nota agli uomini, ed è un calcolatore davvero impressionante! Ho accennato a un problema che mi dava da pensare, e lui me l'ha risolto in quattro e quattr'otto.»

«E poi?»

«Tutto qui.» Gli occhi grigi di Ironsmith erano limpidi e onesti. «Sul serio, dottor Forester, non vedo perché debba preoccuparsi tanto per gli umanoidi, né perché Mark White debba odiarli.»

«Ebbene, io mi preoccupo, invece, e penso che White abbia ragione!»

«Ma se sono solo macchine!» insisté Ironsmith

pacatamente. «Non possono essere malvagi… e neppure buoni, quanto a questo. Perché non devono mai affrontare dilemmi morali, non possono scegliere tra il bene e il male. Possono far soltanto ciò per cui il vecchio Warren Mansfield li creò: servire e ubbidire all'umanità.»

Di questo Forester dubitava, e dubitava ancor più che Ironsmith avesse sempre scelto il "bene". Tuttavia quella sua armatura di amichevole innocenza sembrava inespugnabile, e Forester si sentiva già cascare dalla fatica. Rinunciò a cercare di sapere qualcosa dal matematico, e fece stancamente ritorno a casa.

Mentre tornava alla propria casa e alla propria moglie, con la sensazione di essere solo sotto un cielo ormai completamente conquistato dagli umanoidi, Forester provò d'improvviso in cuor suo una terribile invidia per la noncuranza e la leggerezza del giovane. Il pesante segreto del Progetto gli stava diventando insopportabile: quasi quasi avrebbe preferito che l'ispettore

umanoide avesse scoperto tutto, così ora sarebbe stato libero. Ma scacciò subito questo pensiero: i suoi missili erano l’ultima difesa dell’uomo, ed egli non osava sottrarsi al suo pesante fardello.

11

La telescrivente richiamò Forester alla capitale, la mattina seguente, per partecipare all'ultima riunione del Consiglio di Difesa. Il governo umano stava già preparandosi a dare le dimissioni, in seguito alla prossima ratifica dell'accordo, ma s'erano verificati alcuni disordini, provocati da fanatici avversari degli umanoidi che protestavano violentemente contro di essi.

Alcuni importanti sindacalisti temevano per la

disoccupazione dei loro associati, sebbene il regime degli umanoidi promettesse giornate lavorative più brevi e un benessere che nessuno sciopero era mai riuscito a ottenere. I capi di alcune confessioni religiose sospettavano che le conoscenze e i poteri degli umanoidi non avrebbero più lasciato posto a onnipotenze di ordine superiore, e vari politici nutrivano serie apprensioni per l'avvenire della iniziativa individuale.

Ma gli umanoidi sapevano il fatto loro, e avevano imparato l'arte della politica. Aprirono uffici in ogni villaggio, in cui esponevano strepitose meraviglie da loro fabbricate.

Innumerevoli loro esemplari si presentavano di casa in casa, salutando per nome gli elettori e promettendo il paradiso…

ingresso gratuito. Quando arrivò il giorno delle elezioni furono pochi coloro i quali votarono contro la marcia meccanizzata del progresso. Gli umanoidi vittoriosi, con la bonarietà che li distingueva, offrirono i loro servigi a vinti e vincitori, senza distinzione. Ricevettero le consegne dal governo degli uomini, e appena si furono sostituiti a essi iniziarono lo smantellamento delle installazioni militari. Forester rimase qualche giorno alla capitale, per sbrigare alcune pratiche che lo concernevano, e assistette alla firma dell'atto di dimissioni del vecchio presidente mondiale, episodio che si svolse nel modo seguente: un'agile macchina gli mise una penna tra le dita tremanti e gli dettò le frasi con cui rinunciava alla carica.

«Ho terminato il mio compito» mormorò il vecchio statista a Forester, mentre gli ex membri del Consiglio di Difesa sfilavano davanti a lui stringendogli la mano. «Ora» sospirò

«tocca a voi.»

Forester annuì in silenzio, conscio che il peso del progetto s'era riversato sulle sue spalle stanche; nonostante ciò, provava ugualmente un senso di sollievo, perché, grazie agli umanoidi, non c'era più nulla da temere da parte

della Triplanetaria: anzi, quelle abilissime macchine stavano già snidando i detonatori che le potenze nemiche avevano disseminato in tutto il pianeta.

Finalmente egli era libero di tornare a Starmont, da Ruth, e occuparsi della scienza pura che tanto amava.

Nella tensione delle elezioni aveva del tutto dimenticato la visita alla torre abbandonata in riva al mare, Mark White, i suoi accoliti poco decorosi, la sua pseudo scienza e la sua storia allarmante che non avevano posto nel sereno avvenire che si prospettava.

Gli umanoidi avevano smantellato l'aeroplano ufficiale che Forester aveva a disposizione, asserendo che era un meccanismo troppo imperfetto e quindi pericoloso. Quindi, quando uscì dall'albergo e giunse all'aeroporto scortato da un cortesissimo automa, si trovò davanti a un nuovo meraviglioso tipo di velivolo, lungo e affusolato, lucente come uno specchio, privo di ali, di carrello e di qualsiasi meccanismo visibile che potesse servire al decollo o all'atterraggio. Due agili automi l'aiutarono a salire a bordo, attraverso un portello ovale e, quando fu salito, Forester vide che la fusoliera era trasparente dall'interno. La porta si richiuse automaticamente alle sue spalle, e per quanto scrutasse tutto intorno, egli non vide alcun dispositivo di comando.

«Come funziona?» volle sapere.

«La porta è manovrata mediante un relè rhodomagnetico nascosto» spiegò il bruno androide che gli stava accanto, mentre l'altro si diresse verso prora, dove si fermò: non toccò nulla, pure l'apparecchio prese a salire.

L'umanoide che era rimasto accanto a Forester l'invitò a sdraiarsi su un divano che aveva fatto salire come per magia dal pavimento, ma Forester non aveva voglia di riposare. Una vaga inquietudine lo spronava a fare domande sempre più impacciate.

«Questo apparecchio» rispose l'automa a una sua domanda

«funziona con energia prodotta dalla conversione della materia.

I convertitori si trovano su Wing IV, e l'energia è portata al punto d'uso da raggi rhodomagnetici. L'impulso che fa procedere questo apparecchio è creato da un campo rhodomagnetico.»

«Ah, sì? E qual è l'equazione di questo campo?»

«Non è nostra abitudine fornire informazioni di questo genere» ronzò l'automa «perché gli uomini da noi serviti non hanno bisogno di sapere troppe cose, e spesso la scienza è stata usata per scopi contrari alla Direttiva Primaria.»

Forester distolse lo sguardo, impacciato, e si mise a osservare attraverso lo scafo trasparente: il velivolo si era alzato al di sopra di un velo lattiginoso di altocumuli, e ora procedeva nella ionosfera. Si scorgevano la pigra curvatura del pianeta, le montagne chine e il sole che, avvolto da ali rosate, sorgeva a est. Poi, lentamente e senza scosse, l'aereo perse quota, fino a che non atterrò su una pista che Forester non riconobbe.

«Ma siamo a Starmont?» chiese preoccupato.

La scura massa ben nota dell'altopiano basaltico circondata dal deserto rispose alla sua domanda, sebbene tutto il resto, intorno, fosse mutato. Dovunque sorgevano nuovi edifici scintillanti al sole nei loro delicati colori, e fiorivano lussureggianti giardini colmi di piante e di fiori certo provenienti da altri pianeti.

Il portello non aveva maniglie di sorta che un umano potesse impugnare, ma si aprì automaticamente, e i due solerti automi aiutarono Forester a scendere, con eccessiva sollecitudine. Appena ebbe messo piede sulla nuova pavimentazione rossa della pista d'atterraggio, Forester si guardò ansiosamente intorno per cercare la moglie e gli amici, ma un improvviso, acuto senso di disastro lo arrestò.

Il giardino esotico, con i vialetti adorni di colonne, e la grande villa dai muri festosi non lo sorpresero, poiché già sapeva che le innumerevoli macchine avevano ricostruito l'intero pianeta, facendone un paradiso dalle linee aerodinamiche, e gli occorse qualche istante per capire ciò che mancava in quello scenario. Un odore selvaggio, tropicale, attirò il suo sguardo verso il giardino acquatico che ora si stendeva dove un tempo c'erano gli uffici, ed egli provò una leggera repulsione di fronte ai fiori rossi, alti e carnosi, che le macchine vi avevano trapiantato. Subito dopo notò la mancanza della bianca torre del telescopio, e infine gli si mozzò il respiro quando ritornò a guardare la nuova villa color azzurro e ambra che sorgeva sulla cima della montagna.

«Dove finito?» ansimò, in tono accusatorio. «Dov'è finito il grande riflettore?»

Perché il possente telescopio era stato la sua vita: con esso poteva giungere molto più lontano delle navi di Wing IV, grazie a esso aveva scoperto i fondamenti della rhodomagnetica, e già aveva pregustato di servirsene, negli anni che gli restavano da vivere, per nuove ricerche nelle vicine galassie, nella speranza di riuscire finalmente a trovare la *prima materia* dell'universo.

E ora, dove prima sorgeva il telescopio, c'era una villa civettuola. Era

sbalordito. Per un doloroso istante, cercò di sperare che gli umanoidi si fossero limitati a sostituire il prezioso strumento con qualche nuovo apparato, molto più compatto, altrettanto straordinario quanto l'argenteo velivolo che aveva alle spalle, ma: «L'osservatorio è stato smantellato»

spiegò l'umanoide, serafico.

«Ma perché?» L'ira lo fece avvampare. «Non avevate il diritto di farlo!» esclamò con voce rotta.

«Libere elezioni ci hanno dato tutti i diritti necessari per poter espletare le nostre mansioni» gli ricordò l'umanoide. «E

lo spazio ci occorreva per costruire la vostra nuova abitazione.»

«Voglio che il telescopio sia rimesso al suo posto.»

«E assolutamente impossibile.» La piccola macchina era immobile e attenta: fissava lontano, con quei suoi occhi bruniti che parevano ciechi. «Le apparecchiature dell'osservatorio sono troppo pericolose per voi, perché sarebbe facilissimo che vi faceste del male: pensate quanti pericoli vi circondavano: vetri rotti, corrente elettrica, carta e pellicola infiammabile, soluzioni fotografiche velenose…»

«Dovete rimettere a posto il telescopio.» Forester non voleva darsi per vinto. «Perché ho intenzione di continuare le mie ricerche di astrofisica.»

«Le ricerche scientifiche non servono più, signore.»

L'espressione benevola di sorpresa non cambiò, su quel sottile volto artificiale. «Noi abbiamo scoperto, su molti pianeti, che ben difficilmente il sapere rende l'uomo felice e che sovente le cognizioni scientifiche servono per la distruzione. Dei pazzi hanno tentato addirittura di attaccare Wing IV con invenzioni scientifiche clandestine.»

Forester si sentiva paralizzare dall'orrore.

«Quindi, Clay Forester, dovete dimenticare i vostri interessi scientifici» continuò il sommesso, melodioso ronzio, terribile nella sua spietata benevolenza. «Dovete cercare la felicità in qualche occupazione meno pericolosa. Vi suggeriremmo la filosofia o gli scacchi.»

L'armonioso automa non si scompose alle sue violentissime imprecazioni: il suo volto scuro dagli zigomi alti, su cui giocavano riflessi bronzo e azzurro ghiaccio, rimase atteggiato in una pacata premura. Non si mosse finché Forester, folgorato da un nuovo sospetto, non domandò: «E mia moglie?»

A causa dei propri impegni nella campagna elettorale, e per timore di poter tradire il Progetto con la sua presenza, non la vedeva ormai da molti

mesi, ma le aveva parlato per telefono ogni sera, fin quando la rete telefonica non era stata distrutta, dopo le elezioni. L'aveva informata del suo prossimo ritorno, e della sua intenzione di ricominciare la loro vita dal punto in cui la luce della supernova l'aveva interrotta. Ora, rabbrividendo, si chiese perché non fosse venuta ad accoglierlo.

«Ruth è qui» lo rassicurò la limpida voce metallica. «Vi sta aspettando nella nuova stanza dei giochi.»

«Volete farle sapere che sono arrivato?»

«Lo sa già.»

«E che cos'ha detto?» domandò Forester.

«Ha soltanto chiesto chi siete.»

«Eh?» Un folle terrore gli impediva di respirare. «Sta… sta bene?»

«Benissimo, signore, dal momento che l'abbiamo privata dell'infelicità che l'affliggeva.»

«Come?»

«Era molto infelice» spiegò l'imperturbabile armonioso ronzio. «Solo da qualche giorno abbiamo scoperto i suoi segreti crucci, e precisamente la sera in cui le avete telefonato che stavate per ritornare. L'esemplare di guardia nella sua camera l'ha vista piangere quando avrebbe dovuto invece dormire.»

«E allora?» Disperazione e rabbia impotente gli fecero serrare i pugni. «Avevamo qualche divergenza, ma non era infelice. Che cosa le avete fatto?»

«Le abbiamo chiesto il motivo del suo pianto» spiegò la macchina «ed ella ci ha detto che era infelice perché non aveva più niente da fare né in ufficio né a casa, e poi temeva il vostro ritorno, perché, secondo lei, stava diventando brutta e vecchia.»

«Ma non è vero! Ruth non è vecchia!» protestò Forester sbalordito.

«In confronto ai nostri individui di acciaio e plastica tutti i corpi umani sono fragili e caduchi. Vostra moglie ci ha detto che soffriva da anni per la paura d'invecchiare. Ma noi le abbiamo tolto quella paura, rendendola nuovamente felice.»

«Portatemi da lei!»

Forester, al colmo dell'ira e della confusione, seguì l'automa, attraversando la rossa pista d'atterraggio. Alte porte si aprirono silenziose al loro avvicinarsi per lasciarli entrare nella nuova casa che odorava leggermente di vernice fresca. Le pareti erano coperte d'una inconsueta, bellissima stoffa, che - spiegò la guida - si poteva illuminare in qualsiasi colore si volesse.

Lungo le pareti si aprivano larghe nicchie in cui si vedevano scene a colori di meravigliosi posti d'altri mondi che gli umanoidi avevano conquistato. Ma Forester ne aveva abbastanza di nuove meraviglie.

Sulla soglia della stanza dei giochi lo investì una pesante ondata di profumo. Riconobbe l'essenza preferita di Ruth, *Dolce Delirio.* In piccola quantità era un profumo piacevole, ma adesso ce n'era in quantità soffocante. La stanza era grandissima e splendida, coi muri dipinti a tinte tenui alternate a scene di vita infantile e a disegni umoristici adatti ai bambini.

Ruth stava seduta sul pavimento, a gambe larghe, come un bambino piccolo, e doveva addirittura aver fatto il bagno nel profumo, tanto acuta era la fragranza che la circondava. Un umanoide stava ritto al suo fianco, sorvegliandola con quei suoi occhi che parevano orbite cave.

«Ruth! Ruth cara!» esclamò con voce strozzata Clay Forester.

Ma lei non gli badò: era intenta a costruire una torre di morbidi cubi di plastica, con le goffe movenze d'un infante, e quando Forester la chiamò una terza volta, volse verso di lui un viso sorridente, privo d'espressione. Era certo che età e bruttezza non la preoccupavano più, ormai.

«Ruth… mia povera cara!»

Pareva giovane come quando erano stati colpiti dalla luce azzurra della supernova. Aveva la pelle rosea, levigata dalle lozioni e dai massaggi, e le avevano tinto i capelli neri in un biondo luminoso. Aveva le sopracciglia esageratamente arcuate, la bocca troppo rossa, e indossava una leggera vestaglia azzurra che certo, un tempo, avrebbe giudicato troppo audace. I suoi occhi luminosi erano sereni, della serenità dell'incoscienza.

«Ciao» disse finalmente con un balbettio infantile, ancora tenendo goffamente, a due mani, con le dita dalle unghie laccate, uno dei cubi leggeri. «Chi sei?»

Il terrore fece ammutolire Forester, ma infine Ruth lo riconobbe. Il cubo le scivolò lentamente dalle mani, e rimbalzò sul pavimento di plastica. L'umanoide scattò immediatamente a raccoglierlo e glielo porse, ma le sue dita non riuscirono ad afferrarlo. Con gli occhi scuri dilatati per lo sforzo, Ruth bisbigliò debolmente: «Ti chiami Clay, vero?… Clay.»

«Cara!» Forester aveva gli occhi pieni di lacrime, ma si avvicinò a lei. «Cara! Che cosa ti hanno fatto?»

Gli occhi di Ruth si erano lentamente illuminati di gioia, e le sue braccia si tesero verso Forester. Pareva non essersi accorta della paura di lui, ma con il suo gesto fece cadere la torre di cubi; gli occhioni infantili si riempirono di

lacrime davanti a quel disastro, mentre le labbra scarlatte si curvavano in una smorfia di pianto.

«Per servirvi, Ruth Forester.»

L'umanoide, pronto, raccolse per lei i cubi sparpagliati sul pavimento, ed ella si accinse a rifare la torre.

Dai suoi occhi era scomparsa l'espressione di incertezza. Di nuovo impegnata nel proprio gioco, sorrise deliziata. Forester la udì ridere felice. Ruth si era completamente dimenticata della presenza del marito.

12

Forester si sentiva mancare le gambe e aveva gli occhi velati di pianto. Allontanatosi con passo malfermo da Ruth, uscì dalla stanza dei giochi e si ritrovò nell'ampio vestibolo i cui muri erano come una galleria di finestre aperte sugli sconosciuti mondi ormai perduti dagli uomini liberi, e lì attese che l'umanoide chiudesse la porta scorrevole. Respirò profondamente l'aria adesso priva di profumo e si rivolse al suo accompagnatore: «Che cosa avete fatto a mia moglie?»

domandò con amarezza.

«L'abbiamo resa felice» mormorò allegramente la macchina.

«Le abbiamo tolto le preoccupazioni.»

«E la memoria.»

«L'oblio è il mezzo più utile per rendere felice l'uomo»

ronzò l'umanoide. «La nostra droga, l'euforide, libera dal dolore dei ricordi non necessari e dalla tensione della paura inutile. Facendo cessare l'azione corrosiva della tensione e dello sforzo, triplica la durata della breve vita umana. Potete vedere da voi che Ruth ha perduto la paura della vecchiaia.»

«Sarà…» Forester batté le palpebre, per nulla convinto. «Ma ha voluto lei l'euforide?»

«Non occorre che la si chieda.»

«Non sono disposto ad accettare questa situazione!» La rabbia gli spezzava la voce. «Esigo che facciate tornare mia moglie com'era prima… se siete capaci.»

«La sua mente è intatta» l'assicurò l'automa. «La droga serve soltanto a proteggerla contro i ricordi e le paure, ormai completamente fuori luogo dal momento che noi la preserviamo dal bisogno e dal male. Ma se questo vi procura tanto dispiacere, sarebbe meglio che prendeste anche voi l'euforide.»

Per un istante, Forester rimase immobile per lo stupore. Le parole erano echeggiate nella sua mente come una musica argentina, prima che egli fosse riuscito ad afferrarne il senso, ma una furia istintiva lo spinse a sferrare un pugno contro la testa della macchina. Gli occhi metallici parevano non vedere, e la stretta faccia non mostrò allarme, ma l'umanoide si mosse con sufficiente precisione da evitare di essere urtato dal pugno; poi, quando Forester, nello slancio, fu per perdere l'equilibrio, l'automa lo aiutò

prontamente a non cadere.

«È inutile, signore.» Si allontanò con leggerezza di un passo, e rimase lì immoto e vigile. «Molti uomini ci hanno assalito, su molti mondi; ma nessuno di essi è riuscito a danneggiare se non se stesso. Il corpo umano è troppo debole per venire messo in competizione col nostro, e la mente umana è troppo lenta.»

Inghiottendo a vuoto, Forester si ritrasse dalla macchina.

L'automa continuava a rimanere fermo, nero e aggraziato, gentile e sereno come sempre, ma tutta la collera di Forester si era trasformata in un cieco terrore.

«Io…» balbettò disperato «io, non volevo colpire. È stata… è stata l'emozione!» Cercò di riprendere fiato. «Sono certo che potrò ancora essere felice, senza bisogno della vostra droga.»

«Questa decisione spetta a noi» ronzò l'uomo meccanico.

«Ma in effetti alcuni uomini riescono a ottenere la felicità senza bisogno dell'euforide. Voi potete tentare, se volete.»

«Grazie!» Trangugiò. «E non mi punirete?»

«La nostra funzione non è quella di punire gli uomini, bensì quella di servirli.»

«Grazie!» ripeté. «E presto sarò perfettamente a posto.»

Cercò di sorridere alla vigile macchina. «Mi occorre soltanto un po' di tempo per riflettere.»

Infatti questo era ciò che maggiormente gli occorreva: tempo per studiare il modo di raggiungere l'edificio del vecchio laboratorio e, una volta giunto lì, di scendere nella stanza sotterranea dov'erano nascosti i missili, già pronti per distruggere Wing IV, e arrestare quelle macchine. Ma doveva agire con la massima prudenza, nascondendo le proprie intenzioni fino al momento opportuno e fingendo di accettare quanto gli umanoidi proponevano. Fingendo interesse, si volse verso la parete panoramica più vicina, in cui si vedeva un deserto infocato dove mulinelli di vento sollevavano turbini di sabbia e mostruose rocce d'erosione parevano giganteschi dinosauri accovacciati.

«Sono schermi televisivi rhodomagnetici» spiegò l'uomo meccanico. «Le nostre telecamere sono piazzate in diversi punti interessanti dei mondi dove prestiamo servizio, e le scene possono variare a volontà.»

«Capisco» disse Forester asciugandosi le palme umide e osservando attentamente quelle cupe forme di pietra.

«Panorama molto interessante.»

«Questo è un mondo in cui siamo arrivati troppo tardi»

continuò l'automa accennando allo schermo che Forester stava guardando. «Gli uomini vi misero piede seimila anni fa, e vi progredirono finché non liberarono energie che non controllarono razionalmente, e in tal modo si distrussero.

Quelle rocce che state guardando sono in realtà le rovine di una città i cui abitanti morirono perché non godettero del beneficio della nostra Direttiva Primaria.»

«Davvero?»

E subito riconobbe i piani verticali di muri fusi e schiacciati, la mole di torri cadute. Cercò per un attimo di raffigurarsi tanta magnificenza perduta, lo stato in cui poteva essere prima di essere ridotta a quella terribile desolazione. Gli antichi costruttori erano stati fortunati, perché se non altro erano morti in maniera pulita, e non sepolti vivi sotto i soffocanti servigi di quelle macchine.

«Andrò a fare una passeggiata» disse, allontanandosi dallo schermo e cercando di assumere un tono indifferente. «Tanto per dare un'occhiata a quello che avete fatto.»

«Siamo qui per servirvi, signore.»

«Ma io non ho nessun bisogno d'essere accompagnato!»

«Invece dovete avere una scorta, perché noi esistiamo apposta per sorvegliare ininterrottamente gli uomini affinché non abbiano a farsi male, in alcun modo.»

Forester rinunziò a discutere. L'acre sentore delle vernici che le pareti emanavano lo prendeva alla gola rendendogli difficile il respiro.

«Avete un'espressione turbata, signore» ronzò la solerte macchina. «Non vi sentite bene?»

«No!» Cercò di deglutire, sforzandosi di controllare il terrore che l'assaliva e il frenetico impulso di fuggire o di ribellarsi. «Forse sono un po' stanco» balbettò con uno sforzo.

«Ho bisogno di riposare… suppongo che ci sarà una camera per me, qui dentro.»

«Certo, signore, da questa parte.»

Seguì l'umanoide nell'ala orientale della villa e alla fine si ritrovò in una grande camera le cui pareti erano formate da immensi pannelli su cui si snodavano vivaci e pittoresche danze di bellissimi giovinetti e giovinette, su uno sfondo di fiori.

«Sono scene della festa di primavera in un villaggio, nell'epoca barbarica in cui i discendenti dei primi colonizzatori di questo pianeta erano tornati allo stato primitivo» spiegò l'automa. «Vostra moglie ci ha aiutato a progettare questa villa, prima che le somministrassimo l'euforide, e ha scelto lei i quadri perché li riproducessimo.»

«Bellissimi» balbettò lui. Il ricordo di Ruth gli riempì gli occhi di lacrime di dolore e di rabbia, ma si dominò temendo che l'umanoide notasse quella pericolosa emozione. Si lasciò cadere su un'enorme poltrona e, preso un sigaro dalla scatola che Ruth gli aveva regalato per il suo ultimo compleanno, vi avvicinò l'accendino.

«Dov'è il personale dell'osservatorio?» domandò con la maggior calma possibile. «Vorrei… che?!»

S'interruppe sconcertato e stupito, perché l'umanoide gli aveva tolto il sigaro di bocca e, presa la scatola e l'accendino, li aveva dati a un altro automa perché portasse via tutto. Forester si alzò incollerito.

«Non possiamo permettervi di fumare, signore» spiegò la melliflua voce dell'umanoide. «Il fuoco è troppo pericoloso nelle vostre mani, e l'abuso di tabacco vi ha già danneggiato la salute.»

Egli cercò una volta di più di dominare la propria ira, pensando che, dopotutto, non valeva la pena di rischiare l'oblio per un sigaro. Ma in verità si trattava di molto di più che di un sigaro. Quando quelle macchine ficcanaso si mettevano a regolare i trascurabili dettagli della vita quotidiana, la cosa diventava agghiacciante, e non trascurabile.

«Forse fumo troppo» ammise con finta disinvoltura. «Ma avevo cominciato a chiedere informazioni sui miei assistenti.

Dove sono, adesso?»

«Gli altri astronomi hanno lasciato Starmont con le loro famiglie, quando abbiamo chiuso l'osservatorio. Abbiamo costruito nuove abitazioni per loro, nelle località che hanno scelto per viverci. Uno di essi sta componendo una sinfonia, uno si dedica all'acquerello, e gli altri hanno preso l'euforide.»

«E i tecnici del laboratorio?» L'apprensione gli serrava la gola. «I sei giovanotti che lavoravano con me al Progetto Sorveglianza? Che ne è di loro?»

I lucidi occhi d'acciaio lo osservavano vacui.

«Quei sei uomini parevano molto preoccupati all'idea di lasciare il laboratorio» mormorò la macchina pacatamente.

«Pertanto fu necessario somministrare loro l'euforide. Ora hanno

dimenticato il laboratorio e sono felici.»

«Capisco» disse Forester, rigido. «Allora tutto il personale se n’è andato.»

«Tutti meno uno, signore.»

«Come? E di chi si tratta?»

«Di un certo signor Frank Ironsmith. Asserisce di trovarsi benissimo nelle vecchie stanzette che aveva qui, e non c’è motivo perché se ne vada.»

«Ironsmith, eh?» Forester cercò di mascherare la sua perplessità con un sorriso. «Ah, un mio ottimo amico. Un tipo davvero in gamba!» Fissò inquieto la piccola macchina nera.

«Mi piacerebbe andarlo a trovare, anche subito.»

«Come volete, signore.»

L’automa lo precedette scivolando silenzioso verso l’ingresso dove un altro suo simile stava in attesa, e ambedue l’accompagnarono fuori, in quel paesaggio così perfetto dove tutto era troppo bello e accurato, le aiole troppo uguali e squadrate, i vialetti troppo dritti, dove perfino le alte conifere erano state sradicate e trapiantate in rigide, scostanti file.

Stranamente, però, il boschetto irregolare intorno al reparto calcolo non era stato toccato. La collinetta erbosa non era stata spianata, e neppure il vialetto coperto di ghiaia era stato sostituito da qualche materiale plastico dai colori vivaci.

Nascosto tra gli alberi, il vecchio edificio di legno, con il tetto rosso fabbricato da mano umana, non era affatto mutato. E

Forester vide un’altra cosa, ancora più strana.

Perché Frank Ironsmith scendeva loro incontro sul viale pedalando la sua vecchia bicicletta. E questo era veramente inspiegabile… in quanto i ricordi di gioventù rammentavano a Forester che ci si può far parecchio male in bicicletta! Eppure Ironsmith - contrastando in modo sconvolgente la Direttiva Primaria - pedalava a tutta forza (e nessun automa lo seguiva) tenendo le mani staccate dal manubrio perché era intento ad accendersi la pipa! E i due solerti guardiani di Forester non elevarono la minima protesta. La crudele ingiustizia della cosa lo colmò di sorpresa e di risentimento, ma Forester cercò di soffocare l’invidia. Perché lì davanti a lui, evidentemente, c’era l’unico uomo al mondo che fosse ancora libero… libero di lanciare i missili su Wing IV!

«Lieto di rivederla, Forester!»

Quel benvenuto pareva ispirato a cordialità e simpatia.

Sorridendo, il giovane frenò in modo spericolato, scese sicuro dalla

bicicletta e gli diede la mano abbronzata e robusta…

troppo robusta. Forester la lasciò cadere bruscamente, e, fece un passo indietro. Si sentì mancare le ginocchia, e provò un sudore freddo: era stato folgorato da una crudele, folle intuizione a lume di logica. Se gli uomini non avevano il permesso di uscire da soli, né di accendere fiammiferi, né di servirsi di macchine pericolose, allora la conclusione era terribilmente chiara. Ironsmith non era un uomo.

Con un brivido, Forester rammentò il piccolo maggiore Steel.

«Ma Forester!» Il viso roseo e giovanile di Ironsmith esprimeva sincera preoccupazione. La sua voce pareva del tutto umana. «Che ha? Non sta bene?»

Fece per toccargli la spalla, e Forester si scostò dalla sua mano. Pareva una mano abbastanza umana. La pelle chiara mostrava una convincente serie di scottature dovute alla luce solare, di efelidi e di zone abbronzate. Anche la sottile peluria era schiarita dal sole. Le unghie erano più lunghe del dovuto, una era spezzata. Pareva davvero umano, ma… come si faceva a dire?

Agitato, Forester studiò la vecchia bicicletta, con il manubrio rugginoso, i copertoni consumati, la vernice scrostata. Esaminò il giovane vigoroso appoggiato a essa, con i calzoni non stirati, la camicia scolorita e le scarpe larghe e comode, i capelli spettinati, il volto amichevole e gli occhi acuti, che ora erano spalancati e turbati. Ma non fu in grado di risolvere i propri dubbi.

«Lo dica agli umanoidi, se non si sente bene» stava dicendo Frank. «Conoscono profondamente la medicina nota agli uomini, e più ancora. Qualsiasi cosa abbia, sono in grado di curarla.»

Forester cercò di vincere i brividi, ma la situazione pareva fin troppo chiara. Perfino i cognomi assumevano degli aspetti in comune… Iron e Steel: “ferro” e “acciaio”! Lo sfrenato meccanismo nascosto dietro la facciata simpatica e plausibile di Ironsmith doveva essere venuto a Starmont per spiare.

Doveva avere dedotto il segreto del Progetto dai problemi che gli aveva portato da risolvere. Era perfino venuto con lui a Dragonrock e aveva ascoltato i progetti di Mark White… e a questo punto Forester si accorse della contraddizione.

No, Ironsmith non era una macchina. Questa constatazione lo sollevò, e, stranamente, gli tolse la poca forza che gli restava. Si afferrò al manubrio della vecchia bicicletta, fissando con gioia il volto stupito di Ironsmith.

«Sono così contento» balbettò. «Per un momento avevo temuto…» ma si

ricordò in tempo dei due umanoidi che li stavano sorvegliando e tacque. Aveva paura di dirgli quello che aveva temuto, ma Ironsmith era stato a Dragonrock; e Mark White, il quale aveva imparato a percepire i campi rhodomagnetici in modo da poter così scoprire gli umanoidi che si fingevano uomini, come Steel, aveva mostrato fiducia in lui. Questa gli pareva una prova sufficiente.

«Temuto che cosa?» domandò Ironsmith.

«Che… che le avessero somministrato l'euforide» mormorò Forester. «Sono felice di vedere che la sua memoria è intatta.»

Un po' di forza tornò nelle sue gambe tremanti, e si staccò dalla bicicletta. «Anch'io sto bene.» Cercò di frenare il tremito delle mani. «Sono soltanto un po' nervoso e sconvolto: hanno dato la droga a Ruth, sa» gli si spezzò la voce «e quasi non mi ha riconosciuto!»

«Talvolta però la droga si rivela utile» ribatté Ironsmith, che pareva non temere affatto l'euforide. «Sono lieto di vederla di ritorno a Starmont» aggiunse poi cambiando argomento. «Mi sentivo un po' solo… Non vuole venire a far due chiacchiere nella mia stanza? Potremmo scambiarci le nostre opinioni sugli umanoidi.»

Forester temeva di esprimere liberamente la sua opinione a quel proposito, tuttavia si affrettò ad accettare l'invito. Era scosso e incerto per quel cupo momento di sospetto indicibile, e un mostruoso problema gli si parava ancora dinanzi: se Frank Ironsmith non era un automa… che cos'era?

13

Insieme, risalirono il vialetto fino al vecchio edificio di legno: Ironsmith spingeva senza aiuto la vecchia bicicletta, Forester camminava in silenzio davanti ai propri tutori. Quando giunsero alla porta, Forester osservò con amarezza che aveva ancora una normale maniglia, fatta per essere usata da un uomo. Si fermò sulla soglia, fissando con stupore l'interno della stanza. Le vecchie pareti coperte di libri racchiudevano una piacevole oasi di disordine umano, unica rimasta in mezzo allo sterile deserto di innovazioni ordinate e luccicanti creato dagli umanoidi. I mobili scalcinati avevano bisogno di una spolverata. In terra c'era cenere di tabacco. Sulla scrivania, tra vari arnesi micidiali - fermacarte pesanti, un temperino affilato, un lungo paio di forbici - un mucchio di carte da minuta e un regolo logaritmico parevano indicare che Ironsmith avesse ancora il permesso di lavorare.

«Vuole fumare?» domandò il sorridente matematico, aprendo un portasigari d'argento. «Sa, prima che venissero gli umanoidi non potevo permettermi i sigari, ma adesso loro me ne forniscono di ottimi.»

«Grazie» mormorò Forester, lanciando un'occhiataccia alle due macchine che aveva alle spalle «ma non mi

permetterebbero di fumarlo.»

«Loro sanno.»

Scusandosi, Ironsmith chiuse la scatola, ma la fragranza del tabacco aveva riempito di desiderio Forester. Si sedette rigido, distogliendo impacciato lo sguardo dai suoi custodi. Provava un disperato desiderio di chiedere a Ironsmith che lo aiutasse a distruggere Wing IV e a ridare la libertà agli uomini, ma non poteva parlare liberamente. Aveva perfino paura di domandare il segreto degli speciali privilegi di cui il giovane sembrava godere, e si limitò a farlo indirettamente, accennando col capo alla scrivania. «Lavora ancora?»

«Non proprio» rispose il giovane lasciandosi pigramente cadere su una poltrona accanto a un tavolino dove era posata una scacchiera con una partita già iniziata. «Mi sto gingillando con alcune idee che non ho mai avuto il tempo di sviluppare prima. Gli umanoidi eseguono tutti i calcoli, sebbene mi abbiano lasciato le calcolatrici per quelli che voglio svolgere personalmente.»

«Ma come è riuscito a ottenere questo?» volle sapere Forester, divorato dall'invidia. «A me hanno detto che le ricerche sono troppo pericolose, e che

il lavoro a scopi utilitari non è più necessario.»

«Ma non è proibito pensare» mormorò serio il giovane. «E

io sono convinto che gli uomini abbiano ancora bisogno di pensare» raccolse la regina nera, con aria assente, e proseguì.

«Prima, non avevamo il tempo di pensare. Eravamo troppo indaffarati a manovrare macchine, finché macchine capaci di manovrarsi da sole non sono venute a liberarci.»

«A liberarci?» ribatté Forester stupito. «Saremmo liberi di far che cosa?»

«Di vivere, penso. Prenda me, per esempio. Ero una specie di macchina calcolatrice umana. Il meglio delle mie energie andava sprecato nell’impostare i problemi per quelle vecchie trappole elettroniche. Ora invece ho tempo di dedicarmi al vero significato della matematica. Ho tempo di perseguire idee che…»

I suoi occhi grigi guardavano oltre la piccola regina nera, e il suo mormorio divenne affrettato.

«Mi scusi, Forester, ma ho un altro appuntamento» si drizzò, rimettendo sulla scacchiera la regina nera. «Sono convinto che si troverà bene, se imparerà ad aver fiducia negli umanoidi.

Ricordi che la loro Direttiva Primaria è “Servire e ubbidire e proteggere l’uomo dal male”. Non hanno la possibilità di recare danno ad alcuno.»

«Ma quella droga!» tentò di protestare Forester, alzandosi a malincuore, cercando di non fissare i suoi guardiani. «Non posso sopportare l’idea. È quasi un delitto!» mormorò con voce convulsa. «Ecco cos’è… l’assassinio della mente!»

«Lei è soltanto stanco e sovreccitato» tentò di calmarlo Ironsmith con un sorriso. «Per coloro che non sono capaci di trovare in altro modo la felicità, l’euforide è davvero la soluzione migliore.»

Forester scosse il capo, incapace di parlare.

«Ma può facilmente evitare che gliela somministrino» lo rassicurò l’altro «basta che accetti gli umanoidi così come sono e trovi un genere di vita che possa adattarsi alla Direttiva Primaria. Le frontiere fisiche sono sbarrate, lo so, ma si può sempre trovare un più vasto campo di ricerche scientifiche, ancora disponibile, nella mente umana.»

«Sarebbe a dire?»

«Ne parleremo un’altra volta.» Ironsmith, con espressione assente, mosse una figurina degli scacchi. «Ora c’è qualcuno che mi aspetta… ma desidererei davvero che si adattasse agli umanoidi. Sul serio, Forester, essi

aprono una nuova era di civiltà. Sono meravigliosi, se ci si sforza di capirli. Voglio sinceramente aiutarla ad apprezzarli.»

Forester emise un borbottio d'indignazione.

«Vedrà che finiranno col piacerle, quando si sarà abituato a loro» insistette l'altro. «È davvero un peccato che continui ad attribuire loro scopi malvagi, in quanto non sono capaci di malvagità. Nessuna macchina lo potrebbe essere, del resto. Essi si limitano a eseguire il meraviglioso compito per cui Warren Mansfield li creò, e ci riescono ottimamente.»

«Eh?» Dimentico delle macchine che lo accompagnavano, Forester voleva protestare. L'altro, tuttavia, stava già fissando gli scacchi, con la fronte aggrottata, e Forester si trattenne, ricordando bruscamente la presenza degli automi. Trangugiò a vuoto, cercando di non rabbrividire.

«Potremmo incontrarci di nuovo, più tardi» stava dicendo cordialmente Ironsmith. «Vuole pranzare con me, questa sera?»

«Grazie mille» mormorò Forester freddamente. «Con molto piacere.»

Ironsmith non sarebbe stato mai un alleato, questo era indubbio: gli erano sempre piaciuti troppo gli umanoidi, e ora sembrava fin troppo bravo nel trovare scuse e spiegazioni per la loro strana malvagità. Qualunque fosse il segreto motivo della sua libertà e la causa della sua malriposta fiducia negli automi, era chiaro che ormai egli era diventato più sospetto di un umanoide travestito.

«Arrivederci all'ora di pranzo» stava dicendo affabilmente Ironsmith. «Andremo nella villa sulla costa che gli umanoidi mi hanno costruito. Io però mi trovo più a mio agio quassù.»

Accennando con un sorriso alla sua vecchia stanza sgangherata, il matematico si alzò per aprirgli la porta. Forester uscì con riluttanza, lanciando un'occhiata inquieta alla scacchiera. Una sensazione di gelo gli percorse la schiena quando si chiese chi potesse essere l'avversario con cui Ironsmith doveva giocare.

Forester provava uno strano dispiacere nel lasciare il volto sorridente e abbronzato di Ironsmith, e la sua confortevole isoletta di oggetti familiari, salvatasi chissà come dall'invasione delle macchine: un dispiacere ch'era forse generato dal fatto che davanti a lui si stendeva un mondo estraneo. L'angoscia lo colpì alla gola quando rivide come avevano trasformato Starmont, e guardò con ansia verso il margine settentrionale del piccolo altipiano, cercando l'edificio basso e tozzo che nascondeva il Progetto Fulmine.

Non riusciva a trovare l'edificio. Forse era soltanto celato dalle lunghe pareti color ambra della villa, ma dovette lottare contro il soffocante timore che le macchine l'avessero già demolito. Con la forza della disperazione, si trascinò avanti, sempre accompagnato dai suoi guardiani, timoroso di cambiare strada o di tornare ad alzare lo sguardo… ma in qualche modo doveva avere tradito la propria preoccupazione. Infatti: «Clay Forester, perché sospirate come se foste infelice?» ronzò armoniosamente l'umanoide che stava alla sua destra.

«Non è vero, sono felicissimo» protestò debolmente «solo che qui tutto è così diverso: devo ancora abituarmici, pensarci…»

«Pensare non dà la felicità, signore» ribatté pronta la macchina. «Siamo qui noi apposta per aiutarvi a risolvere le vostre difficoltà.»

Ma Forester non stava a sentire: il suo problema era quello di raggiungere il sotterraneo segreto, da solo, per lanciare contro Wing IV uno dei missili… e in questo gli umanoidi non l'avrebbero certamente aiutato. Un pensiero improvviso lo fece fermare.

«Per servirvi, signore» miagolò l'automa. «Qualcosa vi ha turbato?»

«No, va tutto bene.» Si costrinse a procedere, prendendo a calci un innocente sassolino, quasi a dimostrare la propria indifferenza. «Ma un uomo ha bisogno di frequentare i suoi simili, e m'è venuto in mente un vecchio amico che non vedo da molto tempo, e pensavo che forse voi potrete trovarlo per me.»

«Come si chiama?»

«Mark White…» La voce di Forester suonò troppo acuta, ed egli tacque per un istante, accigliato, fingendo di sforzarsi di ricordare. «Credo che abitasse sulla Costa Occidentale, non so precisamente dove. È un uomo alto e robusto, con occhi azzurri e barba rossa. Fa il filosofo, e forse potrebbe aiutarmi ad adattarmi alla nuova vita.»

L'umanoide era immobile accanto a lui sotto il sole che traeva dal nero acciaio barbagli azzurri e rossastri. I suoi strani occhi opachi parevano stranamente vigili, tuttavia esso non rispose subito, e Forester si sentì correre un brivido per la schiena… Ironsmith era stato a Dragonrock insieme a lui, e aveva ascoltato i progetti di White. Che il matematico avesse guadagnato la propria libertà rivelando quanto aveva visto e sentito?

«Non esiste un simile individuo fra coloro che serviamo su questo pianeta» rispose finalmente la macchina, e Forester provò l'impressione che ci fosse una nuova vigilanza dietro la pacata, benigna espressione di sorpresa

del suo affilato volto di plastica. «Però, su altri pianeti abbiamo incontrato più volte un omaccione dalla barba rossa che si dichiarava filosofo e si faceva chiamare così. Non sappiamo dove si trovi attualmente, perché prese parte a un criminale attacco contro Wing IV e fuggì al momento dell'insuccesso.»

Forester sentì che la vigilanza velata si faceva più attenta.

«Dove avete conosciuto quest'uomo?» chiese la macchina.

«E quando?»

«Non lo conosco molto bene» rispose Forester cauto, continuando a far atto di spingere col piede, con finta indifferenza, il sassolino, per cercare di rimediare all'errore grossolano commesso. «L'ho incontrato diverse volte a riunioni scientifiche sulla Costa Occidentale, dov'egli leggeva delle relazioni… Sono passati diversi anni dall'ultima volta che l'ho visto.»

«Allora l'uomo che noi cerchiamo è un altro Mark White.»

L'attenzione dell'automa parve diminuire. «Infatti, il fuggiasco è venuto solo da pochi mesi su questo pianeta, sottraendosi al nostro inseguimento su un mondo a quattro anni luce da qui.

Gli diamo la caccia» aggiunse l'umanoide con la stessa imperturbabile calma «perché è un uomo profondamente infelice, che ha estremo bisogno dell'euforide.»

Forester non fece commenti, continuando a camminare e rimpiangendo di aver fatto una domanda inopportuna. Ora la figura di Mark White si aureolava di splendida luce: egli era l'ultimo tragico campione dell'umanità, e l'unico suo alleato possibile, ma non osava cercarlo e neppure accennare al Faro di Dragonrock, perché simili mosse imprudenti potevano costare care a tutti e due.

Di ritorno alla villa, lasciò che gli automi mostrassero tutte le meraviglie di quella lussuosa prigione. Ampie finestre di cristallo potevano diventare opache o luminose a volontà, e c'era uno stupendo giardino pensile, ricco di fiori tropicali artificialmente riscaldati. La cucina era un laboratorio perfettamente attrezzato, rigorosamente asettico. Tutte le meraviglie di quella casa, notò Forester con amarezza, erano manovrate da relè fuor di portata dell'uomo.

Irrequieto come una belva in gabbia, tornò a uscire. Non gli piacevano i vegetali ondeggianti, dalle forme d'incubo, che crescevano nel giardino accanto alla villa, ma lui si recò ugualmente laggiù, fingendo di passeggiare senza meta ma in realtà per tentare di trovare un punto da cui potesse esaminare bene il luogo dove fino a poco tempo prima sorgeva il vecchio

laboratorio del Progetto Sorveglianza.

Quando raggiunse il punto cercato, non osava neppure guardare, perché i suoi custodi erano troppo vicini e troppo attenti, il loro volto scuro era troppo sereno e distaccato. Si sentì di nuovo cedere le gambe quando si fermò inquieto su un piccolo sperone roccioso, sul bordo del precipizio che scendeva fino al ghiaione e al pianoro scuro, molto al disotto di lui.

«Per servirvi, signore.» Una delle macchine si mosse a sbarrargli il passo, lucida sotto i raggi solari e implacabilmente gentile. «Non possiamo permettervi di avvicinarvi maggiormente al bordo.»

Forester annuì col capo, senza protestare. Fingendo di interessarsi alla desolata vastità del deserto, guardò verso settentrione. Ostentando indifferenza, risalì con lo sguardo uno sperone roccioso, e poi osservò il bordo del piccolo altipiano. E

vide la tozza cupola piatta del vecchio edificio… intatta!

Subito distolse lo sguardo, ma riuscì ugualmente a vedere che l'alta cancellata e le torrette di guardia intorno alla costruzione erano state demolite. Nulla lo divideva dall'edificio: nulla fuorché gli umanoidi. Ritornò a guardare il deserto, con la sua bianca distesa di fango secco, trasportato da lontane inondazioni, e la sua netta cornice di montagne brune e lontane, e intanto mille progetti disperati di fuga andavano prendendo forma nella sua mente. Infine un sordo rumore pulsante lo distolse dalle sue preoccupazioni e lo costrinse a riportare lo sguardo in direzione della cupola.

Ponendo attenzione a non soffermare lo sguardo su nessun punto in particolare, Forester osservò la zona dietro il basso edificio grigio, e fu allora che vide l'escavatore. L'enorme macchina incatenò il suo sguardo e fece rallentare i battiti del suo cuore. Le linee nette, funzionali della corazza le conferivano una specie di bellezza sinistra, ma sotto il suo passo tremavano le montagne. Vernice rossa e metallo forbito luccicavano dolorosamente sotto il sole cocente. Su immensi cingoli, si faceva strada lentamente in mezzo alle macerie del vecchio edificio che aveva ospitato il corpo di guardia, e le sue enormi fauci divoravano la cima della montagna, lasciando dietro di sé una striscia rossiccia di terra rimossa e di roccia in frantumi. Fra poco, vide Forester, avrebbe raggiunto la cupola del laboratorio.

«Un vero peccato, signore, che i lavori di trasformazione non siano ancora completati, qui a Starmont.» L'attento uomo meccanico che gli stava a fianco aveva intuito il suo senso di disagio e notato la direzione del suo sguardo. «La dura roccia basaltica ha cagionato un ritardo nei lavori, ma tutto

sarà completato fra pochi giorni. Demoliremo tutti i vecchi edifici militari, scavando in quella zona una grande piscina.»

«Magnifico…» Aveva paura di dire che non desiderava affatto una piscina, anche se vedeva chiaramente che l'enorme, lenta macchina avrebbe demolito il laboratorio e scoperto la stanza sotterranea. Doveva agire in fretta, o rassegnarsi e arrendersi. Rivolgendosi alla macchina: «D'estate andavamo sempre a nuotare, io e Ruth» disse Forester con un sorriso forzato.

«Adesso è proibito nuotare» osservò la macchina.

Forester non poté trattenersi dal domandare: «Anche a Ironsmith?»

L'automa rimase immobile per un attimo, senza rispondere, mentre l'uomo si mordeva le labbra per la sua imprudenza, temendo di avere rivelato troppo apertamente la propria angoscia.

«Il signor Ironsmith» spiegò infine la macchina «ha meritato un trattamento diverso.»

«Capisco.» Cercò di dominare la voce. «E come ha fatto?»

Per lunghi, insopportabili secondi, la macchina rimase in silenzio, osservandolo con attenzione e con quella che poteva parere una leggera sorpresa. «Per servirvi, signore» disse poi d'improvviso il ronzio metallico. «Domande come questa indicano infelicità, e fanno sorgere interrogativi sul vostro futuro benessere.» S'interruppe un attimo mentre Forester cercava di ricomporsi, quindi osservò: «Questo sole vi fa male agli occhi, meglio che torniate in casa a far colazione.»

Alzando una mano tremante per ripararsi gli occhi, Forester cercò di trovare un diversivo. Forse poteva trovare una scusa per mandare via uno dei suoi guardiani, e poi abbattere l'altro con una pietra. Anzi, gettarlo giù per il precipizio. Forse questo poteva concedergli il tempo necessario per raggiungere il laboratorio. Forse…

«È davvero un sole accecante» ammise Forester con noncuranza «ma non ho ancora fame e vorrei guardare ancora un po' in giro.» Fissò la macchina più vicina. «Se foste tanto gentili da andare a prendermi un paio di occhiali da sole…»

«Per servirvi, signore.» La macchina non si mosse. «Uno di noi porterà dalla casa un paio di occhiali e un parasole.»

«Va bene» mormorò Forester accasciato. «Va benissimo!»

Riprese a passeggiare, un po' discosto dall'orlo del precipizio perché i suoi custodi non permettevano che vi si avvicinasse troppo e finse d'interessarsi ad alcuni fiori selvatici che crescevano lì vicino; si chinò, come

se volesse coglierli, e raccattò invece un grosso sasso appuntito.

«Per servirvi, signore.» L’energia radiante rendeva agilissimo l’automa: le sue dita di plastica e acciaio gli tolsero di mano il sasso con forza irresistibile: «È pericoloso, signore»

disse. «Gli uomini possono prodursi strappi muscolari tentando di sollevare grosse pietre.»

Forester si raddrizzò lentamente, fissando l’umanoide nei lucidi occhi d’acciaio. Il viso lungo e armonioso era come sempre improntato a bonaria tranquillità. Perfetto e invincibile, non poteva adirarsi né punire, tuttavia il pietoso tentativo dell’uomo era fallito, e pareva che sempre gli uomini fossero ormai destinati a fallire. Scrollando le spalle con rassegnazione, Forester si volse per tornare nella sua luminosa prigione sul colle.

14

Mentre attendeva che giungesse l’ora di pranzare con Ironsmith, Forester provava il desiderio di vedere nuovamente Ruth, ma aveva paura di ritornare a quella allegra stanza dei giochi in cui l’aveva vista baloccarsi con i cubi di plastica. Il controllo dei suoi nervi era troppo fragile: poteva succedergli facilmente di tradire i propri pensieri e, così, di farsi somministrare l’oblio.

Cercando di non pensare a nulla, si affidò alle abili macchine, che lo lavarono in un bagno profumato, lo massaggiarono e alla fine l’avvolsero in una morbida tunica bianca. Quella tunica gli piacque poco, perché era allacciata sul dorso con ganci rhodomagnetici ai quali non riusciva ad arrivare e che comunque non avrebbe potuto aprire, e inoltre si sentiva ridicolmente svestito; ma quando chiese che gli ridessero i suoi calzoni, gli fu risposto che erano stati distrutti.

«Erano fatti dall’uomo, signore. Gli abiti da noi forniti sono molto superiori, sia come durata sia come comodità.»

Forester non protestò per prudenza. Il vigoroso massaggio gli aveva lasciato un senso di benessere, e la sua mente tentava invano di risolvere l’enigma di Ironsmith.

«Il vostro corpo ha bisogno di attente cure, signore» il ronzio metallico ruppe il filo dei suoi pensieri. «Mostra già difetti dovuti all’età e all’eccesso di lavoro, e necessita di attenta sorveglianza. La vostra tensione muscolare e le vostre disfunzioni glandolari rivelano la mancanza di un soddisfacente accordo tra la mente e il mondo circostante, e, se non cercherete di ottenerlo, il vostro fisico subirà un ulteriore deterioramento allarmante.»

«Il dottor Pitcher mi ha detto pressappoco le stesse cose un anno fa» cercò di scherzare Forester «eppure eccomi ancora qui.»

«Vi consiglieremmo l’euforide, signore, senza attendere oltre.»

«No!» Sentì che la tensione era ritornata a irrigidirlo nuovamente. «Starò benissimo» insisté. «Frank Ironsmith mi aiuterà ad adattarmi a questo nuovo mondo meraviglioso.»

«Aspetteremo a sottoporvi al trattamento con euforide fin quando non l’avrete rivisto» consentì l’umanoide «ma non possiamo permettere che vi trascuriate ancora per molto.»

«Se stessi davvero male andrei ancora dal dottor Pitcher.»

«Non esercita più» fu la risposta. «Ora a nessun medico umano è

permesso di esercitare, perché i medicamenti e gli strumenti chirurgici possono essere pericolosissimi se male usati, e perché la nostra scienza medica è infinitamente superiore a quella degli uomini. Il dottor Pitcher sta scrivendo una commedia.»

«Be', comunque mi aiuterà Ironsmith» insisté Forester.

Mentre aspettava il matematico, sedette su un'ampia terrazza a guardare il deserto che andava assumendo una sfumatura rossastra col calare del sole. L'aereo con cui aveva viaggiato dalla capitale fluttuava poco distante, simile a un gigantesco uovo trasparente su cui si riflettevano la terra e il cielo. Un piccolo umanoide, lontano, conduceva una ronzante falciatrice.

Tutto era pace e serenità all'intorno, ma Forester non poteva dimenticare che attente macchine lo tenevano sempre sotto sorveglianza né riusciva a scacciare dalla mente il sempre più inquietante enigma di Ironsmith.

«Per servirvi, signore» disse d'un tratto l'umanoide che gli stava vicino. «Il signor Ironsmith desidera sapere se volete andare a incontrarlo sull'apparecchio, per fare insieme il viaggio fino alla sua nuova residenza.»

Perfino quel gentile ronzio ebbe il potere di farlo sobbalzare, perché aveva cominciato a pensare alla serata con Ironsmith come a un avvenimento molto inquietante. Annuì in silenzio, alzandosi subito per seguire l'automa, e raggiunse l'aereo rhodomagnetico, dove le due macchine lo aiutarono a salire.

Mentre si guardava intorno, scorse attraverso lo scafo trasparente Ironsmith che stava giungendo dalla parte opposta, pedalando furiosamente sulla sua vecchia bicicletta sgangherata. Nonostante il fresco della sera, non aveva cappello, e fischiettava allegramente. Forester si sentì pungere dall'invidia: era un'ingiustizia.

Con amarezza osservò l'allegro giovanotto accostare la bicicletta alla parete della villa e correre con brio verso l'apparecchio. Il ponte del velivolo era alto più di un metro, e non c'erano né scaletta né passatoia, ma Ironsmith non chiese aiuto agli umanoidi per salirvi, né essi, stranamente, si offersero di aiutarlo. Salito agilmente a bordo, quasi con la leggerezza di una delle macchine, il giovane venne a sedersi accanto a Forester con un sorriso.

Un relè nascosto chiuse la porta, e un secondo relè sollevò il velivolo silenzioso. Mentre il campo d'atterraggio s'immergeva nella crescente oscurità, Forester azzardò un altro sguardo al vecchio laboratorio. C'era ancora, ma la macchina scavatrice, che continuava a staccare grosse fette di terreno dalla montagna, si avvicinava lentamente alla stanza segreta.

Per non guardare da quella parte, Forester si volse verso Ironsmith. Continuava a comportarsi con circospezione, anche se il giovane non pareva avere affatto l'intenzione di giocargli qualche tiro. Ironsmith, forse per cortesia nei suoi riguardi, non si portò la pipa e offrì a Forester una tavoletta di gomma da masticare.

«Può esserle d'aiuto» disse «visto che non deve fumare.»

Forester prese a masticare la gomma con poca convinzione, e rimase teso e attento; l'altro indicò in tono di conversazione i tetti delle nuove ville disperse nel panorama già scuro, e parlò con simpatia delle gallerie che gli umanoidi stavano scavando, delle enormi stazioni di pompaggio che stavano costruendo per trasferire interi fiumi dalle umide valli occidentali fino all'arido deserto.

Innalzandosi al di sopra di Starmont, il piccolo velivolo uscì dalla zona d'ombra ed entrò nella notte viola della ionosfera, precedendo il corso del sole. Ridiscese poi in veloce traiettoria, dirigendosi verso una lingua di terra, stretta e scura, che si protendeva in un mare color del rame. Un promontorio di granito si stagliò sotto di loro. Il sole al tramonto illuminava i neri scogli di una stradicciola in rovina. Da nere rocce schizzavano getti bianchi di spuma. Sorpreso, Forester guardò il proprio compagno.

«Ho chiamato Dragonrock questa mia residenza» mormorò Ironsmith con un sorriso. «In ricordo del vecchio faro che un tempo vi sorgeva.»

Forester annuì, impacciato, ma non ebbe il coraggio di chiedere cosa fosse successo a quegli strani fuggiaschi che si erano nascosti nella torre in rovina, Mark White e discepoli.

«Davvero bello, non crede?»

Ironsmith sorrideva con un'espressione di perfetta innocenza, e Forester, a disagio, si volse a guardare i nuovi edifici che coronavano lo spoglio promontorio. Colonne dorate, balaustre e gruppi di torri componevano una luminosa filigrana, troppo elaborata per i suoi gusti, e gli alti tetti avevano un colore rosso bruciante. Quando l'aereo fu atterrato su uno spiazzo vasto, Ironsmith gli fece fare tutto fiero il giro della proprietà, conducendolo nelle sale monumentali e nei giardini esotici, protetti dal freddo vento del mare per mezzo di parapetti di cristallo.

«Davvero imponente, non crede?» chiese Ironsmith, soddisfatto. «Potrei venire ad abitarci, se ne avessi il tempo.»

Forester lo guardò attentamente, chiedendosi che cosa avesse da fare il giovane, poi fissò con ira i suoi tutori e sbottò d'impulso: «Non può mandarli

via? Così potremmo parlare a quattr'occhi.»

Con sua grande sorpresa, Ironsmith annuì, calmo.

«Se vuole. Temo che si lasci turbare più del dovuto dalla loro presenza, ma può darsi che io possa aiutarla a sopportarli.

Per favore» aggiunse poi rivolgendosi ai due automi «lasciateci soli per una mezz'ora. Garantisco io della sicurezza del dottor Forester.»

«Per servirvi, signore.»

Pareva incredibile, ma i due guardiani se ne andarono davvero. Forester fissò attentamente il giovane. Vedeva soltanto un giovanotto snello e apparentemente innocuo, con abiti disordinati e occhi grigi e amichevoli, ma in quel giovanotto c'era qualcosa che destò in lui un brivido.

Facendogli cenno di seguirlo, Ironsmith lo condusse in un cortile interno, in cui l'aria era riscaldata e amara per la fragranza di grossi funghi color sangue, coltivati in grandi vasi dorati. Una parete di cristallo li fermò: al di sotto, lontano, la risacca batteva contro rocce nere. Forester trasse il respiro.

«Frank, voglio sapere che cosa ne ha fatto di Mark White, di quella eccezionale bambina e di tutti gli altri» disse a bruciapelo.

«Niente» rispose Ironsmith facendosi subito serio in volto.

«Non so neppure dove si trovino. Quando sono venuto qui a cercarli, la vecchia torre era deserta, e ho scelto proprio questa località per la villa che gli umanoidi mi hanno costruito, nella speranza che essi possano tornarci un giorno o l'altro. Invece non li ho più visti, né so dove possono essere andati a finire.»

Il tono con cui aveva parlato sorprese Forester, perché non era più quello dell'impiegato indifferente e noncurante che svolgeva con tanta facilità il suo lavoro nel vecchio reparto calcoli, ma era bruscamente diventato quello di un uomo deciso, maturo.

Un po' impacciato, Forester chiese: «E perché ci tiene a trovarli?»

«Perché Mark White è un fanatico ignorante e pericoloso»

rispose Ironsmith, con perfetta conoscenza di causa. «Perché ha una mentalità puerile, e deve averlo notato anche lei, dal modo melodrammatico con cui ci accolse: è come un bambino che disponga di un'arma pericolosa. Le sue manovre potrebbero condurre alla distruzione di Wing IV.»

«Se è contro gli umanoidi, a me basta.»

«Per questo l'ho fatta venire qui… per metterla in guardia.»

Lo sguardo di Frank Ironsmith era grave e un po' triste. «Voglio impedirle di commettere gli errori di Mark White e di Warren Mansfield. Il

suo è un atteggiamento sbagliato, Forester, e gravido di pericoli.»

«Allude all'euforide?» domandò Forester rabbrividendo.

«Oh, quella conta poco» rispose con disprezzo e noncuranza il giovane. «Vorrei anzi che chiedesse lei stesso di averla, perché se tenta di opporsi agli umanoidi può fare soltanto del male a sé e agli altri. È meglio che si affidi completamente a loro, che faranno tutto quanto può esservi di meglio per lei.»

Forester non disse nulla, ma irrigidì la mascella, mentre fissava il mare color del rame pensando alla maniera migliore di chiedere quello che aveva bisogno di sapere.

«Il maggiore pericolo può provenire da parte di Mark White» proseguì calmo Ironsmith. «Sono certo che tenterà di fare qualcosa e si metterà in contatto con lei; se lo farà, la prego di dirgli che venga a parlare con me, prima che i suoi progetti pazzeschi possano causare danni irreparabili. Vorrei soltanto potergli dimostrare quanto sia sbagliato il suo atteggiamento. È disposto a farmi questo favore?»

Forester fece un cenno di diniego.

«Sciocchezze» disse recisamente. «Ma c'è qualcosa che avrei piacere di sapere…» Esitò un attimo perché quell'inesplicabile individuo, umano o no, che un tempo era un semplice impiegato di Starmont, ora lo metteva troppo a disagio, poi si decise: «Come mai va così d'accordo con gli umanoidi? Perché la turba tanto l'idea che White possa lottare contro di essi? E con chi…» gli si ruppe la voce «con chi gioca a scacchi quando è… solo?»

«Lavora troppo di fantasia» sorrise bonariamente Ironsmith.

Credo proprio che dovrebbe richiedere l'euforide.

«Non lo dica!» La voce di Forester si era ridotta a un roco sussurro; si aggrappò disperatamente alla manica dell'altro. «So che può aiutarmi… perché lei è riuscito a sfuggire loro. La prego, Frank, sia umano.»

«Ma lo sono! E non chiedo altro che di aiutarla, purché me ne dia il modo.»

«Mi dica allora che cosa debbo fare.»

«Accettare gli umanoidi» fu la pacata risposta di Ironsmith.

«È quello che ho fatto io.»

«Accettare quegli insopportabili mostri?» protestò Forester indignato. «Ma se hanno distrutto il mio osservatorio e rovinato la mente di mia moglie! Se mi minacciano!»

«Mi spiace moltissimo che insista a considerare gli umanoidi come

nemici malevoli.» Ironsmith scosse la testa, con un'espressione di blanda tristezza. «Il suo atteggiamento è puerile come quello di Mark White, e temo che finirà col cacciarsi nei guai.»

«Ah, nei guai!» Forester cercò di fare un sorriso ironico, ma non riuscì a ottenere altro che una smorfia. «Perché, dove crede che mi trovi, adesso?»

«Si trova in una situazione che è né più né meno quella che il suo comportamento e le sue condizioni richiedono.» Il tono di Ironsmith cominciava a denotare una certa insofferenza.

«Stia a sentire, Forester. Lei è uno scienziato, o per lo meno lo era. Con tutta la sua esperienza teorica e pratica credo che dovrebbe saper dominare la fantasia ed evitare di crearsi demoni immaginari.» Come se fosse esasperato, Ironsmith lo prese per il braccio. «Ma non riesce proprio a capire che gli umanoidi sono soltanto macchine e che devono essere trattali e considerati solo come tali?»

«Che intende dire con questo?» mormorò Forester, impacciato.

«Quando li considera nemici attribuisce loro qualità che non possono avere, appunto perché sono macchine.» Al lampo di esasperazione di Ironsmith era seguita un'espressione di tristezza sul volto. «Nel suo giudizio è implicata la libera scelta di propositi malvagi, accompagnati da ira o risentimento, mentre invece dovrebbe sapere che le macchine non hanno problemi morali né emotivi.»

«Che non abbiano morale l'ho già visto!»

Ignorando la punzecchiatura, Ironsmith alzò lo sguardo su!

mare. «Gli umanoidi, in verità, sono le più belle macchine che l'uomo abbia creato, perché le macchine più primitive hanno sempre avuto un difetto: per trascuratezza o per malvagità, gli uomini potevano impiegarle per scopi distruttivi. Gli umanoidi invece sono protetti da qualsiasi intervento umano. Questa è la loro vera perfezione e il motivo per cui dobbiamo accettarli, Forester.»

Lo scienziato lo fissava in silenzio, sciattando invano in quegli occhi limpidi alla ricerca di un proposito nascosto.

«Capisce quello che voglio dire? Un apriscatole può tagliarci un dito, un fucile può uccidere tanto la preda che il cacciatore, eppure sono meccanismi che non contengono il male in sé, il pericolo è dovuto solo al cattivo uso o agli errori di chi li adopera. Il vecchio Warren Mansfield, progettando un meccanismo perfetto capace di agire in modo autonomo, ha risolto l'antico problema dell'imperfezione dell'uomo cui era affidata la manovra delle

macchine.»

Forester, a labbra serrate, scuoteva la testa.

«E in ogni modo» continuò Ironsmith «lei è troppo intelligente per cercare di combattere contro di essi. Lasci che la servano e obbediscano, e non avrà bisogno di euforide.»

«Che mi obbediscano?» ripeté con un amaro sogghigno Forester.

«Lo faranno, se li accetta senza riserve. Lo faccia e otterrà quello che ho ottenuto io. In caso contrario non vedo per lei speranza alcuna all'infuori della droga.»

«Ah, non vede altra speranza?» Forester si accorse di avere serrato i pugni. «Senta, Frank, i suoi argomenti sono assurdi e non mi persuadono. Io sono convinto che dietro questa sua, chiamiamola immunità… da tutte le loro infernali restrizioni, e dietro il suo strano atteggiamento nei riguardi di queste macchine perfette si celi qualcosa di molto brutto.» Alzò la voce con sarcasmo. «Che esse servano e obbediscano pure, ma io… io voglio sapere la verità!»

Ironsmith esitò un attimo. Il suo volto rosso nella luce del tramonto non mostrava animosità. Infine annuì, e ammise: «Ci sono cose che non posso dirle.»

«E perché?»

«Se dipendesse soltanto da me le direi tutto» aggiunse Ironsmith con lo sguardo fisso sull'orizzonte remoto. «Sarei ben felice di confidarle ogni cosa. Ma si tratta di una cosa in cui ci sono anche gli umanoidi, ed essi sono stati creati in modo da non poter mai correre dei rischi.»

«Frank, non capisce?» Il tono di Forester era adesso implorante. «Io devo sapere!»

«No, non posso dirle altro.» Ironsmith si volse verso di lui, serrando la mascella. «Non le posso dire altro fin quando non li accetterà senza riserva. E voglio avvertirla di una cosa. Sono espertissimi nelle reazioni umane, e non si riesce a giocarli.»

«È ben questo che mi spaventa più di tutto!»

«Sono davvero dolente per lei, Forester.» Ironsmith si voltò con riluttanza, si incamminò verso gli umanoidi. «Avevo sinceramente sperato di poterla aiutare, perché il suo genio è tale che sarebbe una gran disgrazia doverlo soffocare con l'euforide… e poi perché le sono amico.»

«Dice sul serio?»

Ironsmith ignorò la domanda. «Non sono mai riuscito a capirla bene,

Forester… specialmente il modo con cui trascurava Ruth mi era incomprensibile. Forse gli umanoidi hanno ragione asserendo che tradirei la Direttiva Primaria se le confidassi quello che so.»

«Aspetti!» L'ira, il terrore, il sospetto si erano impadroniti di Forester. «Non chiederò mai l'euforide!» parlava con voce spezzata, in tono minaccioso. «E lei deve aiutarmi!»

Ironsmith si districò dalla frenetica stretta di Forester con la stessa mancanza di sforzo che caratterizzava gli umanoidi. I suoi occhi calmi guardarono dall'altra parte del cortile, oltre i funghi contenuti negli alti vasi dorati.

«Eccoli che tornano» mormorò con la sua calma

imperturbabile. «E spero che ricorderà il mio messaggio. Dica a Mark White di venire da me» aggiunse in un sussurro «prima che si accinga a fare qualsiasi tentativo puerile contro Wing IV.»

Forester annuì, cupo, osservando le due meravigliose macchine nere che correvano senza far rumore alla loro volta per riprendere la loro soffocante sorveglianza.

Sì, pensò selvaggiamente, li avrebbe accettati con un missile del Progetto Fulmine! Eppure non era riuscito a comprendere l'atteggiamento di Ironsmith, il motivo che lo aveva spinto a quello strano tentativo di convincerlo, senza dargli nessuna informazione, a prendere parte al tradimento dell'umanità.

Comunque, fosse come fosse, occorreva fermare quelle macchine.

«Per servirvi, signore» disse uno degli umanoidi. «Il pranzo è servito.»

15

Il salone a volta in cui pranzarono aveva quello splendore e quella dimensione che soltanto i produttori cinematografici avevano immaginato, nel passato ormai svanito per sempre, prima della venuta degli umanoidi. Sei camerieri meccanici servirono piatti elaboratissimi. C'erano vini per Ironsmith, ma non per Forester.

«La vostra digestione è stata compromessa dalle preoccupazioni e dal lavoro eccessivo» gli ricordò melodiosamente una macchina. «Non dovete bere alcolici finché non vi sarete completamente rimesso in salute.»

La macchina era serenamente giusta, e mostruosamente insopportabile.

Terminato il pranzo, Ironsmith dichiarò che si sarebbe fermato lì per trascorrervi la notte, e fu così che Forester tornò a Starmont con la sola compagnia dei suoi tutori. Mentre volavano al di sopra dell'atmosfera, alzò una sola volta gli occhi per rimirare la cristallina bellezza delle stelle perdute dagli uomini, poi si limitò a sedere, teso, sull'orlo della comoda poltrona, cupo per il proprio insuccesso.

«Per servirvi, signore» mormorò l'uomo meccanico accanto a lui. «Avete un aspetto infelice.»

«Eh?» Per nascondere il sobbalzo nervoso, Forester cominciò a stiracchiarsi in modo esagerato e si appoggiò allo schienale, sorridendo rigidamente alle due facce scure e identiche che lo sovrastavano. Non poteva fare altro.

Profondamente benevoli, più temibili di qualsiasi incubo, quei perfetti ed eterni custodi dell'umanità gli vietavano perfino la libertà di disperare.

Alla fine del volo, Forester trovò quel tanto di speranza e di coraggio che gli permisero di azzardare un'altra occhiata in direzione del vecchio laboratorio. La piatta cupola di cemento armato era ancora intatta… e altrettanto irraggiungibile quanto Wing IV. Ora l'escavatore era più vicino al suo segreto, simile a un mostruoso dinosauro intento a divorare la montagna nelle tenebre.

Si svegliò di colpo, quella notte, mentre faceva un sogno tormentoso.

«Dottor Forester! Per favore… mi sente?»

Una limpida vocetta infantile lo chiamava, piena d'ansia e di paura. Dapprima pensò che fosse soltanto una parte del sogno: un sogno che aveva avuto il potere di farlo rizzare a sedere in mezzo al letto, teso e febbricitante,

perfettamente sveglio. Il sogno s'era dissolto, meno vivido dell'incubo costituito dal fatto che l'uomo era calpestato da un'assoluta benevolenza, ma il crudo terrore di quanto aveva sognato l'aveva lasciato coperto di gelido sudore, e ansante.

Quiete e comodità lo circondavano, e pace indisturbata, nella sua nuova camera da letto di Starmont. Dagli affreschi che luccicavano debolmente, giovinetti e fanciulle continuavano a danzare senza sosta per festeggiare la primavera. L'ampia finestra a est, che adesso era trasparente, rivelava il vuoto deserto e le lontane pieghe delle montagne avvolte dal freddo colore azzurrino che precede l'alba. Pure, quella bellissima stanza gli pareva peggiore di qualsiasi incubo, perché c'era un solerte umanoide che vegliava, ai piedi del letto.

Con un brivido, cercò di sorridere, nascondendo la propria paura, ma subito s'accorse che l'automa non funzionava.

Sempre con sul volto la sua cieca tranquillità, l'uomo meccanico stava cadendo a terra, e non faceva nessuna mossa per riacquistare l'equilibrio. Rigido come una bella statua di lacca nera si piegò all'indietro e cadde con uno scricchiolio sommesso sul morbido pavimento, dove rimase immobile, con il volto scuro voltato verso l'alto, incredibilmente morto. Un improvviso, acre sentore di metallo rovente e plastica bruciata fece tossire Forester.

«Dottor Forester!» Allora si accorse che la voce infantile non apparteneva al sogno. «Dottor Forester, può venire con me subito?»

Allora la vide! Jane Carter stava avanzando in punta di piedi dal fondo della camera, gli occhi fissi sull'immobile meccanismo che giaceva per terra. La grande camera da Ietto pareva abbastanza calda a Forester, e la bambina era avvolta in un vecchio giaccone di pelle, troppo grande per lei, ma Forester si accorse che Jane rabbrividiva. Indossava un vestitino giallo, sottile, e aveva i piedi nudi e le ginocchia livide di freddo.

«Oh, salve, Jane!» rispose con un sorriso, e, accennando alla forma riversa sul pavimento: «Che è accaduto a quel coso?»

«L'ho fermato.»

Forester studiò senza dire nulla il volto spaventato della bambina, poi tornò a fissare l'esemplare caduto della macchina più perfetta.

«Ma come hai fatto?» insisté, incredulo.

«Come mi ha insegnato il signor White.» Jane sì ritrasse dalla forma distesa sul pavimento. «Ho guardato in un certo modo che mi ha insegnato lui una macchia bianca sulla sua testa… potassio» spiegò incerta di aver detto

giusto. «Basta guardare in un determinato modo, dice il signor White, e il potassio brucia.»

Forester non aveva mai notato macchie bianche sui calvi crani degli umanoidi, ma accettò la spiegazione. Ricordava l'esistenza dell'isotopo instabile di potassio, e l'affermazione di Mark White che quella bambina affamata sapeva controllare la probabilità atomica, facendo esplodere atomi di potassio 40

con un semplice atto di volontà.

«Per favore, vuole venire ad aiutarci?»

Fissandola nei suoi neri occhi innocenti, così timorosi entro le scure occhiaie generate dal bisogno e dalla fatica, Forester udì appena la sua voce sottile e ansiosa. Provò un brivido e non riuscì a non tremare. Anche il corpo umano, ricordò, contiene una quantità letale di quell'isotopo radioattivo, e se quella strana creatura era capace di mettere fuori uso un umanoide guardandolo in un certo modo, avrebbe potuto anche uccidere un uomo.

«Venga, per favore!»

Il significato di quelle parole imploranti lo colpì finalmente, spazzando via le sue riflessioni sul fatto che le vecchie leggende che parlavano di quel tipo di sguardo chiamato

"malocchio" dovevano avere un fondo di realtà, e non soltanto di superstizione. Un'onda di speranza disperse il suo improvviso terrore dello sguardo solenne della bambina, e ruppe le catene della frustrazione che l'avevano accompagnato fino allora. Le sorrise, traendo un sospiro.

«Vengo» mormorò. «Ma dove?»

Scese dal letto, incespicando, sempre avvolto nella lunga tunica azzurra da notte, e stava per accingersi a seguire la bambina quando la macchina immota attirò il suo sguardo. Il viso sottile e aggraziato era sempre uguale, soffuso di un'espressione stupita ed eternamente benigna, ma ora gli occhi d'acciaio erano opachi per il calore, e dalle narici nere uscivano due sottili spirali di fumo grigio.

«Dobbiamo allontanarci da quel coso!» Cercando di non passare accanto all'umanoide, prese la bambina per il braccio e la spinse dietro il letto. «È ancora pericoloso» ansimò «per via della radioattività secondaria. Non puoi vedere i raggi, ma potrebbero ustionarci malamente.»

Cercò un'uscita, fregandosi gli occhi che bruciavano e tossendo a causa del fumo acre, carico di mortale radioattività, pensò, a causa della minuscola esplosione atomica. Ma le porte scorrevoli e le finestre erano chiuse mediante

relè rhodomagnetici che egli non poteva azionare, e Forester non vedeva nessuna possibile via di fuga. A meno che…

Il pensiero lo colpì a un tratto, sconvolgente come il contatto di una mano gelida che, nel buio, gli avesse toccato inaspettatamente la schiena.

Guardando la bambina, udì la sua voce preoccupata: «…e il signor White dice che dobbiamo andare via subito, perché i cosi neri si accorgeranno immediatamente che questo si è fermato, e ne verranno altri per vedere cosa lo ha fermato.»

L'acre fumo lo prendeva alla gola, togliendogli il respiro, e le lacrime gli impedivano di vedere distintamente. Dovette appoggiare una mano contro la parete liscia e scintillante per sostenersi, mentre mormorava alla bambina: «Ma come faremo a uscire?»

«Venga» rispose Jane Carter. «Basta che venga con me.»

Alzò la mano perché lo scienziato la stringesse: una mano sottile e tremante. Forester fissò la bambina, accennando in direzione delle porte chiuse: «Non possiamo uscire.»

«No, possiamo» rispose la bambina. «Andremo via trasportandoci con il pensiero.»

Forester lasciò cadere la mano di Jane. La sua risata secca fu quasi isterica, e il fumo la trasformò in un accesso di tosse. Si fregò gli occhi con il bordo della tunica e ansimò: «Ma io non sono capace di teletrasportarmi!»

«Lo so» rispose lei, seria «ma il signor White pensa che io potrò portarla. Se lei mi aiuterà, facendo del suo meglio.»

«Aiutarti?» mormorò Forester. «Ma come?»

«Basta soltanto che pensi al posto dove dobbiamo andare»

gli disse. «E che cerchi di essere laggiù.»

Con un brivido, Forester cercò di crederle. «E dove sarebbe questo posto?»

«È un posto buio, lontano, sottoterra. Fa sempre freddo, laggiù, e si sente scorrere l'acqua. Non mi piace… ma non ci sono aperture nella roccia, e non ce altro modo di entrarci che questo di arrivarci col pensiero, così i cosi neri non potranno raggiungerci. Il signor White dice che la aiuterà a trovare la strada.»

Forester tornò ancora a stringerle la mano, mentre cercava di immaginare una caverna oscura, dove White e i suoi scalcinati compagni si nascondevano dagli umanoidi. Si concentrò con tutte le forze su quel pensiero, perché sapeva che gli efficienti uomini meccanici stavano già sciamando verso la

stanza per indagare cosa fosse successo a quello fermato da Jane Carter.

Desiderò con selvaggia intensità di fuggire da quella prigione luccicante e dalla minaccia dell'euforide. Si concentrò con tutte le sue forze.

Ma continuava pur sempre a essere un fisico. Non riusciva assolutamente a immaginare come potesse funzionare una trasmissione istantanea. Anche se il tempo non era altro che un effetto elettromagnetico accidentale, non per questo era meno reale che lo spazio o il moto. Neppure i veloci missili rhodomagnetici del Progetto Fulmine raggiungevano accelerazioni infinite, ed era impossibile che esistesse qualcosa di più veloce, anche nella fisica differente che egli aveva scoperto nello spettro della supernova. Non fu affatto sorpreso quando non accadde nulla.

«Per favore… tenti!» la voce di Jane era stanca e ansante.

«Tenti più forte!»

«Ho tentato.» Forester lasciò la mano della bambina. Nella sua voce suonava un'eco di fallimento. «Ho tentato… ma non sono capace di farlo. Mi spiace, Jane, ma è inutile.»

«Ma deve!» I ditini gelidi tornarono a stringere la sua mano.

«Il signor White dice che possiamo portarla benissimo… se soltanto lei ci permettesse di farlo. Io, da sola, sono capace di spostare un macigno grosso come lei. Se lei si abbandonasse, semplicemente…»

Forester le strinse forte la piccola mano, fissandola negli ansiosi occhioni neri e pensando a Mark White, a Overstreet, al vecchio Graystone e al piccolo Lucky Ford che l'aspettavano nella buia caverna. Era convinto di pensare nel modo richiesto, ma era anche sicuro che non sarebbe successo nulla… e nulla successe.

«Eppure ho provato, signor White!» Jane Carter strinse freneticamente le dita e poi le rilassò, tremanti, all'interno di quelle di Forester. Grandi lacrime di frustrazione le scesero lungo le guance. «Abbiamo provato tutte due, perché sappiamo che è molto importante. Ma non ci riusciamo proprio.»

Poi Forester colse un movimento, al di là dell'ampia finestra: qualcosa di nero e di veloce che passava di corsa.

Voltandosi con un brivido verso la bambina, Forester provò un trasporto di tenerezza. Per un momento di intenso desiderio rimpianse che lui e Ruth non avessero trovato tempo per avere dei figli, invece che per il Progetto Fulmine.

«Non fa nulla, Jane.»

Allungò una mano verso di lei, per consolarla, ma una scuola crudele

doveva averla addestrata all’indipendenza. Si sottrasse alla carezza. Le gambe nude e magre tremavano per la paura e per il freddo, ma la bambina stava dritta, con orgoglio.

«Niente affatto: è molto importante, invece.» La voce di Jane era acuta e chiara, piena di rammarico. «Il signor White dice che è molto male, per noi tutti. Dice che adesso le macchine nere le toglieranno certamente la memoria, se non riusciamo ad andarcene subito. E dice anche che verranno a scoprire molte cose sul nostro conto, esaminando quella che io ho fermato. Dice anche che ora sarà molto più difficile cercare di mutare la Direttiva Primaria.»

Stava un poco discosto da lui, minuscola e indomabile. Le sue labbra violacee si mossero, mormorando silenziosamente qualcosa, mentre gli occhi ansiosi parevano fissi in invisibili lontananze. Poi tese il magro collo, come se fosse intenta ad ascoltare, e infine tornò a voltarsi verso di lui, tutta seria, porgendogli la mano sottile.

«Mi dispiace, dottor Forester. Siamo spiacenti tutti, perché abbiamo bisogno di lei, e poi ci è simpatico. Ma adesso me ne debbo andare. Il signor White dice che le macchine nere sono qui.»

Forester si accorse in quel momento che un umanoide coi suoi ciechi lucidi occhi d’acciaio li fissava dietro il grande cristallo della finestra. «Uccidilo!» bisbigliò alla bambina, ma prima ch’ella potesse voltarsi la finestra diventò opaca, nascondendo la figura del vigile uomo meccanico e la luce dell’alba. Anche il lucore delle pareti si spense. Si trovarono avvolti nella più completa oscurità, ed egli udì la bambina ansimare di paura.

16

Impacciato dal buio, Forester rimase immobile. Capiva il perché di quanto gli umanoidi avevano fatto: essi, coi loro campi sensibili rhodomagnetici, non avevano bisogno di luce e l'intelligentissimo cervello meccanico di Wing IV voleva intrappolarlo nell'oscurità, per lasciarlo più facilmente in preda ai suoi elementi. Forester si chiese come fosse l'oblio.

«Non possiamo far niente per lei» la vocetta della bambina pareva troppo alta, in quel buio. «Il signor White dice che debbo andarmene.»

Le dita sottili della bambina gli strinsero la mano per un istante, poi la lasciarono. Per un secondo che gli parve lungo quanto l'eternità, Forester rimase solo nel buio, finché la disperazione non gli diede la forza.

«Jane!» gridò. «Aspetta!»

«Per favore…» La sua voce sottile riportò in lui la speranza.

«Il signor White dice…»

«Non posso venire con te» disse Forester in tono lamentoso

«ma digli che ho un suggerimento per lui.»

Incurante del fumo soffocante che si levava dalla macchina stesa sul pavimento, Forester si riempì d'aria i polmoni. Alzò come sfida, nel buio, le strette spalle. Non era riuscito a padroneggiare i paradossi della psicofisica, ma conosceva il modo di frantumare i pianeti coi missili nascosti, già puntati su Wing IV.

«Il signor White dice che cercheremo di aiutarla» nel buio, a tastoni, Jane aveva trovato la manica della sua tunica. «Ma vuole conoscere i suoi progetti perché ci sono troppe macchine.

Il signor Overstreet le vede, stanno venendo. Sono tante, e io non posso fermarle tutte.»

«Di' al signor White che possiedo delle armi» le sussurrò in fretta. «Sono dei missili autoguidati già pronti per esplodere su Wing IV… sono nascosti in quella stanza sottoterra dove ci siamo incontrati per la prima volta. Basta uno di essi per fermare tutti gli umanoidi, in meno d'un minuto. Spero almeno che i missili siano ancora là» aggiunse, colto da un dubbio improvviso «perché ho visto un escavatore avvicinarsi all'edificio che ci sta sopra.»

«Aspetti» bisbigliò la bambina. «Il signor Overstreet può vedere.»

Per un eterno secondo nella stanza regnarono il buio e il silenzio, mentre Forester rabbrividiva al pensiero delle nere macchine silenziose che

avanzavano tutto all'intorno.

«Il signor Overstreet vede l'edificio» sussurrò finalmente Jane. «L'escavatore ne ha già intaccato una parte, ma il tetto regge ancora. Dice che le macchine nere non hanno trovato l'ascensore.»

«Allora possiamo tentare!» Fu preso da un senso di gioia.

«Aspetteremo fin quando gli umanoidi apriranno le porte per venirci a prendere. Tu tienti pronta per fermarne quanti più potrai, e io andrò di corsa laggiù.»

Tornò di nuovo il silenzio. Nella spasmodica attesa degli umanoidi, Forester sobbalzò udendo la bimba parlare ancora.

«Il signor White dice che potremo tentare con il suo piano.

Però aveva sperato di riuscire a mutare la Direttiva Primaria senza distruggere tutti quei cosi neri, e proprio per questo aveva bisogno di lei, che avrebbe dovuto fare i nuovi relè.

Adesso non resta altro che il suo progetto. Farò del mio meglio per aiutarla. Dice anche…»

Le si ruppe la voce mentre stringeva spasmodicamente la manica della sua tunica. «Dice che dovremo fronteggiare un altro pericolo, peggiore di tutti gli umanoidi. Ha paura che incontreremo il signor Ironsmith.»

«Ironsmith?» ripeté Forester con un brivido, come se qualcosa di invisibile avesse alitato contro di lui dal buio. «Mi chiedevo» sussurrò in fretta «perché mai gli piacessero tanto gli umanoidi, e perché godesse di tanta libertà.» Si avvicinò alla bambina. «Chi, o che cos'è il signor Ironsmith?»

«Il signor White dice che non lo sa.» Abbassò la voce. «Però è sicuro che sta dalla parte delle macchine, contro di noi. Lui e altri… in posti lontani.» Ricordando quel gioco di scacchi con la partita interrotta, Forester provò un brivido poco piacevole.

«Hanno cercato di chiuderci in trappola a Dragonrock, Ironsmith e i suoi compari, tentando di aiutare le macchine nella lotta contro il signor White.»

Forester annuì, in silenzio. Anche se l'identità dello sconosciuto compagno di gioco di Ironsmith era ancora misteriosa, come la sua lontana ubicazione, il disegno della congiura cominciava ad apparire chiaro. Gli umanoidi, per rendere più facile la conquista, dovevano essersi comprato l'aiuto di alcuni traditori umani: esseri mascherati come il maggiore Steel dovevano avere concluso il patto. E Frank Ironsmith, Forester ne era dolorosamente certo, era uno di quei voltagabbana.

«È stata una brutta sorpresa, per me» gli confidò con tristezza la bambina

«perché il signor Ironsmith mi era parso tanto gentile e simpatico quando è venuto a trovarci alla vecchia torre. Mi ha parlato del teletrasporto e mi ha dato la gomma da masticare. Allora mi era piaciuto, ma poi…»

S'interruppe di botto, per ascoltare nel buio.

«Il signor White dice che non possiamo aspettare più.» Era senza fiato. «Il signor Overstreet può vederli sul tetto. Stanno preparando il ventilatore per inviare giù qualcosa che ci farà dormire.»

«Ah, è così!» Forester fu squassato da un senso di disastro incombente, ricordando che quelle macchine perfette non rischiavano mai. «Non aprono la porta finché non sono sicuri che non possiamo uscire di qui!» esclamò disperato.

«Ma possiamo benissimo!» La bambina lo tirò per la manica. «Ci aiuterà il signor Lucky.»

«Quello straccione di giocatore?» Forester si guardò intorno nell'oscurità. «Ma cosa può…»

Forester s'interruppe; con sua gran sorpresa ora riusciva a vederci, perché la porta, come se fosse azionata dagli umanoidi, si era aperta, e dall'attiguo vestibolo entravano fiotti di luce, ma il giocatore non si vedeva.

«Il signor Lucky non è qui» spiegò Jane vedendo che Forester lo cercava con lo sguardo «ma è riuscito a far scattare il lucchetto, con la tele… telecinesi. Il signor Overstreet gli ha fatto vedere quel che doveva fare, e lui ha detto che è stato facile come far uscire un sette.»

Ma Forester non la stava a sentire; a piedi nudi e nel camicione azzurro, s'era precipitato di corsa nell'enorme atrio dove gli schermi rhodomagnetici rivelavano scene dei lontani mondi conquistati. Un senso di pericolo lo fece indietreggiare.

Due umanoidi, dall'altra estremità del corridoio, correvano verso di lui con sovrumana agilità: uno di essi teneva tra le dita un piccolo oggetto lucente… certo una siringa ipodermica piena di euforide. L'altro stava estraendo una specie di bomba da una borsa che teneva appesa al braccio, e fece il gesto di lanciarla.

Istintivamente, Forester fece da scudo col suo corpo alla bambina, ma lei fece capolino da dietro la sua schiena, e i due umanoidi s'irrigidirono: quello con la siringa s'accartocciò in modo grottesco, e l'altro cadde prono, mentre dall'oggetto che stava per lanciare contro di loro usciva una gran nuvola grigia.

«Dobbiamo andarcene. Il signor White dice che quella bomba ci fa

dormire» ammonì la bimba.

Forester riprese a correre per sottrarsi alla nuvola di fumo sprigionato dalla bomba. Solo allora, accorgendosi del tepore del pavimento, si ricordò d’essere scalzo. Stette un momento in forse, ma pensò che certamente gli umanoidi avevano rinchiuso le sue scarpe in qualche cassetto a serratura rhodomagnetica, e quindi rinunciò ad andarle a cercare. La bambina lo tirava per la manica, ed egli riprese a correre al suo fianco oltrepassando le scene riprodotte dagli schermi contenuti nelle nicchie, oltrepassando la porta esterna che Lucky Ford aveva aperto per loro. Finalmente si trovarono all’aperto, sotto il cielo pallido dell’alba.

Il giardino acquatico davanti a loro era altrettanto strano quanto le luminose scene che si erano lasciati alle spalle. Frutto di un’evoluzione diversa, gli alti vegetali rossi e scagliosi, piantati dagli umanoidi, ondeggiavano senza posa. Alcuni fiori mostruosi stavano già emergendo da calici enormi, che si muovevano contorcendosi, e volavano via liberi, simili a grandi e goffe falene iridescenti, battendo ali lente e fragili color viola, oro scuro e nero: quindi, nell’aria, danzavano, lottavano, stridevano in toni acuti e si accoppiavano. Il loro odore era dolciastro e sapeva di marcio; era soffocante come il profumo intorno a Ruth, quando Forester l’aveva vista giocare con i cubi nella stanza dei balocchi. Qualche polvere o polline proveniente dai fiori volanti arrestò Forester, costringendolo a starnutire.

«Quegli orribili fiori!» Jane si ritrasse da essi. «Perché mai li avranno portati qui, i cosi neri?»

Per far piacere alle vittime dell’euforide, si disse Forester: una mente privata della memoria poteva farsi facilmente affascinare dalla danza colorita di quelle grandi ali e dal loro insignificante, interminabile dramma di amore e di morte. Ma non si curò di rispondere alla domanda. Mezzo soffocato dagli starnuti, continuò a correre insieme con la bambina tremante, finché non riuscì a scorgere la forma del vecchio laboratorio.

Le rovine dell’osservatorio si trovavano quasi sul bordo di un nuovo, profondo scavo. La parete ovest era già stata strappata via, e la bassa cupola di cemento armato aveva cominciato a pendere in equilibrio instabile. L’escavatore, però, non si vedeva, e Forester si disse che probabilmente l’ascensore segreto era ancora accessibile.

Correndo, tra starnuti, Forester si asciugò gli occhi con la larga manica della tunica e osservò il terreno che aveva di fronte. Tutti i nuovi vialetti dritti e le linde aiole parevano stranamente vuoti. Vide una falciatrice, ferma e

senza umanoide. Le unità meccaniche, si disse, certo si nascondevano allo sguardo mortale di Jane Carter.

«Fermo» ansimò la bambina. «Quell'apparecchio laggiù… il signor Overstreet dice che adesso le macchine nere lo faranno salire nell'aria, e di lassù ce lo scaglieranno addosso.»

Si volsero, e Forester vide l'aereo con cui aveva già viaggiato due volte, simile a un enorme uovo d'argento in cui si riflettevano le prime luci dell'alba. Vide anche due umanoidi uscire di corsa dalla villa, ma Jane li fissò ed essi caddero riversi.

«Venga» lo incitò «prima che inventino qualche altra cosa.»

Giunti alla fine del levigato vialetto, Forester aiutò la bambina a valicare un fossato. Erano anni che non si sottoponeva a un così intenso esercizio fisico e, mentre correvano sul terreno incolto di là del fosso, sentiva i muscoli dolergli per la debolezza e lo sfinimento. Faticava a respirare e i ciottoli gli ferivano i piedi, ma continuò a procedere, finché, quando si trovavano già a mezza strada dall'osservatorio, Jane si fermò ansimante. Pallida di terrore indicava col braccio una lingua di terra e roccia sconvolta, poco distante.

«La macchina che scava» sussurrò. «Sta arrivando.»

Si precipitarono verso il laboratorio, ma era troppo tardi.

L'enorme macchina, che aveva lentamente affettato la montagna con geometrica precisione, avanzava sul nuovo argine, questa volta non più lentamente. I primi raggi del sole si rifletterono sulle sue lucide mandibole e sulla corazza rossa, mentre scendeva ruggendo su di loro.

17

Il dinosauro divoratore di montagne sobbalzava sul terreno ineguale; le enormi lame forbite si allargarono mentre scendeva minaccioso facendo scintillare i crudeli denti di metallo delle sue mascelle.

«Oh, signor White» implorava Jane Carter, disperata. «Per favore, signor Overstreet, per favore, mi dica quello che devo fare… Non so come fermarlo… non vedo nessun coso nero…»

Forester si fermò un istante, aspettando che quegli uomini nascosti in una caverna lontana facessero arrestare la macchina, ma fu un’attesa inutile. Prese allora per mano la bambina e corse verso il laboratorio. Il mostro di metallo deviò istantaneamente per tagliare loro la strada. Lo scienziato fece un salto indietro e quello cambiò rotta seguendo la sua mossa, allora piegò a destra e la macchina tentò di tenergli dietro, ma slittò sul terreno accidentato finendo in un valloncello, ed egli, per il momento, fu salvo.

La macchina si era quasi sepolta sotto una nuvola di polvere giallastra e di rocce cadute, e l’edificio del laboratorio era a portata di mano, a poca distanza dall’escavatore. Forester vi si diresse, ma un ciottolo, rotolando, lo fece inciampare e cadere sulle ginocchia. Intanto che si rialzava, la macchina ebbe tempo di risalire dall’avvallamento e raggiungerlo; l’uomo piegò a sinistra, ed ecco che si trovò ancora una volta tagliata la strada.

«Non possono fermarla?» chiese ansando alla bambina.

«Non puoi mettere fuori combattimento l’umanoide che la manovra?»

«Non c’è nessun umanoide, dentro» gli rispose lei con fievole bisbiglio «il signor White dice che è direttamente azionata dal cervello meccanico di Wing IV, e che non c’è nessun coso nero che io possa fermare.»

L’escavatore procedeva ora su terreno pianeggiante, con maggiore facilità di manovra, tentando di allontanare dall’edificio Forester, che aveva preso Jane fra le braccia, come se fosse stato un animale spaventato, e forzandolo a percorrere una stretta striscia di terra tra il nuovo argine e il bordo dell’altipiano.

«Signor White!» implorava freneticamente Jane. «Per piacere… aiuto!»

Ma nulla arrestò la valanga di metallo. Forester cercò di arrampicarsi sull’erto declivio dell’argine, ma scivolò in un rotolio di terriccio, accecato dal polverone e tutto graffiato dalle pietre. La bambina che stringeva fra le braccia pesava come se fosse di piombo, ma riuscì a tenerla salda

ugualmente, tentando di dirigersi verso il punto in cui l'argine toccava il bordo del dirupo. Era con le spalle al muro, e non vedeva vie d'uscita.

«Salga!» gridò Jane. «Il signor White dice di salire!»

Voltatosi, Forester cercò nuovamente di arrampicarsi sul mucchio di detriti. Per qualche metro il terreno lo resse, poi i detriti slittarono nuovamente sotto i suoi piedi. Mentre cadeva, riuscì a girarsi su se stesso, in modo da non cadere sulla bambina, ma l'urto contro le pietre gli tolse il fiato. Il dolore lo accecò per un istante, e piedi e mani, con cui cercava disperatamente di tenersi, incontrarono soltanto pietre smosse, che scivolavano e lo portavano verso la macchina, la quale, uscendo con un forte muggito dalla nube di polvere, alzava le grandi lame per schiacciarli o per gettarli nel precipizio.

Forester cercò di allontanare Jane Carter dal percorso della macchina, ma lo sforzo compiuto gli aveva tolto ogni energia.

«Oh, grazie!» mormorò a un tratto la bambina. «Grazie, signor Lucky!»

Jane si rilassò tra le braccia di Forester, e il dinosauro di metallo nero e rosso deviò di nuovo. I grandi cingoli li coprirono di polvere gialla, e poi si allontanarono. Il ruggito della macchina li assordò… e poi, d'improvviso, tacque. Dopo qualche istante la montagna tremò leggermente, e Forester udì un tonfo, attutito dalla distanza, provenire dalla direzione del precipizio.

«Io non ero capace di fermarlo» disse la bambina, con la voce ancora piena di terrore, ma rizzandosi in piedi e cercando di ripulire alla meglio dalla polvere il vestitino giallo e consunto. «Perché non c'era nessun coso nero, lì dentro. Ma il signor Overstreet è riuscito a capire come funzionava… era come un tipo un po' diverso di umanoide, e il signor White ha insegnato al signor Lucky come fermarlo.»

Forester stava riprendendo fiato, era coperto di polvere da capo a piedi, ogni volta che respirava gli si lacerava il petto, ed era ricoperto d'innumerevoli graffi. «Si è fatto molto male?»

domandò la bambina preoccupata.

L'uomo scosse la testa, non aveva fiato per parlare, e le fece cenno di seguirlo verso la porta dell'edificio in demolizione, dove Jane si fermò.

«Il signor White dice che devo rimanere qui per tenere lontane le macchine nere» asserì la bambina.

«Mi bastano cinque minuti» ansimò Forester in risposta.

S'infilò nell'ombra polverosa di quello che era stato il vestibolo del suo ufficio. Sinistri scricchiolii avvertivano che le strutture di legno, di calce e

d’acciaio stavano cedendo sotto il peso della cupola inclinata. Sapendo che tutta la struttura poteva crollare da un momento all’altro, Forester corse verso lo spogliatoio finché un più forte scricchiolio non lo fece voltare, e si trovò in mezzo a una pioggia di calcinacci.

Si fermò, aspettandosi di veder precipitare la cupola, e vide la bambina che, ritta sulla soglia, al di là di una nube di calce, gli faceva grandi segni di procedere. Forester si fece schermo alla testa con un braccio e, trattenendo il fiato, riprese a correre sotto i calcinacci.

Incespicò in una buca del pavimento, e poi qualcosa lo colpì alla testa facendolo quasi svenire, ma finalmente si trovò davanti alla porta dello spogliatoio, che, grazie a Dio, si apriva semplicemente girando la maniglia. Lo specchio scorrevole era ancora al suo posto, un soprabito impolverato pendeva come sempre dall’attaccapanni, con aria innocente, e il tappeto era nella posizione in cui l’aveva visto l’ultima volta. L’efficienza degli umanoidi non era dunque illimitata, pensò, visto che non avevano trovato l’ascensore segreto.

Un altro forte scricchiolio l’indusse ad affrettarsi. Spostò lo specchio, entrò nell’ascensore e premette freneticamente il pulsante di discesa, ma nulla accadde: udì soltanto il rumore di un altro pezzo di parete che crollava nella voragine scavata dagli umanoidi. Come fu certo che non fosse crollata la cupola, Forester provò ad accendere la luce dell’ascensore. L’impianto elettrico non funzionava, ed egli provò un vivo senso di allarme.

Gli umanoidi facevano funzionare tutto mediante raggi energetici provenienti da Wing IV, e avevano quindi smantellato tutte le centrali elettriche, ma il Progetto Fulmine aveva un impianto autonomo di accumulatori e generatori, installato sotto la piazzola di lancio, nella parte più bassa del laboratorio sotterraneo. La mancanza di corrente poneva molti interrogativi angosciosi, ma Forester cercò di non scoraggiarsi.

Probabilmente era stato Armstrong, il quale doveva avere spento l’impianto di ricarica nel timore che gli umanoidi si accorgessero della sua esistenza a causa delle vibrazioni dei generatori o dei gas di scarico dei motori. Gli accumulatori dovevano essersi scaricati, ma i missili, si disse, erano ancora innescati e pronti per far esplodere Wing IV.

Provò ancora a premere il pulsante, ma anche questa volta non ottenne alcun risultato. Allora s’inginocchiò sul pavimento, sollevò la copertura di materia plastica e aprì la botola di emergenza. Sotto di lui, l’oscurità era profonda, e non si udiva rumore. Odore di muffa e di umidità salì fino a lui, e

puzzo di nafta: l’arresto dell’impianto elettrico aveva anche fermato i ventilatori.

S’infilò a fatica nell’apertura, poggiando i piedi nudi sui pioli metallici che glieli martoriarono ancor più. L’odore della nafta gli mozzava il fiato, ma egli continuò a calarsi finché, al termine della scaletta, non incontrò col piede una superficie d’acqua gelida.

Si staccò dalla scaletta, procedendo a tentoni nel buio, cercando di portarsi verso il laboratorio. Qualcosa nascosto sotto l’acqua gli ferì un piede, ed egli gemette dal dolore; poi trovò la porta del corridoio. La spinse e uscì faticosamente dal pozzetto, avviandosi per lo stretto passaggio.

L’oscurità lo avvolgeva completamente. Trovò un interruttore e lo azionò; nessuna lampada si accese, tuttavia Forester conosceva perfettamente ogni particolare dell’ambiente, dopo mesi e anni trascorsi lì dentro per obbedire a un crudele dovere, e avanzò con tranquillità. Con la mente vedeva la piccola officina, il bancone di lavoro e gli utensili, la fila di missili e la rampa di lancio dietro di essi. Giunse alla fine del corridoio… e i suoi piedi nudi incontrarono il vuoto.

Cadde nel vuoto, dove s’aspettava di trovare il pavimento d’acciaio dell’officina. Quando la sua gamba destra, alla fine della caduta, incontrò roccia dura e acqua gelida, la sentì piegarsi e cedere. Un dolore lancinante gli salì dalla gamba al cervello, poi un senso di torpore gli invase coscia e ginocchio.

Cercò di rialzarsi, ma cadde in avanti in una pozza di acqua e nafta, e capì di essersi rotto la gamba.

Le lente pulsazioni di dolore che salivano dall’arto erano meno acute della constatazione di aver fallito nel tentativo.

Mezzo soffocato dall’acqua puzzolente, tossì finché non riuscì a respirare ancora, poi cominciò ad avanzare penosamente sul basalto tagliente, appoggiandosi sulle mani e sul ginocchio sano, trascinando la gamba rotta e cercando i missili rhodomagnetici.

Ma le sue dita incontrarono soltanto nudo cemento, e i bulloni che erano serviti per fissare alle fondamenta i motori e gli alternatori. Il Progetto Fulmine non c’era più: era stato smantellato completamente. E questo era inspiegabile: non riusciva a comprendere come fosse potuto succedere.

Sopra, nello spogliatoio, nulla faceva pensare che l’ascensore fosse stato scoperto, ed egli non aveva visto tracce della speciale gru che sarebbe stata necessaria per portare via i pesanti macchinari. La stanza sotterranea non

aveva altri ingressi, e Forester, cercando a tastoni, non trovò nuove gallerie scavate dagli umanoidi. Eppure i missili erano spariti.

La sua mente, ottenebrata dal dolore, cercò di trovare una spiegazione, e infine ci rinunciò. Non aveva più forze. Tremò debolmente per il tormento della gamba rotta, e poi giacque immobile, con una vaga gratitudine per il fatto che l'acqua gelida leniva un po' il tormento della gamba, rendendo lontano e più sopportabile il dolore.

Clic.

Un rumore, come di vetro infranto, lo ridestò dal torpore, e ridestò anche il dolore alla gamba. Certo, avrebbe fatto meglio a chiedere a Overstreet di osservare l'interno della cripta, per assicurarsi che i missili fossero ancora presenti, ma Forester non si era ancora abituato a quei trucchi parafisici. Come diceva il proverbio? "Cane vecchio non impara trucchi nuovi."

Ascoltando intorpidito, udì il rumore cristallino di un altro schianto, e poi si accorse che era soltanto una goccia d'acqua.

Rabbrividendo, attese che cadesse la prossima. Non poteva fare altro.

Tutto era perduto, e nulla importava più, ormai. Il rumore che venne dopo fu più forte di quello prodotto dalla caduta di una goccia, ma egli non vi fece caso, e si mosse soltanto quando una luce improvvisa gli ferì dolorosamente gli occhi.

Battendo le palpebre, stette allora a osservare le svelte macchine saltare agilmente, nella buca in cui era caduto, e circondarlo. I riflessi bronzei e azzurri erano bellissimi, sui loro corpi neri levigati, e le loro gambe non si rompevano nel salto.

«Per servirvi, dottor Forester» la voce argentina era melodiosamente gentile. «Vi siete fatto molto male?»

Egli alzò le spalle, incurante del suo male fisico, e accennando verso la deserta caverna dove prima era situata la stazione di lancio, mormorò debolmente: «Dunque l'avete trovato, eh?»

«Abbiamo trovato voi, signore» ronzò un umanoide. «Vi abbiamo visto entrare imprudentemente nell'edificio pericolante, e vi abbiamo seguito al più presto possibile. Ma siamo stati ritardati, prima dalla bambina che era con voi, e poi dalla caduta della cupola, e abbiamo dovuto sgomberare le macerie e riparare l'ascensore, per raggiungervi.»

Sollevò la testa, stordito e meravigliato, ma l'automa l'ammonì: «Non cercate di muovervi, signore. Potreste aggravare le vostre ferite.»

Forester, troppo sconvolto per ridere all'amara ironia di quelle parole,

sussurrò con voce spenta: «Come avete fatto a trovare questo impianto?»

«Abbiamo scoperto l'ascensore muovendo le macerie dell'edificio sovrastante, per cercarvi. Potete parlare senza soffrire troppo, signore?» aggiunse con premura. «Potete direi quale impianto era installato qui dentro?»

La domanda lo sbalordì perché significava che gli umanoidi non sapevano niente, neppure adesso, del Progetto Fulmine. E

in tal caso gli si proponeva un mostruoso interrogativo: chi aveva rimosso i missili e tutti gli strumenti e le apparecchiature? Frank Ironsmith? Forester rabbrividì per qualcosa ch'era più freddo dell'acqua ghiacciata. Ma come aveva potuto fare? Per quanto robusto fosse non aveva certo potuto trasportare un centinaio di tonnellate di macchinario sulla sua bicicletta!

«Che impianto era installato qui dentro, signore?» insistette la macchina.

«Il nostro primo laboratorio per lo studio dei neutrini»

mentì, spinto da un impulso di sfida. «Scavammo questo laboratorio nascosto per tenere segreta la nostra attività, i primi tempi, quando cominciammo a costruire i tubi rilevatori, quelli che poi non funzionarono. Successivamente, quando potemmo disporre di una sorveglianza militare, costruimmo i nuovi tubi nella cupola, di sopra, a causa delle continue infiltrazioni d'acqua. Gli strumenti installati qui sotto furono rimossi e smantellati, ma lasciammo intatta la caverna a volta, che poteva essere un ottimo ricovero.»

La macchina parve soddisfatta della risposta, ma il cervello intorpidito di Forester continuò a indagare sull'enigma che lo tormentava. Scartò subito l'ipotesi che i missili e tutto il resto dell'impianto fossero stati portati altrove grazie a qualche accorgimento psicofisico. Infatti era chiaro che Mark White non ne sapeva niente, e del resto anche Jane Carter avrebbe faticato assai a trasportare sessanta tonnellate di pesanti accumulatori con la pura forza del pensiero.

Pure qualcuno aveva ora in suo possesso i pericolosi missili, con tutte le spiegazioni sul modo di costruirli, che egli stesso aveva chiuso nella cassaforte sigillata. Qualcuno aveva rubato la possibilità di far saltare per aria un pianeta con la stessa facilità con cui Un selvaggio può spaccare la testa a un suo simile brandendo una mazza di legno. Forester provò un senso di compassione per quel ladro sconosciuto che si era accollato una così terribile responsabilità.

«…altre domande, signore» diceva l'umanoide più vicino. «È

necessario che troviamo la bambina che vi ha accompagnato qui. Come si chiama? Dove andata?»

Forester riuscì a sorridere nonostante il dolore, perché quelle domande gli rivelavano che Jane Carter non era stata travolta dal crollo della cupola: doveva essere riuscita a fuggire in quel lontano posto sottoterra, buio e umido, dove si udiva mormorare l'acqua e dove Mark White e i suoi amici riuscivano ancora a tenere testa agli umanoidi. «Non lo so» disse in un soffio.

«È molto pericolosa» osservò con la sua dolce voce la macchina «perché possiede abilità supermeccaniche, di cui si serve contro gli scopi della Direttiva Primaria. Stiamo ora allestendo un nuovo servizio che si occuperà dei casi come il suo, perché l'euforide non ottiene l'effetto desiderato.

Dobbiamo trovare immediatamente quella bambina.»

«Spero che non la troviate mai!» sbottò Forester, dando libero sfogo alla sua ira. Ora che le precauzioni non servivano più, minacciò col magro pugno martoriato il cerchio di facce nere, tutte uguali, che si chinavano su di lui. «Spero che possa recarsi direttamente su Wing TV per distruggere il cervello che vi fa agire.» Trasse un sospiro, e concluse: «Ora uccidetemi pure, se volete!»

«Clay Forester, voi non riuscite a capire di quale natura siano le nostre mansioni» ronzò la macchina. «È vero che l'estrema infelicità rivelata dal vostro contegno richiede che vi sia somministrata l'euforide non appena sarete abbastanza in forze da sopportare la droga, tuttavia non è mai nostro compito punire, ma soltanto servire e ubbidire. Voi non avete dimostrato di possedere capacità supermeccaniche e quindi non dovete temere di venire distrutto.»

Forester rimase silenzioso e immobile, senza neppur più la forza di inorridire.

18

Si sentì uno sciacquio, e abili mani meccaniche lo sollevarono, mentre un umanoide esaminava con gran delicatezza la gamba offesa. «Siete stato molto avventato e imprudente» gorgheggiò. «Vi siete fratturato il femore e la rotula, e danneggiato i legamenti del ginocchio. Avete urgente bisogno di cure.»

«Non eravate tanto premurosi» mormorò stancamente

«quando mi davate la caccia con l'escavatore.»

«Ma allora c'era la bambina con voi» disse la limpida voce flautata. «Noi seguiamo la Direttiva Primaria per il bene della maggioranza degli uomini, e appunto per questo dobbiamo usare qualsiasi mezzo per lottare contro i talenti supermeccanici di taluni individui.»

Lo portarono su una barella fino all'ascensore che avevano riparato, manovrando con tanta abilità da attutire il dolore alla gamba. Sentì il calore e la luce del sole colpirlo in viso, e comprese che erano usciti all'aperto, poi avvertì l'odore selvatico del giardino acquatico dove i fiori alati di una forma di vita estranea volavano e si baciavano e morivano; infine, dopo un breve percorso, fu deposto su un lettuccio, in una stanzetta bianca. Abili macchine gli tolsero di dosso la tunica strappata detergendogli il sangue e la sporcizia. Un odore pungente gli tolse il respiro e qualcosa bruciò la pelle lacerata.

Forester si irrigidì con un grido soffocato, mentre qualcosa gli toccava la gamba dolente.

«Non spaventatevi» disse una voce «perché il dolore passerà subito.»

Morbide dita di plastica gli sollevarono un braccio, ed egli sentì che lo massaggiavano con una sostanza fredda, e poi la puntura d'un ago. Fece per protestare, ma dalle labbra secche non gli uscì alcun suono.

«Non preoccupatevi, signore» lo rassicurò un umanoide

«questa è solo la prima dose di euforide, che servirà a rilassare il vostro corpo ammaccato fin quando non avremo rimesso a posto le ossa rotte, e vi darà un senso di benessere.»

Era troppo debole per protestare, e si abbandonò a un piacevole dormiveglia in cui il dolore alla gamba scomparve quasi del tutto.

Qualche tempo dopo, non seppe mai quanto, si rese conto che l'avevano trasportato nella lussuosa stanza sulle cui pareti luminose continuavano a intrecciarsi danze campestri… una volta si domandò, a lungo, se la gente fosse stata davvero più felice in quell'epoca più semplice, prima che le

macchine prendessero il dominio. Un’altra volta notò che il cristallo della finestra pareva una filigrana di giada contro il deserto illuminato dal sole; poi divenne trasparente alla luce di un crepuscolo… e un’altra volta ancora, quando risplendeva di una propria luce dorata, seppe che era notte. Mani abili e delicate lo sollevavano e medicavano le sue ferite, e talvolta la puntura dell’ago lo faceva ripiombare nell’oblio. E sempre, quando riprendeva coscienza, vedeva intorno a sé neri volti d’acciaio, con gli occhi attenti e l’espressione benevola.

Una volta venne Ruth, accompagnata da un premuroso umanoide. Aveva in mano un giocattolo di pezza, che raffigurava uno di quei grandi fiori animati, e lo teneva per una delle ali variopinte. Sotto l’arco sottile, sofisticato, delle sopracciglia accuratamente depilate, i suoi occhi erano spalancati, infantili, e leggermente preoccupati. Il suo profumo fu dapprima un aroma eccitante, che richiamava memorie latenti, poi divenne un’ondata dolciastra e soffocante.

«Ecco vostra moglie» annunciò l’umanoide.

Gli occhi infantili di lei, così incongrui sotto l’arco delle sopracciglia depilate, persero l’espressione perplessa e turbata, e le labbra dipinte si atteggiarono a un sorriso, come se l’avesse riconosciuto. Allungò una mano a sfiorargli la fronte e le guance, e a Forester parve che le passasse sul viso un’ombra consapevole di desiderio, prima che si accorgesse che il pupazzo le era caduto.

Le labbra dipinte si atteggiarono immediatamente a una smorfia, e sulle gote le scesero grosse lacrime, finché l’abile umanoide non raccolse il pupazzo. Lei lo prese con gelosia e lo strinse tra le braccia, mentre la macchina le asciugava le lacrime. Ora Ruth era tornata a sorridere, e l’umanoide la fece uscire…

Un’altra volta ancora, svegliandosi, si trovò disteso su un divano, con la gamba malata su un mucchio di cuscini. Si sentiva solo e depresso, e domandò all’umanoide che gli stava immancabilmente al fianco: «Non potrebbe venirmi a trovare qualche amico? O li avete drogati tutti?»

«La maggior parte dei vostri conoscenti ha trovato sollievo nell’euforide» disse la macchina. «Solo pochi fortunati sono riusciti a trovare da soli la felicità, grazie alle loro innocue capacità creative. Il dottor Pitcher, per esempio, sta scrivendo quei drammi per cui prima non aveva tempo libero. Poi c’è il signor Ironsmith.»

«Potrebbero venire a trovarmi?»

«Sono venuti tutti e due» mormorò la macchina «ma non li avete riconosciuti.»

«Quando Ironsmith tornerà…» la sua voce andò smorendo fino a tacere, perché un ago gli stava pungendo il braccio e l'oblio scese di nuovo su di lui. Stava ancora cercando di formulare la domanda da rivolgere a Ironsmith, quando la dimenticò… finché non si ritrovò nella stanzetta bianca, disteso sul lettuccio e circondato da un nugolo di umanoidi che lo pungevano con altri aghi, che facevano male: il dolore parve spazzare via l'oblio.

Col dolore venne un senso di malessere, ma le macchine gentili lo strofinarono e lo massaggiarono finché il brivido e il sudore non scomparvero. Le macchine lo riportarono alla sua stanza su quello speciale divano a ruote, quando egli si accorse di avere in mano qualcosa: un giocattolo di pezza dai colori vivaci, a forma di verme alato. Disgustato, lo gettò via.

«Va meglio, Forester?»

La voce cordiale di Frank Ironsmith lo fece sobbalzare: Forester, sollevando lo sguardo, vide il giovane matematico ritto sulla soglia, senza alcun umanoide che l'accompagnasse.

«Credo.» Facendo cenno di sì, si tastò la gamba. Gli avevano tolto l'ingessatura, e la gamba non era più gonfia.

Provò a flettere i muscoli, e non sentì dolore. «Credo di essere a posto» ripeté. «Anche se prima avevo una forte nausea.»

«È la reazione del siero neutralizzante» mormorò Ironsmith.

Prendendo la spalliera della poltroncina a rotelle, la spinse nella stanza, accennando agli umanoidi di lasciarli soli e di chiudere la porta. «Ho chiesto io di svegliarla» aggiunse

«perché ho bisogno del suo aiuto.»

Forester si era alzato a metà per controllare il ginocchio, ma a queste parole ritornò a sprofondarsi nella poltrona, fissando Ironsmith. Il matematico pareva più maturo, più responsabile.

Il suo volto era innocente come sempre, amichevole e abbronzato, ma pareva più deciso e più forte di carattere.

Sempre limpidi e onesti, i suoi occhi avevano un'espressione più seria. Anche il suo modo di vestire era cambiato, perché i vecchi calzoni senza piega erano sostituiti da un vestito aderente, di un tessuto che pareva lana, e che lo faceva parere più robusto e più sicuro di sé. Il soprabito grigio, notò Forester, si chiudeva nel modo tradizionale, con bottoni e asole.

«Ha la mente limpida?» gli domandò Ironsmith. «Vorrei che mi rivelasse dove si nascondono Mark White e la sua collezione di fenomeni da baraccone.» Si accigliò, preoccupato. «Perché, nonostante stiamo dando loro la caccia da mesi, non siamo riusciti a scovarli.»

Forester rimase muto.

«La piccola Jane Carter rimase quasi un'ora insieme a lei, qui a Starmont, e forse le disse dove si nascondono» continuò il matematico riempiendo la pipa di profumato tabacco. «Magari sa anche quello che stanno macchinando. Basterebbe qualche indizio, anche se non sa tutto nei particolari.»

Forester ricordava le parole di Jane su una grande caverna sotterranea, in cui scorreva l'acqua, ma le sue labbra rimasero serrate.

«White può fare gravissimi danni» insisté pazientemente Ironsmith. «Se fossi in lei non l'aiuterei a tenersi nascosto.»

Forester guardava la pipa, con uno struggente desiderio di fumare.

«È più importante di quanto non possa supporre.» Una crescente tensione stava rabbuiando il volto di Ironsmith. «Non ho ancora il permesso di dirle più di quanto non sappia già, almeno fino a quando non avrà accettato di unirsi a noi, ma l'ho fatta svegliare nella speranza che sia disposto a giudicare gli umanoidi per quello che sono…»

«Sì, delle macchine innocenti!» l'interruppe seccamente Forester. «Non possono far del male, lo so, perché nei loro circuiti non c'è il libero arbitrio. Sono stati costruiti per proteggere l'uomo dalla sua malvagità innata, e adesso sono occupatissimi a farlo, e non ci daranno fastidio se ci limiteremo a trattarli come i nostri piccoli cari amichetti.»

«Ogni parola che dice è vera.» Ironsmith pareva addolorato.

«E speravo che fosse disposto ad accettare queste cose.»

«Niente affatto!» sbottò Forester. «Perché quelle macchine maledette sono troppo esperte, ed esagerano sempre. Dove si fermeranno? Neppure il fatto di nascere è un'esperienza completamente felice… sono convinto che preferirebbero tenerci tutti quanti nell'utero, bravi e tranquilli.»

«In effetti, mi pare che stiano compiendo esperimenti di ectogenesi, per evitare i rischi del parto» ammise Ironsmith.

«Ma non sono venuto da lei per parlarle di questo. Sono venuto a proporle uno scambio.»

«E allora?»

«Abbiamo bisogno di alcune informazioni, che, secondo me, lei può fornirci. Ne abbiamo talmente bisogno da indurmi a chiedere agli umanoidi

di concederle una seconda possibilità di salvezza. Basta che lei dimostri la sua buona fede aiutandoci a intrappolare Mark White.»

Forester si abbandonò stancamente sullo schienale della poltrona.

«Le offriamo vantaggi considerevoli» insisté Ironsmith. «Le rimarrà intatta la memoria, e mi interesserò personalmente di procurarle un'attività scientifica che le risulti congeniale, in qualche campo di ricerca approvato dagli umanoidi. Inoltre, se vorrà, in breve tempo potrà ottenere altri privilegi. Non è forse meglio questo, che l'euforide?»

Forester si rizzò di nuovo a sedere, allarmato.

«Non voglio sentir altro» borbottò «e non posso dirle niente.

A meno che…» Si morse le labbra e balbettò: «Chi altri è con lei?»

Ironsmith scosse la testa con un sorriso.

«Mi dica almeno una cosa.» Forester, rabbrividendo, spiò il volto dell'altro. «Lei… o qualcuno dei suoi misteriosi compari con cui gioca a scacchi avete smantellato del materiale militare nei paraggi della vecchia installazione difensiva, qui a Starmont?»

«Questo non c'entra.» Il sorriso amichevole di Ironsmith si era leggermente allargato, ma ora i suoi occhi azzurri si erano accesi di una luce fredda e inquisitoria che fece rabbrividire Forester. «Qual è la risposta?»

«Rimandi pure da me le sue maledette macchine!»

Osservando Ironsmith che fumava lentamente la pipa, provò una fitta di desiderio. «Non so che specie di uomo sia lei… se pure è un uomo! Ma io non mi metterò contro l'umanità!»

«Avevo sperato in una risposta più sensata.» Ironsmith scosse la testa bionda, rattristato. «E avevo anche sperato che ormai ne sapesse abbastanza per affrontare la realtà, Forester, perché quella che le ho offerto è un'occasione davvero rara. Ma abbiamo altri modi di raggiungere White» aggiunse scrollando le spalle «perché quell'uomo è un folle, e non un filosofo, e la sua follia lo tradirà, una volta o l'altra. Spero che ciò avvenga prima che abbia potuto fare molti danni.»

Tacque un istante, poi riprese, insistendo: «Tuttavia mi ripugna abbandonarla, Forester. Spero che voglia tornare sulla sua decisione, perché possiamo mostrarle un'ampiezza, un respiro, una profondità di vita che non ha mai sognato, uno splendore creativo e vitale quale non può neppure immaginare.

Non sarebbe disposto a fidarsi di me… anche se non si fida degli umanoidi… e a seguirmi?»

«Fidarmi di lei?» Trangugiando a vuoto, Forester cercò di ridere. «Se ne vada.»

E Ironsmith si avviò verso la porta, che si spalancò davanti a lui come se fosse stato un umanoide. Si volse ancora, con un sorriso mesto, come di cordoglio, e uscì a passo lesto.

Entrarono tre umanoidi: uno di essi reggeva una siringa ipodermica.

«Per servirvi, Clay Forester» disse. «Stiamo agendo secondo la Direttiva Primaria, per rendervi nuovamente felice.»

Gli altri due si mossero con l'incredibile destrezza che era loro caratteristica, immobilizzandolo prima ch'egli potesse alzarsi dalla poltroncina. Forester cercò di divincolarsi, per evitare quello con la siringa, ma le mani nere lo tenevano saldo, gentili e invincibili. Fissò l'ago che si avvicinava rapidamente alla sua carne, attendendo la puntura… ma l'ago non giunse mai fino al suo braccio.

19

Per quel brevissimo istante, Forester credette che i suoi movimenti convulsi fossero riusciti a liberarlo dalla ferrea stretta degli umanoidi… ebbe anche l'impressione di essere caduto dalla poltroncina imbottita… finché non s'accorse che non si trovava più nella villa di Starmont. Sollevandosi da un duro, gelido blocco di arenaria, si guardò intorno confuso.

«Oh, dottor Forester!» Lo scienziato non voleva credere alle proprie orecchie, sentendo la vocetta sottile di Jane Carter. «Le abbiamo fatto male?»

I suoi occhi stupefatti scorsero la bambina, e quindi Ash Overstreet, Mark White, Lucky Ford e il Grande Graystone.

Facevano cerchio intorno a lui, e lo stavano osservando. Il loro volto, dapprima stranamente teso, si stava ora rilassando. Ford si asciugava nervosamente le mani con un fazzoletto a colori vivaci. Il vecchio Graystone chinò il capo in un goffo inchino.

Overstreet accennò un saluto, battendo le palpebre. E Mark White, sempre maestoso nel consunto mantello argenteo, splendido per la barba e i capelli rossi e fluenti, si avvicinò a grandi passi per aiutarlo ad alzarsi.

«Finalmente siamo riusciti ad averla!» esclamò l'omaccione.

«Benvenuto nel nostro asilo!»

Afferrando la mano che l'altro gli tendeva, Forester si levò in piedi, muovendo piano la gamba malata; tuttavia, a parte un po' di debolezza al ginocchio, scoprì che poteva reggersi benissimo. Si guardò intorno, ancora incredulo. In alto c'era una cupola naturale di pietra calcarea, incrostata di stalattiti e luccicante di bianchi cristalli di calcite, che si curvava in ogni direzione verso il fondo di nera arenaria. L'aria era umida e fredda. Lontano, udì rumore di acqua corrente.

«Dove siamo?» mormorò.

«Saremo più sicuri se non le indicheremo con precisione latitudine e longitudine» rispose Mark White. «Comunque siamo parecchie decine di metri sottoterra, e dobbiamo a Overstreet la scoperta di questa caverna. C'è acqua corrente e aria bastante per la ventilazione, ma non esistono passaggi per cui possa intrufolarsi un umanoide.»

«Allora voi, io…»

«La abbiamo teletrasportata.» White scosse l'enorme testa in segno di assenso. «La prima volta l'esperimento è tallito per colpa della sua resistenza

mentale inconscia, e proprio per questo ora non l'abbiamo avvertita, limitandoci ad aspettare un momento in cui più degli altri desiderava sottrarsi agli umanoidi.»

«Direi che lo desideravo davvero!» Forester andò a stringere la mano a tutti, per esprimere meglio la sua gratitudine a coloro che l'avevano liberato dalla sua comoda prigione. Adesso che non erano più delle reclute scalcinate, erano rasati, puliti e meglio nutriti. Perfino Overstreet aveva perso in parte quel suo innaturale pallore.

«L'abbiamo tenuta sotto osservazione, Forester» disse poi White, battendogli amichevolmente la mano sulla spalla «e sono davvero lieto che non ci abbia tradito con Ironsmith.

Sapeva» aggiunse con amarezza «che poco è mancato che ci chiudesse in trappola a Dragonrock, mentre noi credevamo ancora di essere al sicuro? Venga, ora le mostro in che modo lo batteremo.»

Forester lo seguì prontamente, zoppicando, per visitare quella fortezza sepolta nelle viscere della montagna. La caverna era larga una trentina di metri e nelle sue pareti si aprivano diversi recessi che essi avevano adattato a locali d'abitazione. Jane Carter gli mostrò con orgoglio la sua piccola camera. Un generatore, posto in un altro vano, alimentava le lampade che rischiaravano l'ambiente.

«Come ha fatto a portare qui tutta questa roba? L'ha teletrasportata?» domandò Forester, senza fiato per lo stupore.

«Non c'era altro modo» gli spiegò White. «E con l'esercizio continuiamo ad affinare le nostre facoltà. Ora come ora, la nostra massima preoccupazione è quella di non lasciare qualche indizio che permetta a Ironsmith di rintracciarci.»

Una nicchia, più ampia delle altre, conteneva un lungo banco da officina, carico di utensili, di crogioli e di lingotti d'un metallo color argento.

«È qui che abbiamo bisogno di lei, Forester» esclamò White, accennando con gesto teatrale il banco corroso dagli acidi. «Deve aiutarci a costruire nuovi relè che ci permettano di cambiare la Direttiva Primaria.»

Forester staccò lo sguardo dalla piccola fornace elettrica che stava osservando, per scrutare l'irsuto omaccione. Gli occhi azzurri scintillanti potevano esser quelli di un fanatico, pure parlava con tono troppo serio e sicuro per essere un ciarlatano o un pazzo.

«È l'interpretazione delle parole che dobbiamo cambiare»

stava spiegando White. «Non c'è nulla di male nella frase della targhetta

d’ottone, *Servire e ubbidire, e proteggere l’uomo dal male,* ma il guaio è che il vecchio Warren Mansfield, costruendo i suoi primi relè, fece sì che queste parole venissero applicate troppo ampiamente.»

S’interruppe soppesando fra le mani un lingotto.

«Ironsmith mi chiamerebbe anarchico criminale» aggiunse poi. «Probabilmente deriderebbe i miei motivi con la stessa ferocia con cui combatte i miei fini. Ma i capisaldi della mia filosofia sono il valore, la dignità e i diritti dell’individuo, e per essi io mi batto.»

Proseguì: «Conosce certo quell’antico sproposito secondo cui un dispotismo benevolo è il miglior governo possibile, e sicuramente Mansfield seguì questa teoria politica quando costruì gli umanoidi. Ma li rese tanto benevoli e tanto dispotici da ridurre il loro governo a una sgradevole assurdità.»

Annuì tra sé. «Io sono per l’uguaglianza, invece» e posò il lingotto sul bancone, con violenza. «Io voglio modificare la Direttiva Primaria in modo che tutti possano godere degli stessi diritti che ora sono riservali a Frank Ironsmith e a pochi altri che hanno fatto il doppio gioco. Voglio che si possa essere anche liberi di sbagliare.»

S’interruppe per frugare fra un mucchio di carte che teneva sul bancone, tenute da un lingotto a mo’ di fermacarte, finché non ne trasse una vecchia busta.

«Ecco qui la variazione» disse «che voglio inserire nella griglia relè, per correggere la Direttiva Primaria.» Con voce stentorea, lesse alcune parole scarabocchiate sul retro della busta:

Ma noi umanoidi non possiamo servire alcuno, se non dietro suo ordine, né possiamo impedire ad alcuno di compiere quanto egli intende deliberatamente fare, perché gli uomini devono essere liberi.

«Sono con voi!» esclamò Forester. «Mi dica cosa resta ancora da fare.»

«Tutto.» Rimettendo sotto il lingotto la busta sgualcita, l’omone afferrò la mano di Forester in una stretta da stritolare le ossa. «Devo avvertirla che il nostro è un compito quasi disperato, da compiere senza i mezzi adeguati, contro avversari capaci di tutto come Ironsmith, tra pericoli che neppure Overstreet può prevedere completamente. Anzi, prima che giungesse lei, non c’era nessuna speranza di riuscita.»

Forester, inquieto, volle sapere: «Che cosa vi aspettate da me?»

«In primo luogo, prima di passare a esporle i nostri piani per il futuro, deve essere messo al corrente di quello che abbiamo già fatto. Le ho detto che

ho aiutato il vecchio Mansfield per lunghi anni, nei suoi tentativi di distruggere le sciagurate macchine che aveva creato… e credo davvero che avremmo potuto sconfiggere gli umanoidi, se egli avesse voluto accordare maggiore fiducia alle mie capacità. Deve infatti sapere che il nostro compito richiede una combinazione di ‘

azioni fisiche e parafisiche.

«Cambiare i relè, per esempio, richiede doti di ingegneria fisica. Ma Mansfield costruì la griglia in modo che non potesse venire ulteriormente manipolata da interventi tecnici, e la griglia è bravissima a difendersi, come potemmo più volte constatare in seguito. Nessun uomo può avvicinarsi a Wing IV

in un raggio di tre anni luce… non c'è alcun mezzo fisico che glielo permetta.

«Ma Jane Carter c'è stata.»

Forester, stupefatto, si guardò intorno alla ricerca della bambina. Jane li aveva seguiti, poco tempo prima, mentre visitavano la caverna, e ora Forester si aspettava di vederla da qualche parte, occupata a giocare. Ma non riuscì a vederla da nessuna parte.

«È andata a cercare palladio» spiegò White. «Ne abbiamo bisogno per costruire la nuova griglia relè, e | Overstreet ha scoperto un deposito alluvionale di questo metallo su un pianeta dove non sono ancora giunti né uomini né umanoidi.

Le pepite sono pure, portano solo tracce di rhodio e di rutenio.»

«E lei manda quella bambina così, tutta sola, su un altro mondo?»

«È un rischio che bisogna correre.» Gli occhi di White mandavano fiamme. «Il palladio ci è necessario; però noi cerchiamo di ridurre al minimo i pericoli. Overstreet sta all'erta per avvisarla se compaiono Ironsmith o i suoi strani alleati.»

White si volse verso il banco, e aggiunse: «La piccola fornisce il palladio, e lei deve costruire e installare i nuovi relè.

Avrebbe potuto farlo Warren Mansfield, se io e lui fossimo stati capaci di superare le difese di Wing IV. Lei ora prenderà il suo posto.»

«Non vorrà dire che io…» Forester trattenne il fiato, rabbrividendo per il freddo della caverna. «Non può pensare che io…»

«Esattamente.» White annuì con decisione. «Noi la aiuteremo in ogni possibile modo, ma l'ingegnere rhodomagnetico è lei. Lei è la persona che dobbiamo mandare su Wing IV a cambiare la mente degli umanoidi.»

Forester si afferrò con le mani diacce all’orlo del banco, ma dovette mettersi subito a sedere su uno sgabello, perché le ginocchia non lo reggevano. In tono d’accusa: «Ma sa che io non riesco affatto nella teleforesi» balbettò, fissando il gigante dalla chioma rossa.

«Imparerà» lo rassicurò White. «Deve imparare per forza se vuole rivedere la luce del giorno, perché tra questa caverna e l’esterno ci sono decine e decine di metri di roccia, e non esiste alcun passaggio abbastanza largo per un uomo.»

«Ma io… io non posso…»

E Forester rabbrividì ancora, trangugiando a vuoto, schiacciato da un improvviso senso di claustrofobia. L’aria umida sembrava troppo pesante e troppo immota. Fissò il buio strisciante, in agguato da fessure dove nessuna luce era mai penetrata, e udì il beffardo mormorio dell’acqua che scorreva per crepacci troppo piccoli per lasciare passare altro. Quella caverna era una tomba, ed egli vi sarebbe rimasto sepolto per sempre… finché non avesse compiuto l’impossibile.

Ma riuscì a vincere il battito dei denti, e a ritornare alla ragione. Se il teletrasporto era riuscito a portarlo lì, allora avrebbe potuto farlo anche uscire. Le ombre in agguato nelle fessure si allontanarono un poco, ed egli trasse un respiro, volgendosi tremante verso White.

«Mi scusi, ma l’idea di essere chiuso nella roccia mi ha impressionato. Un senso di claustrofobia.» Si raddrizzò, impacciato. «Farò del mio meglio, ma sa anche lei che ho già fallito una volta.»

«Ci riuscirà» disse White, imperturbabile «perché lei è uno scienziato. E la parafisica è una scienza. Questo significa che i fenomeni osservati possono essere collegati tra loro da ipotesi, illuminati da una teoria, e ricondotti a una legge generale.

Significa anche che gli effetti possono essere analizzati mediante logica, possono essere previsti basandosi sulle esperienze precedenti, e possono essere ottenuti a volontà a partire dalle loro cause.

«Si tratta di una scienza difficile, lo ammetto.» Scosse la chioma fluente, annuendo. «Non potrebbe essere altrimenti, perché lo strumento con cui si compie la ricerca è anche il soggetto della ricerca stessa. Il bisturi anatomico non riesce facilmente a dissezionare se stesso. In tutti questi anni di ricerca, il numero di nuovi interrogativi da me incontrato è di gran lunga superiore a quello delle risposte esaurienti che ho saputo trovare. Per esempio, che cos’è la mente?»

Le ampie spalle di White si alzarono, poi il suo sguardo preoccupato fissò lontano, oltre una bassa arcata di calcite, verso una nicchia oscura. Si trattava di una nicchia senza sbocco, Forester sapeva, che terminava in una barriera fisica di roccia piena… ma ora Jane Carter stava uscendo proprio da quella nicchia.

La bambina rimase un attimo immobile, battendo gli occhi, come abbagliata dallo scintillio dei mille cristalli della caverna, poi attraversò di corsa il banco di nera arenaria, per dirigersi verso White. Forester vide bruscamente formarsi sul consunto colletto di pelliccia del suo cappotto e sui suoi capelli neri una spruzzata di brina. Violacea e tremante per il freddo, la bambina consegnò a White una pesante valigetta di cuoio. Le bianche pepite che White ne estrasse, posandole poi sul piatto di una bilancia, si coprirono immediatamente di un velo di ghiaccio, e strisce di vapore acqueo condensato, simili a fumo, cominciarono a scendere lentamente sul piatto e sulla superficie del bancone. Rabbrividendo per il freddo, Forester fissò la bambina, che strofinava sull’arenaria i piedini nudi, ferma accanto al bancone, e che fissava White con occhioni adoranti.

«Devo tornare a prenderne ancora?» chiese la bimba.

«No, credo che questo basti.» Osservando la montagnola gelida posata sul piatto della bilancia, White sorrise gentilmente da dietro la barbaccia rossa. «Sei stata bravissima, e adesso vai da Graystone, che ti darà del brodo caldo.»

«Oh, grazie! Sono così contenta di non dover ritornare laggiù, perché fa un freddo terribile!»

Corse via, felice, verso la nicchia adorna di cristalli dove la pentola di Graystone ribolliva, riscaldata da un piccolo fornello elettrico. Fissando la brina che si era formata sul cappotto e sui capelli della bambina, Forester ammutolì dalla meraviglia.

«Fa davvero freddo su quel pianeta» diceva intanto White.

«Quelle preziose pepite devono essersi depositate molto tempo fa, perché ormai su quel mondo non ci potrebbe più essere alcuna erosione. Si è allontanato dalla stella che un tempo doveva riscaldarlo, e ormai è troppo freddo perché esistano sulla sua superficie aria allo stato gassoso o acqua allo stato liquido. La temperatura è prossima allo zero assoluto.»

Forester batté le palpebre e rabbrividì. «Vuole dire che la bambina è capace di vincere le leggi naturali?»

«No» rispose White. «Jane, semplicemente, ha imparato a usare princìpi

di natura parafisica. Inconsciamente, credo. Lei si adatta… ecco. All'inizio rabbrividiva sempre per il freddo, sia a Dragonrock, sia quando siamo giunti qui, finché non ha imparato la nostra nuova scienza mentale: quel tanto che le permette di mantenersi calda.»

«Ma…» Forester rimase a bocca aperta. «Come fa?»

«Jane non sarebbe capace di spiegarlo. Anch'io vorrei saperlo, ma suppongo che abbia inconsciamente imparato a comandare le vibrazioni molecolari che costituiscono il calore, e il flusso molecolare che costituisce l'evaporazione. Altrimenti non saprei come spiegare il fatto che riesce a evitare perdite di calore, di acqua e di ossigeno dal suo corpo, su quel pianeta freddo. Credo sia addirittura capace di dissociare le molecole di anidride carbonica, per mantenere nel proprio sangue l'apporto di ossigeno. Comunque riesca a farlo, fatto sta che può vivere nel vuoto assoluto per una certa durata di tempo.»

Forester si sentiva ghiacciare la spina dorsale. «È sicuro che sia… umana?» domandò, senza fiato. «Non sarà una mutazione?»

«Altroché!» tuonò con vigore l'omone. «Ne sono più che certo. Nonostante tutti i miei insuccessi, io so che le capacità psicofisiche sono vecchie come la vita… anzi, forse sono l'essenza stessa della vita! So che sono presenti nel cervello di ogni essere umano. Giacciono laggiù… facoltà che non usiamo, più grandi di quella di Jane… a portata dell'inconscio mio e suo.» Un tono di collera gli fece tremare la voce. «Io lo so, eppure, chissà perché, non sono mai riuscito a scoprire il segreto di controllarle a volontà, consapevolmente. Forse c'è qualche barriera che mi sfugge: e forse si tratta proprio di qualcosa di ovvio, di elementare!»

Irato, prese un prezioso lingotto e lo sbatté violentemente sul bancone. Forester vide un odio inestinguibile squassare White come un vento crudele, brillare nei suoi occhi come fuoco. Ma l'odio da solo, perfino un odio così impetuoso e vulcanico, non bastava a fermare gli umanoidi. Adesso che aveva riacquistato la calma, Forester richiamò l'attenzione di White sui dettagli del compito che li attendeva, indicandogli le tremende difficoltà da superare.

20

«Supponiamo di poter superare tutte le difese, note e ignote, poste da quegli efficientissimi umanoidi, e di poter raggiungere Wing IV. Supponiamo di avere accesso, in un modo o nell'altro, alla catena di relè che costituiscono il cervello della macchina perfetta creata da Warren Mansfield. Una volta che siamo giunti a questo» osservò Forester «il successo sarà più lontano che mai.

«Griglie rhodomagnetiche di quel tipo sono estremamente complesse» spiegò a White, con un debole sorriso. «Erano già complicati i piccoli relè primitivi che ho progettato per pilotare i missili rhodomagnetici del Progetto Fulmine.»

«Ho visto i relè costruiti da Mansfield» obiettò White, duro a lasciar morire le speranze. «Non sono così complicati come dice lei. E, inoltre, devono funzionare secondo gli stessi criteri impiegati da lei per i relè del Progetto Fulmine: Mansfield chiamava "cibernetica" questa scienza.»

«Le assicuro che neppure la cibernetica è una disciplina semplice. Soprattutto quando si tratta di griglie rhodomagnetiche. È vero che i relè, presi a uno a uno, sono relativamente semplici. Non ci sono fili, non ci sono parti in moto, tubi elettronici… sono appunto questa semplicità e questa compattezza a rendere possibile la creazione di macchine come gli umanoidi. Tuttavia, pur trattandosi di dispositivi abbastanza semplici, il loro funzionamento non lo è affatto, perché una griglia rhodomagnetica pensa in modo radicalmente diverso da qualsiasi dispositivo elettromagnetico.»

White borbottò qualcosa, con impazienza, tra la barbaccia rossa.

«Un comune relè elettromagnetico ha soltanto due posizioni» spiegò Forester. «Chiuso e aperto. I tubi a vuoto funzionano nello stesso modo: un tubo elettronico può sostituire centinaia di relè, ma ogni risposta individuale si limita o a un chiuso o a un aperto. La sua memoria, detto in altre parole, si limita alle cifre del sistema binario di numerazione: zero e uno. Certo, con i numeri binari si può scrivere qualsiasi numero, si può codificare qualsiasi parola, si può esprimere qualsiasi pensiero, ma si tratta di un sistema molto lento, anche se è, senza dubbio, il sistema usato dai miliardi di cellule nervose che compongono il cervello umano, il quale funziona anch'esso in modo elettromagnetico.»

«Ma le griglie rhodomagnetiche non sono binarie?»

«Appunto qui sta la differenza» disse Forester. «Ciascun relè… il quale

può essere assimilato soltanto per analogia a una cellula nervosa umana o a un relè elettromagnetico… ogni relè assume un complesso variabile, pressoché infinito, di campi e di polarità. Questi complessi vengono fissati nel relè per mezzo di raggi direzionali quando il relè apprende, poi, quando il relè ricorda, entrano in risonanza sotto l'azione di raggi scansori.

Capisce la differenza? Un comune relè può imparare soltanto il numero uno o il numero zero. Un tubo elettronico, secondo il suo tipo di costruzione, può ricordare migliaia di zeri e di uno.

Ma un relè rhodomagnetico (che inoltre è molto più piccolo e molto più rapido) non si limita a degli uno e a degli zeri. Con il suo infinito numero di combinazioni possibili, di nodi e di configurazioni risonanti, un singolo relè può ricordare un numero vastissimo di variabili assai complesse. Questo vastissimo ambito di possibilità, unito con la sua versatilità, aggiunge tutta una nuova dimensione alla capacità di un relè.»

«Caspita!» tuonò White. «Vedo che è proprio l'esperto che ci occorreva!»

«Ma no, non sono affatto un esperto.» Forester scosse il capo. «Sto solo cercando di spiegarle quanto siano limitate le mie conoscenze, e quanto sia difficile la cibernetica rhodomagnetica. Il pensiero, comprenderà, è ben più che la memoria. Ci devono essere dei dispositivi complessi che servono ad attribuire a tutto il sistema uno scopo, la capacità di decisione e di azione. Erano già assai complessi nei miei struménti, fatti per guidare un singolo missile. Immagini la complessità del cervello meccanico costruito su Wing IV, capace di far funzionare miliardi di umanoidi su migliaia di pianeti!»

«Ma lei ce la farà!» rombò il gigante. «Dopotutto, non abbiamo intenzione di ricostruire tutta la griglia, ma soltanto di apportare una piccola modifica nelle parti che stabiliscono quali siano le sue finalità. Mettiamoci al lavoro.»

«Ma come?» protestò Forester confuso. «Quel Mansfield visse e lavorò in un pianeta distante duecento anni-luce di spazio e migliaia di anni d'evoluzione scientifica indipendente dal mio. Parlava una lingua diversa, certo si servì di utensili e di sistemi di misurazione diversi. Probabilmente si serviva di una matematica differente per i calcoli. È quasi certo che il più semplice dei suoi relè in quella griglia mi parrà stranissimo, se poi gli umanoidi non l'hanno rifatta in modo che neppure lo stesso Mansfield potrebbe capirci qualcosa.»

«So bene che sarà difficile.» Mark White annuì. «Ma noi possiamo aiutarla. Conosco la lingua di Mansfield, e mi sono sempre sforzato di capire

quella griglia dal primo momento che me ne parlò. Overstreet ne seguì il metodo di funzionamento, e Graystone cercò di leggerne i pensieri, sebbene senza successo.

Inoltre Jane Carter giunse fino a essa.»

Forester scosse la testa dubbioso, osservando i cristalli di ghiaccio che continuavano a formarsi sul mucchietto di pepite, e il freddo vapore che si allargava sul piatto della bilancia.

Certo, White e i suoi compagni erano dotati di talenti davvero fuor del comune, ma non si poteva negare che anche gli umanoidi fossero abilissimi.

«L'ho mandata nell'officina dove Warren Mansfield costruì le prime sezioni della griglia che servirono a mettere in azione le sue prime unità meccaniche sperimentali» proseguì White.

«Trovò tutto intatto (probabilmente egli aveva inserito negli umanoidi una sorta di tabù verso quel luogo, in modo che non vi si avvicinassero). Trovò intatta anche la cassaforte di Mansfield con i libri di appunti e annotazioni, i disegni dei progetti, e i modelli preliminari, e ci portò qui tutto quello che poteva esserci utile.»

«Mi faccia vedere» chiese Forester, e attese ansiosamente che White trovasse, in mezzo alle cianfrusaglie di cui era pieno il bancone, un pacco di quaderni ingialliti e un raccoglitore di vecchie riproduzioni eliografiche. Poi White gli porse ancora vari piccoli contenitori di plastica pieni di minuscoli stampi, matrici e particolari di argenteo palladio. Forester aprì speranzoso un libro, ma rimase subito scoraggiato scorgendo le pagine fitte di geroglifici incomprensibili.

«La cosa non è poi così grave» mormorò l'omone. «Ricordi, ho lavorato vari anni con Mansfield. Sono in grado di tradurle tutto, anche se la maggior parte delle dimostrazioni matematiche è al di fuori della mia portata. Qui» aggiunse, indicando il bancone «abbiamo copie di tutti gli utensili di cui Mansfield si servì, raccolte dai mucchi di rottami dove gli umanoidi mettono le macchine da loro confiscate. Strumenti troppo pericolosi per essere usati dall'uomo!»

Sul suo viso comparve un'espressione divertita, poi White continuò, serio: «Qui costruiremo le nuove sezioni della griglia, con tanti relè quanti ne occorreranno per correggere l'interpretazione della Direttiva Primaria. Terminato il lavoro, lei e Jane vi recherete su Wing IV. Dovrete soltanto togliere quelle parti del cervello meccanico che rendono gli umanoidi insopportabili, per sostituirle con quelle nuove.»

«Tutto qui?» chiese Forester, scorrendo rapidamente con dita malferme un disegno polveroso, e chinandosi a osservare un altro contenitore di minuscoli meccanismi. «Ma non ha già tentato Mansfield di cambiare quei relè? E gli umanoidi non glielo hanno impedito?»

«Mansfield non si servì della psicofisica» ribatté calmo White. «E io sono convinto che trasmise la sua ignoranza in materia agli umanoidi, perché essi non hanno imparato a difendersi dalle azioni psicofisiche… almeno fino ad ora. Essi non scoprirono Jane quando si recò nell'officina, e credo che riuscirete a effettuare il cambio dei relè prima che vi scoprano.»

«Sono molto rapidi» gli ricordò Forester.

«Ma ciechi» ribatté White «letteralmente ciechi. In qualunque altro posto i loro sensi rhodomagnetici sono più acuti della vista e dell'udito umani, ma là nell'interno della griglia gli intensi campi rhodomagnetici interferiscono con i deboli campi sensoriali delle singole unità mobili (così mi disse Mansfield), e con un briciolo di fortuna potrà sistemare tutto prima ancora che se ne accorgano.»

Messosi all'occhio una lente da gioielliere, Forester frugò, con un minuscolo paio di pinzette, tra un mucchio di vitine microscopiche. Le sue dita erano ancora goffe e incerte, e ascoltava con perplessità le parole di White.

«In effetti, è come un'operazione chirurgica al cervello.

Esattamente come un cervello umano, la griglia non dispone di organi di senso che possano comunicarle quanto avviene nel suo interno, e credo che lei possa eseguire l'operazione senza disturbare il paziente… se non saremo in ritardo. Temo però che ci resti poco tempo, perché Overstreet vede che gli umanoidi stanno costruendo qualcosa di nuovo su Wing IV.»

«Davvero?» s'interessò Forester. «E di che si tratta?»

«Le mie supposizioni mi spaventano.» White parve ingobbirsi un po', sotto quel suo mantello argenteo, come per una premonizione allarmante. «Ma non siamo riusciti ancora a sapere nulla di certo. Overstreet dice che è destinata a diventare grande come la griglia. Vede sotterranei pieni di convertitori di massa, pronti a riversare energia in file di innumerevoli macchinari che hanno l'aspetto di alternatori, ma che sono fatti per la massima parte di platino. Sopra il livello del suolo, dice che gli umanoidi stanno erigendo un'enorme cupola fatta di un nuovo materiale sintetico, destinata a coprire qualche cosa.»

«E cioè che cosa?»

«Sembrerebbe una seconda griglia. Overstreet non riesce a vedere nell'interno… e questo è molto allarmante… ma riesce a scorgere gli umanoidi che stanno fabbricando nuovi relè, che poi vengono portati lì come per montarli.»

«Forse gli automi stanno soltanto ampliando il loro cervello.»

«Be', l'hanno sempre fatto, fin dalla loro creazione, limitandosi ad aggiungere nuove sezioni a quelle già esistenti.

Ma ora stanno eseguendo qualcosa di ben diverso. Intanto, questi nuovi relè che portano sotto la cupola sono fatti di leghe di platino e osmiridio, invece che di palladio. Non so perché.»

«Neanche Jane sarebbe capace di scoprirlo?»

«Ho corso il rischio di mandarla lassù.» Al di sopra della selvaggia magnificenza della barbaccia rossa, lo sguardo di White era cupo di apprensione. «Ma s'è imbattuta in una barriera che le ha impedito di entrare nella cupola. Non ha saputo descrivermi l'ostacolo, ma io non credo che sia fisico.

Credo invece che gli umanoidi abbiano scoperto che mancava loro la conoscenza della psicofisica e stiano rimediando alla manchevolezza, conducendo ricerche in tale direzione. E

questo significa che non abbiamo tempo da perdere e che dobbiamo metterci immediatamente al lavoro!»

E così fecero. Accompagnato dallo spettrale mormorio dell'acqua che scorreva entro passaggi troppo angusti per l'uomo, oppresso da quella volta troppo bassa che gli mozzava il respiro, Forester si mise subito al lavoro per imparare le leggi e per risolvere le beffarde contraddizioni della semi-scienza di White. Cercò di apprendere le stupefacenti abilità del vecchio Graystone e la capacità telecinetica del piccolo Ford. Desiderò di poter avere le lontane visioni degli occhi miopi di Overstreet, e la insuperabile leggerezza dei passi di Jane Carter.

Nei primi momenti cercò perfino di sperare che le scoperte di White potessero condurre più lontano delle rivelazioni della rhodomagnetica, in modo da svelargli quella *prima materia* ch'egli aveva invano cercato, per giungere alla comprensione totale di tutto l'universo. Ma quello sfuggente fattore fondamentale lo eluse una volta di più, come quando Ironsmith aveva mostrato la nullità del suo fattore *rho.* Non riuscì a riempire le lacune o a demolire le contraddizioni, ma imparò.

Osservando Jane entrare e uscire dalla caverna come se nulla fosse, per

portare qualche utensile che il chiaroveggente Overstreet aveva scoperto, giunse ad accettare il suo talento con maggior naturalezza, e lentamente elaborò una teoria razionale che metteva in connessione questi fatti con quelli che già conosceva.

«Comincio a capirci qualche cosa» disse fiduciosamente a White dopo qualche tempo. «Tutta la psicofisica pareva impossibile, ma ora comincio a vedere come possa inserirsi nella vecchia meccanica quantistica. Ora, la teleforesi potrebbe spiegarsi semplicemente attraverso il concetto di probabilità di forze di scambio.»

White alzò gli occhi dal lavoro che stava svolgendo sul bancone, e lo fissò con interesse.

«Conosce la teoria delle forze di scambio? No? Dunque, è un concetto che deriva dal fatto che tutti gli elettroni, unitamente a tutte le altre similari particelle atomiche, sono in realtà esattamente identici. Matematicamente, ogni movimento di ogni elettrone può venire semplicemente considerato alla stregua d'uno scambio di identità con un altro elettrone, e questo è uno dei casi in cui la realtà corrisponde al modello matematico. Si rileva che c'è in ciascun atomo una pulsazione ritmica di identità fra gli elettroni e fra le altre particelle identiche, le forze di questi scambi incessanti, come quasi tutti i fenomeni atomici, sono governate dalla probabilità.»

«Ma che c'entra questo con la teleforesi?»

Fissando lo sguardo in un punto lontano, al di là dell'altro uomo, sulle pareti invalicabili di calcite di quella profonda cripta, Forester provò la sensazione che qualcosa di gelido gli premesse contro la schiena. Uno stupore raggelante si impadronì di lui: che un semplice atto di volontà potesse aprire quella parete di solida roccia? Eppure egli era lì, e aveva visto Jane Carter andare via e tornare, ora credeva di avere capito come la bambina aveva fatto.

«Queste forze di scambio operano senza tempo: si possono spiegare con la teoria rhodomagnetica» disse. «E non sono limitate alle distanze subatomiche, salvo che per un fattore decrescente di probabilità. Infatti, una particella atomica può essere considerata come un semplice rinforzo di una configurazione stazionaria di un'onda… un'onda di probabilità, se preferiamo chiamarla così… che pervade l'intero universo.

«E credo di avere la risposta!» esclamò, traendo il fiato.

«Quando Jane va in quel pianeta gelido non credo che convenga parlare di un reale spostamento di materia, ma soltanto di uno spostamento

istantaneo di quelle configurazioni di identità di cui parlavo prima.» Sorrise, compiaciuto di avere operato quella sottile distinzione. «E se anche non sono ancora in grado di descrivere il preciso meccanismo della probabilità atomica, Jane ha già dato la prova di saperla controllare al punto di far deflagrare atomi instabili di potassio. Forse la teleforesi si spiega semplicemente così.»

«Ma certo!» White sorrise fra la barba. «Anch'io mi ero soffermato a studiare l'ipotesi» aggiunse poi «che lo spazio e il tempo fisici non siano reali ma soltanto illusori.»

«Non sono certo fondamentali» consentì Forester «tuttavia sono qualcosa di più di semplici illusioni. Alla luce della rhodomagnetica, spazio e tempo risultano proprietà secondarie, incidentali dei componenti d'energia elettromagnetica in quelle unità complesse che si manifestano come particelle e onde. E la forza di scambio risulterebbe come una specie di ponte rhodomagnetico attraverso lo spazio.»

Guardò White con una luce di speranza e di sollievo negli occhi.

«Ecco… credo proprio che abbiamo trovato la meccanica della teleforesi! Non avviene uno spostamento reale della materia, ma piuttosto uno scambio di identità, prodotto mediante il controllo delle probabilità. Questo annulla i vecchi problemi di elettromagnetica sull'inerzia e sull'accelerazione istantanea che facevano sembrare impossibile tutto questo.»

«Può darsi» convenne l'omone, ancora un po' incerto.

«Forse ha ragione, ma non ha ancora dato una risposta esauriente. Che cos'è la forza reale della mente? Come agisce per dominare le probabilità? E poi, che cos'è la probabilità?

Quali sono le equazioni matematiche della psicofisica? Quali le leggi e i limiti?»

Forester scosse la testa perché non sapeva ancora che cosa rispondere. Capiva che quella sua incerta ipolesi era come un lumicino nel buio, mentre White continuava a trovare nuove domande e la verità ultima giaceva ancora nascosta. Tuttavia a lui era bastato quel lieve barlume per rafforzare la sua fiducia nella realtà di alcuni fatti fondamentali che ricorrevano in varie esperienze che l'avevano reso perplesso perché esulavano dal mondo reale: gli faceva sembrare più vicina la meta prefissa.

Quando arrivò il momento di studiare lo schema della griglia su Wing IV, per identificarne i relè che dovevano essere cambiati, White lo accompagnò, munito dei libri e delle copie eliografiche di Mansfield, nella piccola nicchia

della caverna dove Ash Overstreet sedeva avvolto in una coperta con lo sguardo fisso oltre le pareti di calcite che chiudevano la grotta.

«Sì, vedo la griglia centrale» mormorò il chiaroveggente

«non è stata isolata come il macchinario che è stato messo sotto la nuova cupola.» Prese in mano i vecchi disegni, e li guardò come se i suoi deboli occhi non riuscissero a vederli. «Ecco l'officina di Mansfield, dove mandammo Jane» disse stendendo sulle ginocchia una carta ingiallita e indicando il punto col dito.

«Ed ecco qui, a pochi passi dalla porta, i relè che Mansfield costruì personalmente per azionare i primi elementi da lui creati. Questi esemplari fabbricarono poi da soli i propri simili e i nuovi umanoidi hanno aggiunto altri relè. Ma le prime sezioni sono in funzione ancora adesso.»

I suoi occhi atoni, dietro le spesse lenti, tornarono a fissare il vuoto.

«Riesco ancora a vedere i numeri dipinti da Mansfield per distinguere le varie sezioni. Ecco qui, sono queste tre sezioni originarie… questa… questa… questa…» Indicò strisciando col dito sulla carta. «In esse è contenuta la Direttiva Primaria. Le due sezioni che seguono, indicate col quattro e col cinque, servono a regolare l'interpretazione della Direttiva. Qui Mansfield commise l'errore. Le creò cosiffatte perché odiava la guerra ed era convinto che l'uomo dovesse essere protetto da se stesso e dai suoi simili anche contro la propria volontà. Lei deve cambiare queste due sezioni.»

Curvo sul banco d'officina, in quella caverna chiusa al succedersi del giorno e della notte, Forester perse ogni cognizione del tempo, lavorando ininterrottamente giorno e notte, poiché White aveva imparato a dominare il sonno.

Forester, però, non riusciva a dominarlo completamente. A volte gli pareva di crollare per il peso della stanchezza. Ma, seguendo il severo regime di White, giunse ad acquistare una parte della vitalità inarrestabile dell'omone. E inoltre non c'era il tempo per dormire.

Aveva le dita rovinate dall'uso degli utensili e dalle scottature causategli dal metallo rovente. Gli bruciavano gli occhi per lo sforzo di fissare minuscole apparecchiature, e la schiena gli doleva a forza di star curvo sul bancone. Il ginocchio non ancora perfettamente risanato pulsava e si gonfiava. Ma lui continuò a lavorare… finché la stanchezza non cominciò ad allontanarsi da lui. Anche i suoi vecchi dolori di stomaco non gli diedero più fastidio, ed egli poté mangiare in fretta i suoi pasti senza preoccupazioni. White, convinto, gli assicurò che era segno che stava imparando la

psicofisica.

Gli argentei lingotti di prezioso palladio vennero fusi, stampati, lavorati e rifiniti. Pericolosissime macchine automatiche, sottratte alle nuove cataste di rottami degli umanoidi, producevano e saldavano delicati componenti.

White, Ford e Graystone lavoravano al banco, a montare i nuovi relè, e Forester li sistemava nelle due sezioni da sostituire.

Mentre nella profonda caverna il tempo pareva essersi fermato, le macchine di Wing IV continuavano il loro misterioso lavoro, e un giorno Ash Overstreet si levò ansimando dal proprio angolo d'osservazione e venne a toccare, quasi scusandosi, il braccio di Forester.

«Mi spiace dirlo, ma prevedo dei guai» bisbigliava preoccupato. «Non riesco a vedere bene, e non so ancora perché. Ma ho la sensazione che gli umanoidi, qualunque sia la cosa che costruiscono sotto quella cupola, ora l'abbiano terminata. La barriera che la circonda è sempre efficiente, e si estende su tutto il periodo che posso osservare, ma ho la convinzione che si tratti di un'arma contro di noi.» Dietro le lenti spesse, i suoi occhi perplessi avevano un aspetto vacuo, scuro, strano. «Credo sia meglio fare immediatamente quanto dobbiamo fare. Se lei è pronto.»

Forester controllò un ultimo relè e regolò una minuscola vite. Poi posò la lente e gli utensili di cui si era servito, e, con riluttanza, disse di essere pronto.

21

L’ora era giunta. Le sezioni da sostituire erano complete e Forester aveva detto di essere pronto. Guardando la piccola Jane Carter svanire e ricomparire, aveva ridotto lo stupefacente miracolo della teleforesi a una manifestazione razionale della teoria delle forze di scambio. Ma Wing IV era pur sempre a duecento anni-luce di distanza.

Fermo con la bambina e con Mark White accanto alle due lunghe sezioni, che luccicavano nelle armature di palladio e che erano posate sul bancone di lavoro, Forester provò un attimo di stordimento al pensiero di quella distanza sconvolgente. Due milioni di miliardi di chilometri! A quella distanza l’occhio umano non poteva neppure scorgere la luce di una stella di normale grandezza senza l’ausilio di strumenti ottici. L’immensità della distanza riportò nella sua mente gli antichi dubbi, e gli parve che le pareti di calcite fossero nuovamente sul punto di chiudersi su di lui.

Il fruscio dell’acqua lo irrideva, mormorando da passaggi troppo piccoli per il suo corpo. Si sentiva soffocare dall’immobilità dell’aria, schiacciare dal peso spietato della roccia sovrastante. Provò un nodo allo stomaco, e il ginocchio malato minacciò di non sostenerlo. Tutte le ortodossie del suo vecchio indottrinamento scientifico ritornarono ad aggredirlo, uscendo da antichi laboratori polverosi e dimenticati, da osservatori spettrali. Non puoi farcela! gridavano i suoi vecchi abiti mentali. Nessun uomo potrebbe scavalcare con un passo due milioni di miliardi di chilometri, come se quello spaventoso abisso di spazio fosse una linea tracciata sul pavimento col gesso.

«Non posso farcela!» Impacciato, distolse lo sguardo dalle due sezioni: le due lunghe scatole di palladio che contenevano l’ultima speranza della razza umana. «È troppo lontano!»

Tergendosi la fronte sudata, posò gli occhi sul gigante dallo sguardo impaziente e sulla bambina dagli occhi seri. «Chissà, potrei provare con un salto più breve… da un capo all’altro della caverna… tanto per vedere.»

«Sciocchezze!» tuonò White. «Può farcela benissimo.

Ricordi la sua teoria. Quella ringhiera su Wing IV, davanti all’entrata della vecchia officina di Mansfield, è vicina come lo siamo noi due in questo momento, nella geometria della parafisica. E Overstreet insiste che bisogna muoversi subito.»

Accennò con impazienza alle due nuove sezioni: nei suoi occhi bruciava

la fiamma di un odio inestinguibile. «Avanti, dunque.
Jane la aiuterà… basta che rilassi la sua opposizione inconscia.»
Forester guardò fisso la bambina, cercando di frenare il tremito che lo scuoteva tutto.
«Lasci che la guidi, dottor Forester.» Jane tese la piccola mano, ed egli le scorse negli occhi il desiderio di riuscire a portarlo. «Adesso… via!»
E allora comprese come doveva fare. Raccolse dalla bambina quella scintilla di coraggio, e le affidò la sua fiducia.
Lei lo guidò, ed essi non dovettero neppure fare il passo a cui Forester aveva pensato. Non provò la minima sensazione di movimento… ma eccoli accanto alla ringhiera descritta da Overstreet.
«Vede?» mormorò la bambina. «Non è stato affatto difficile.»
Forester le strinse la mano in muto ringraziamento, troppo emozionato per parlare, e poi si guardò intorno. La stretta balconata di metallo sporgeva da una parete che aveva il colore grigio dell'alluminio anodizzato. La parete, priva di finestre, si estendeva a una distanza immensa da entrambe le parti. Sopra di loro, poi, si alzava così in alto che non se ne scorgeva la sommità. E al disotto cadeva a perpendicolo, come un liscio precipizio metallico, fino a una distanza talmente abissale che a Forester si mozzò il respiro quando provò a guardare in basso.
Forester aveva riconosciuto, davanti alla ringhiera, la porticina che avrebbe permesso di accedere alla vecchia officina di Mansfield, e di lì alla griglia, ma non poté evitare di alzare ancora gli occhi per osservare la torre, stupito e meravigliato. La vastità di quella torre lo aveva come ipnotizzato. All'origine, si diceva, il livello del suolo doveva corrispondere a quello della piccola piattaforma, ora tanto alta, e senza dubbio l'officina di Mansfield doveva trovarsi in un edificio di tipo normale, non diverso da tanti altri: ricordava che quell'idealista malaccorto, circondato dalle rovine causate da una guerra rhodomagnetica, si era esiliato nella propria officina per costruire le nuove macchine che avrebbero per sempre allontanato la minaccia di altre guerre.
Ma in ottant'anni di dominio gli umanoidi avevano compiuto su Wing IV trasformazioni radicali. Ritornato a fissare lo spazio che si stendeva al disotto della bassa ringhiera di metallo grigio, Forester rimase quasi paralizzato dalla meraviglia. L'ombra della torre immane e solitaria si stendeva immensa e oscura davanti a lui, simile a una macchia interminabile che tagliava una pianura stranamente levigata, ricavata senza dubbio dal livellamento delle

montagne che prima vi esistevano.

Adesso, a perdita d'occhio fino al bordo grigiastro del cielo offuscato, tutto il panorama era un singolo interminabile spazioporto, dove navi interstellari arrivavano e partivano.

Tutte quelle lunghe navi nere dovevano avere dimensioni enormi, si disse, uguali a quelle delle astronavi che avevano portato sul suo mondo gli umanoidi invasori, eppure quelle che vedeva, lontano, parevano minuscole e innumerevoli come uno sciame di neri insetti.

Alcuni di quei possenti vascelli spaziali stavano atterrando sulla superficie dello smisurato campo d'atterraggio, abbastanza vicino perché Forester potesse scorgere i tappeti mobili da cui scaricavano neri fiumi di minerale: il metallo per costruire nuovi umanoidi, pensò. Un'altra nave stava invece facendo il carico, ed egli poté scorgere le ordinate legioni di minuscole macchine nere che marciavano senza sosta sulle sue passerelle: pronte, probabilmente, a pacificare ogni contesa di qualche povero pianeta, a schiacciarlo sotto la benevolenza della Direttiva Primaria.

La maggior parte di quelle grandi navi da trasporto, tuttavia, si immergeva in ampi pozzi disposti a regolari distanze su tutto il campo, o emergeva da essi, come se i moli d'attracco fossero collocati in qualche punto sottostante, molto all'interno.

L'intero pianeta, pensò Forester, doveva essere divenuto un singolo, operoso labirinto di pozzi e di incastellature, di silos e di fucine, di utensili e di catene di montaggio: la buia matrice metallica dell'inconcepibile macchina di Mansfield, in cui nascevano tutti gli umanoidi.

Forester si ritrasse dalla ringhiera, confuso e stordito. Jane Carter si era accoccolata accanto alle sue ginocchia, senza dire una parola, e ora tutte due indietreggiarono fino alla fredda superficie di metallo della parete retrostante. Al suo arrivo, Jane aveva sorriso con orgoglio, mostrandogli la via da seguire, ma ora i suoi grandi occhi erano molto seri: quando Forester cercò di condurla verso la porticina, la bambina gli fece segno di attendere.

«Aspetti!» bisbigliò. «Il signor White le chiede prima di guardare quella cosa laggiù.» Indicò perplessa un punto sulla grigia superficie di quel pianeta meccanizzato. «Dice che lei è un ingegnere, e che forse può dirgli di cosa si tratta.»

Seguendo la direzione del suo dito, Forester scorse la nuova cupola che gli umanoidi stavano costruendo. Velata dalla distanza, era più alta che larga ed era di colore rosso cupo. Le impalcature utilizzate per la sua costruzione

formavano una fine ragnatela su tutta la sua superficie della terra e del cielo; non gli fornì nessun indizio sulla sua vera dimensione finché egli non vide passarle davanti un vascello interstellare, che risaltò come un minuscolo insetto sullo sfondo della sua mole.

Forester comprese che doveva essere smisurata, di una mole inimmaginabile.

«Ho cercato di entrare lì dentro per ordine del signor White, ma non ci sono riuscita, non so perché» gli stava dicendo Jane, intimorita. «Neppure il signor Overstreet riesce a vedere nel suo interno, però ha la sensazione che la useranno contro di noi.»

Forester cercò di esaminare quella lontana costruzione scarlatta. Che gli umanoidi cercassero di migliorare se stessi con una nuova griglia di relè di platino, migliore del cervello di palladio inventato da Warren Mansfield? Gli pareva poco probabile: erano già fin troppo perfetti.

«Riferisci al signor White che non so cosa possa essere.» Un vento sottile gli sferzava il volto, bruciandogli gli occhi col suo fumo pungente e col suo odore di vapori chimici. Era l’amaro respiro delle macchine, e lo fece tossire convulsamente. «La forma non mi dice nulla in particolare, e il platino non ha impiego in rhodomagnetica, esattamente come il ferro. Quindi non si tratta di un apparato rhodomagnetico.»

«Ma dev’essere qualcosa di brutto.» Sentì che la mano della bambina tremava, e che poi lo trascinava verso la porticina di alluminio. «Il signor White mi dice che adesso dobbiamo sbrigarci. Il signor Overstreet prevede qualche guaio per noi, ma non può dire con esattezza che cosa sia, perché quella cosa riesce a turbare le sue visioni.»

Indicò con timore la lontana cupola rossa, poi entrambi si avvicinarono alla piccola porta di metallo. Paradossalmente per questo mondo senza uomini, la porta aveva una maniglia fatta per essere usata da una mano umana, che si aprì con facilità sotto le sue dita. Da un piccolo vestibolo, le cui pareti rilucevano debolmente a causa di una vernice grigia fosforescente, passarono nella vecchia stanza in cui erano stati costruiti i primi umanoidi.

«Aspetti!» Forester sentì la mano di Jane Carter stringere la sua. «Il signor White dice di aspettare» mormorò «perché il signor Overstreet sta sorvegliando le sezioni da cambiare, e ha visto che una delle macchine nere sta lavorando su una sezione vicina a esse; dobbiamo rimanere qui finché non se ne sarà andata.»

Teso, in preda a un vago malessere causato dall’attesa e dal conflitto tra

timore e speranza, Forester osservò incuriosito l'ambiente in cui il vecchio Mansfield aveva consumato il suo errore mostruoso. La fredda e opaca radianza della vernice fosforescente cadeva su una scrivania di legno logorata dall'uso, su una poltroncina a ruote altrettanto logora, su un tecnigrafo polveroso con accanto un alto sgabello, su scaffali di legno alla buona, colmi di manuali ingialliti, su banconi di lavoro colmi di cianfrusaglie e su utensili arrugginiti. Una coperta cadente, ancora stesa su una brandina, rivelava come lo scienziato solesse dormire lì dentro, e su una piccola tavola fatta di casse d'imballaggio erano ancora appoggiati pochi piatti sporchi, un paio di scatole di latta rugginose e una scatola di cartone che pareva avere contenuto un qualche tipo di fiocchi di mais: si aveva l'impressione che Mansfield non si staccasse dalla propria disastrosa creazione se non con riluttanza, per provvedere a poche funzioni indispensabili. Nella stanza c'era l'odore secco degli anni e della lenta consunzione, e un piacevole disordine che i piccoli, ordinatissimi umanoidi non avrebbero mai permesso. Commosso e rattristato da quelle testimonianze dell'austerità e della semplicità di vita del vecchio scienziato, Forester si avvicinò lentamente alla porta che dava verso l'interno della costruzione, stringendo la manina fredda e timorosa di Jane Carter.

«Per prima cosa dobbiamo trovare le due sezioni che ci interessano: numero quattro e cinque» disse Forester, ripetendo quanto dovevano fare per rimediare al crimine commesso inconsapevolmente da Mansfield. «Tu devi fare buona guardia mentre io le stacco dalle altre, ed essere subito pronta a portarmi le nuove sezioni dalla caverna. Poi io rifarò i collegamenti, e tu dovrai fermare qualsiasi umanoide che ci scoprirà.»

Jane assentì con un cenno del capo. Non occorrevano più di cinque minuti per inserire nella Direttiva Primaria un emendamento che difendesse i diritti dell'uomo, e che così liberasse migliaia di mondi da una benevolenza soffocante.

Sempre che gli uomini non commettessero nuovamente lo stesso errore. Il suo cuore accelerò i battiti quando Jane Carter gli tirò la mano con le dita fredde, accennando silenziosamente alla porta interna.

Anche quella porta era munita di una maniglia, e non di un relè nascosto. Egli l'aprì con cautela… per richiuderla immediatamente. Aveva visto la griglia! Aveva scorto i suoi miliardi e miliardi di minuscoli relè di palladio, singole cellule del grande cervello meccanico, tutti collegati con sinapsi rhodomagnetiche a formare sezioni simili alle due che aveva costruito nella grotta. Le sezioni erano disposte in lunghi pannelli, tutti collegati tra loro da

una selva di guide d'onda di palladio argenteo, e i pannelli erano incassati in una rete di massicce colonne e di passerelle che pareva non avere fine.

Gli umanoidi non avevano bisogno di illuminazione, e la maggior parte dell'enorme spazio contenuto all'interno della torre era buio. Ma a questo livello originale, progettato e iniziato dallo stesso Warren Mansfield, i pannelli e le strette passerelle davanti a loro erano stati rifiniti con la stessa vernice fosforescente che avevano già incontrato nella vecchia officina, e la sua debole radianza penetrava nel buio, in tutte le direzioni. Albergo della mente precisa e della memoria infallibile di ogni umanoide disperso su lontani pianeti, i pannelli della griglia formavano interminabili file oscure, si alzavano a portata d'occhio, un piano dopo l'altro, e scendevano nell'oscuro abisso sottostante in file identiche.

«Perché ha richiuso?» domandò Jane, spaventata. «Che cosa c'è?»

C'erano gli umanoidi, le operose membra di quel cervello infallibile. Aveva visto decine di quelle macchine, minuscole per la distanza, passare con la loro caratteristica leggerezza, svelte ed efficienti, sulla rete di strette passatoie che scavalcavano l'abisso tra file parallele di pannelli. L'umanoide più vicino, fermo su una piccola striscia di metallo a una quindicina di metri di distanza, era rivolto nella loro direzione, e Forester era rimasto paralizzato dal terrore di essere stato scorto dai suoi occhi metallici. Senza fiato, si appoggiò contro la porta.

«Ma non può averla vista, dottor Forester» lo rassicurò Jane.

«Non possono vedere come vediamo noi, lo sa, e il signor White dice che nell'interno di questa torre non possono avvertire la presenza di un uomo entro un raggio di dieci metri.

Dice che quell'umanoide sta soltanto lavorando con gli altri per eseguire i normali lavori di pulitura e manutenzione della griglia.»

«Scusami.» Tremando, tornò ad aprire la porta. «Mi ero dimenticato che sono ciechi.»

S'infilarono senza far rumore nell'immensa camera che conteneva il cervello meccanico. Al disotto del fruscio senza suoni che vi regnava, Forester credette di udire la pulsazione di energie inimmaginabili: fiumi d'incalcolabile potenza rhodomagnetica che defluivano da quell'edificio per dirigere gli infiniti miliardi di meccanismi che prestavano servizio su ogni mondo un tempo posseduto dall'uomo.

Seguendo una strettissima passerella, che non aveva ringhiera in quanto era stata costruita per macchine perfette che non scivolavano né

incespicavano mai, Forester osservò i pannelli verniciati di sostanza fosforescente, e infine trovò i numeri con cui il vecchio Mansfield aveva contrassegnato le sezioni, ottanta anni prima. Numeri tracciati in fretta, soltanto per riconoscere nel laboratorio, prima dell'installazione, le varie sezioni: adesso erano quasi scomparsi, scrostandosi dalla lucida superficie di palladio dell'involucro. Ma in parte erano ancora leggibili.

Le prime tre sezioni contenevano la Direttiva Primaria. Tre lunghe scatole grigio argentee, simili a tre piccole bare. Là dentro erano rimaste sepolte per ottant'anni la libertà e le speranze dell'uomo, si disse Forester, assassinate dall'errore con cui Mansfield aveva voluto salvare una sterile pace. Le oltrepassò, seguito dalla bambina che continuava ad afferrarsi al suo braccio, e avanzò verso le sezioni successive. Cercando di non pensare alle cieche macchine che aveva davanti, si chinò a leggere i numeri sbiaditi.

Quattro! Per un attimo non riuscì a respirare dall'emozione.

Gli pareva che la stretta passatoia si fosse mossa sotto i suoi piedi, e dovette afferrarsi disperatamente a una flangia della mensola che aveva davanti a sé. Tuttavia riacquistò l'equilibrio, e mentre armeggiava per aprire la piccola borsa degli strumenti che aveva portato con sé per staccare i collegamenti, sentì che Jane lo tirava per il braccio.

Voltandosi preoccupato, vide che la bimba indicava l'umanoide più vicino a loro. L'umanoide era sempre intento a togliere invisibili granelli di polvere dai pannelli, servendosi di un piccolo, silenzioso aspirapolvere, ma continuava ad avvicinarsi a loro. Forester vide che non c'era tempo per provare paura. Prese le pinze e sollevò il coperchio della sezione quattro, cominciando rapidamente a sfilare le guide d'onda che, simili a piccoli tubi flessibili, collegavano quella sezione con il cervello.

«Oh…»

L'esclamazione di Jane Carter fu una specie di lamento soffocato. La bimba staccò le dita da lui, ma Forester non capì subito cosa fosse successo. Pensò che Jane stesse per cadere, ma poi vide che indietreggiava silenziosamente lungo la passatoia, allontanandosi da lui, e credette che l'umanoide li avesse scorti. Per poco non perse l'equilibrio: si scorticò le mani sul bordo tagliente del coperchio, cercando di afferrarsi a esso.

L'efficiente automa continuava ad avvicinarsi, mentre procedeva nel suo lavoro di pulizia dei pannelli, ma Forester si accorse subito che non li aveva ancora notati. Si volse allora verso Jane, cercando di scoprire cosa l'avesse tanto turbata. La vide immobile, ferma sulla stretta passatoia, simile a un

automa ella stessa. Le sue guance tirate erano esangui, e nel buio i suoi occhi spalancati parevano enormi, fissi sulla porta da cui erano entrati qualche istante prima.

22

Tenendosi alla flangia della grande mensola per non cadere, Forester si volse verso la porta, atterrito. La porta era ancora chiusa, e nel fruscio di inconcepibili energie della torre egli non poté udire alcun rumore. Era tornato a fissare l'operoso umanoide, quando il primo debole scricchiolio della porta che si apriva lo fece di nuovo voltare in quella direzione, di scatto.

Dalla porta uscì un uomo, che avvicinandosi a passo veloce e sicuro lungo la passatoia intimò: «Fermo, Forester!»

L'attimo di sollievo provato nel constatare che gli umanoidi non s'erano accorti della loro presenza svanì al suono di quella voce e venne sostituito dalla disperazione. Perché Forester riconobbe la voce chiara, simpatica, che era echeggiata in modo così allarmante nei bui corridoi della griglia: apparteneva a un uomo ben più pericoloso di qualsiasi umanoide. Frank Ironsmith si dirigeva verso di lui sulla passatoia, sovranamente indifferente al pericolo di cadere.

«Che pazzo sconsiderato è lei, Forester!» Ora in tono più basso, più contenuto, la voce di Ironsmith non rifletteva né odio né ira, ma soltanto sorpresa e infinito rammarico. Il suo volto giovanile e abbronzato aveva un'espressione sicura e decisa, e i suoi occhi grigi erano pieni di tristezza mentre guardava al di là di Forester la bambina immobile. «Guardi cosa ha fatto!»

Per un istante, Forester rimase immobile, scosso e stupefatto, su quella passatoia intesa per il passo sicuro delle macchine e desiderò invano che il suo pericoloso antagonista fosse soltanto un altro umanoide, che Jane avrebbe potuto fermare. Vincendo il tremore che minacciava di impadronirsi di lui, si afferrò ancor più rigidamente alla sua presa. Le silenziose energie del cervello meccanico sembravano rumoreggiare intorno a lui, come un uragano inudibile.

«Avevo cercato di avvertirla, Forester.»

Senza quasi udire quelle parole di accorato rimprovero, Forester fissò incredulo Frank Ironsmith, che credeva fosse a Starmont, intento a condurvi la sua vita inutile e oziosa, a leggere i suoi libri antichi, a giocare a scacchi con i suoi misteriosi compagni e a pedalare sulla sua bicicletta arrugginita. Ma lo sconvolgente nuovo venuto pareva cambiato: in un certo senso non pareva più il giovane impiegato magro e indolente del reparto calcoli, quello

che sperperava con noncuranza la propria intelligenza risolvendo fantastiche nuove geometrie come avrebbe potuto risolvere cruciverba. Aveva sempre il suo aspetto giovanile, ma pareva più robusto e più deciso, maturo, responsabile, serio.

«Pensavo» stava dicendo Ironsmith «che Mark White si sarebbe messo in contatto con lei, ma non credevo che…»

Forester interruppe quella voce suadente e accorata. Non aveva nulla in mano, perché anche le pinze gli erano cadute per la sorpresa, ma ora che aveva raggiunto la parte vitale della mostruosa creazione di Mansfield, non intendeva rinunciare al suo scopo. Strinse il pugno con la forza della disperazione, e con furia si avventò sull'avversario.

Scattando in avanti, Forester dimenticò la vertigine e la paura per l'immane abisso del cervello sotto di lui, il timore delle macchine cieche che aveva alle spalle. Ricordò soltanto le astute giustificazioni trovate da Ironsmith per l'operato degli umanoidi, la sua offensiva libertà d'azione, il modo in cui aveva tradito White. Cercò di gettare giù dalla passatoia il cortese traditore dell'umanità, ma Ironsmith evitò facilmente il suo pugno.

«Non approderebbe a nulla, Forester.» Con un sorriso di scusa, Ironsmith gli afferrò il pugno. Rapido e forte come un umanoide, il matematico gli girò il braccio, lo spinse contro uno dei pannelli di metallo grigio. Forester ansimò e cercò di colpire di nuovo, ma il movimento brusco gli ferì il ginocchio malato. L'acuto dolore frenò la sua furia.

«Non è fatto per la lotta.» La voce pacata di Ironsmith non mostrava rancore, ma soltanto tristezza. «Farebbe meglio ad arrendersi.»

No, non ancora! Forester scosse la testa per schiarirsi la mente dalle fitte di dolore. Si dibatté per liberare il polso dalla ferrea stretta dell'altro, e spostò il peso del proprio corpo sul ginocchio sano. Guardandosi disperatamente alle spalle, vide Jane Carter, sempre immobile nella posizione di prima, su quella pericolosa passatoia. La bambina era immobile e pallida per la paura, ma Forester conosceva il micidiale potere del suo sguardo.

«Jane!» Lottò con la sofferenza e riuscì a trovare la voce.

«Fermalo!»

Ironsmith gli piegava il braccio per portarglielo dietro la schiena, con la spietata efficienza di una macchina. Forester strinse i denti per sopportare quel nuovo dolore, ma una vampa di odio lo aiutò a resistere. Madido di sudore, ansimò:

«Fermalo, Jane! Puoi farlo… fai come per le macchine nere.

Anche nel suo corpo c'è del potassio… non è una macchia bianca, ma è dappertutto. Mark White ti può aiutare a trovarlo… e tu sei capace di far scoppiare gli atomi.» Fredde ondate di dolore lo spingevano contro il pannello, ma continuò a ripetere debolmente: «Trova gli atomi di potassio 40… falli scoppiare nel suo sangue!»

Ma la bambina scosse la testa, con un movimento rigido e lento. Le sue labbra violacee parvero tremare; poi si bloccò di nuovo, immobile come un umanoide in posizione di riposo.

Ogni traccia di colore era sparita dal suo volto, i suoi grandi occhi scuri parevano fissi e ciechi come le orbite metalliche degli uomini meccanici.

E a Ironsmith non accadde nulla.

Sarebbe bastata la deflagrazione di una minuscola frazione degli atomi di potassio instabili contenuti nel suo corpo per ucciderlo sull'istante, ma nulla cambiò in Ironsmith, neppure la sua espressione accorata. Stupito per l'insuccesso, Forester si arrese al dolore. Cessò di divincolarsi inutilmente, e Ironsmith gli lasciò pietosamente il braccio. Il ginocchio ferito gli mancò all'improvviso, ed egli incespicò. Cercò di afferrarsi istintivamente a qualcosa, e sarebbe caduto se Ironsmith non l'avesse sorretto. Afferratosi di nuovo alla mensola, udì la voce di Jane Carter: «Per servirvi, Clay Forester.» Arretrò sbalordito, perché la voce di Jane aveva una nota diversa, melodiosa e ronzante, priva di emozione. Era uguale alla voce degli umanoidi. «Abbiamo sentito le vostre illegali richieste» disse la nuova voce «ma non possiamo arrecare danni al signor Ironsmith. Siete voi, signore, che dovete essere messo in condizione di non fare danni: il signor Ironsmith ha rispettato la Convenzione e ha lealmente difeso i nostri relè dal vostro sciagurato tentativo di alterare la Direttiva Primaria.»

E la bambina ritornò sorprendentemente immobile. Anche il suo terrore doveva avere trovato pace, perché ora sul suo volto sottile compariva uno strano sorriso: sereno, come se sorridesse per un sogno… un sorriso che dava i brividi a Forester. Un sorriso che rispecchiava la serena tranquillità degli umanoidi, priva di sentimenti e di vita. Un sorriso meccanico. Forester si voltò costernato, e domandò a Ironsmith, in tono di selvaggia accusa: «Che cosa le ha fatto?»

«Non sono stato io.» Ironsmith, con fermezza, scosse la testa. «Sì, è una cosa terribile.» I suoi freddi occhi grigi si posarono sulla bambina immobile, e Forester poté vedere in essi stupore e commiserazione. «Gli umanoidi non sono ancora pronti, in questo momento, a fronteggiare in modo umano nemici

come lei. Temo che dovrà essere distrutta. Ed è lei, Forester, ad averne la colpa.»

«Io?» esclamò Forester, tremante di rabbia. «E perché?»

«Su, andiamo via di qui, se vuole davvero parlarne.» Dando tristemente un'ultima occhiata alla bambina, Ironsmith accennò alla porta. «Non possiamo rimanere.»

Gli volse le spalle, come per un sublime gesto di disprezzo, e Forester, disfatto, lo seguì zoppicando lungo la stretta passerella, fino alla porta. Qui si afferrò allo stipite, grato.

Guardandosi tristemente alle spalle, vide che i piccoli automi erano già intenti a ispezionare e a riparare le connessioni da lui interrotte. Privo di ogni velleità, si trascinò fino alla poltroncina girevole che era stata usata dal vecchio Warren Mansfield, e vi si lasciò cadere per massaggiarsi il ginocchio dolente.

La piccola Jane Carter l'aveva seguito con la grazia perfetta e sicura degli umanoidi. Si fermò accanto alla vecchia scrivania, immobile come una macchina, e sempre con lo stesso sorriso sulle labbra. Il suo volto tirato era esangue, gli occhi erano diventati due polle scure, cieche e senza vitalità.

Forester distolse lo sguardo da lei e si passò una mano sul viso, cercando di vincere il nodo di onore che gli si era formato in gola e guardando Ironsmith con incredulità.

«Perché?» ripeté. «Perché ne avrei io la colpa?»

Il matematico passeggiava con aria assente per la stanza poco illuminata che sapeva di vecchio e di chiuso. Diede un'occhiata alla copertina dei vecchi manuali ingialliti, provò a far ruotare la testata di un piccolo tornio, premette qualche tasto, ora irrigidito dal tempo, di una piccola addizionatrice da tavolo, remoto precursore cibernetico degli umanoidi. La polvere si alzava in piccole nuvole grigie accanto alle sue scarpe e gli aveva sporcato la manica dell'abito nei punti in cui aveva sfiorato i banconi e il tecnigrafo. Poi, ficcando le mani nella tasca dei calzoni, si volse verso Forester, fissandolo con espressione leggermente accigliata.

«Gli umanoidi devono proteggere la griglia.» La sua voce era calma e amichevole, come se Forester non avesse affatto chiesto a Jane di detonare gli atomi di potassio instabili contenuti nel suo sangue, pochi minuti prima. «Warren Mansfield ha instillato questo concetto in loro. Visto che pazzi irresponsabili come lei e Mark White aggrediscono la Direttiva Primaria con armi parafisiche, gli umanoidi non hanno potuto fare a meno di costruirsi

difese parafisiche.»

«Gli umanoidi?» Forester cercò di non guardare la bambina irrigidita. «O non piuttosto lei?»

Ironsmith non disse nulla: si limitò a fissare Jane con uno sguardo pieno di turbamento. Un accesso di sdegno fece alzare Forester dalla poltroncina polverosa, ma il ginocchio lo tradì di nuovo: dovette appoggiarsi alla scrivania.

«Dunque, non lo nega!» sbottò. «Sospettavo da molto tempo la verità… da quando si è messo a inventare mille scuse e mille cavilli per accettare le macchine, e quando ho visto che le macchine la ripagavano bene. Traditore!» Ansimando per la tensione, agitò il pugno. «Ma ormai non può più negarlo, ora che è giunto qui, su Wing IV, a uccidere l'ultima speranza di libertà posseduta dagli altri uomini. Non può negare, ora che ho sentito parlare di una Convenzione, qualunque cosa essa sia, tra lei e le macchine.»

«È vero» convenne Ironsmith con calma. «Esiste un patto reciproco. Un accordo necessario. Perché gli umanoidi sono stati creati senza capacità psicofisiche, e perché essi, da soli, non hanno facoltà creative, non erano capaci di difendersi da un attacco psicofisico senza l'aiuto umano fornito dalla Convenzione.»

«Lo sapevo bene!»

«Sì, ma non ne sapeva abbastanza.» Carezzandosi il mento abbronzato, Ironsmith riprese a passeggiare avanti e indietro per l'officina, poi annuì, come se avesse finalmente preso una grave decisione. «Ha reso molto difficili le cose, Forester… ma voglio concederle ancora la possibilità di unirsi a noi.»

Fissando perplesso quel giovanotto dall'apparenza onesta e amichevole che aveva così assurdamente tradito la propria razza, Forester mormorò in tono ironico: «Grazie tante!»

«Non deve ringraziare me» rispose Ironsmith «bensì un'altra persona, che è ancora disposta a perdonare le sue follie e a rischiare molto, anzi troppo, per aiutarla. Questa persona è Ruth… che è stata sua moglie.»

«Ruth? Ma se è a Starmont, sotto l'effetto dell'euforide.»

«Lo era.» Ironsmith sorrise con candore. «Lei l'aveva lasciata laggiù con gli umanoidi. Ma io le ho sempre voluto bene, Forester, forse più di quanto non gliene abbia mai voluto lei, e l'ho portata via con me quando ho lasciato Starmont. La sua mente e la sua memoria sono ritornate in condizioni normali, e ora fa parte della Convenzione, ed è ansiosa che si unisca a noi.» S'interruppe e poi, in tono speranzoso, disse:

«Cosa dovrò riferirle?»

«Allora, adesso Ruth è con voi?» Il ginocchio ferito gli inviò una fitta e Forester sentì un brivido di gelo.

Appoggiandosi stancamente alla scrivania, annuì dolorosamente: aveva capito tutto. In realtà Ironsmith non gli era mai andato completamente a genio, neppure prima dell'invasione degli umanoidi, e adesso pensava di averne compreso il motivo. E di avere compreso la causa dell'infelicità di Ruth: quell'infelicità che gli umanoidi avevano cercato di guarire con l'euforide.

L'osservatorio nel deserto era un piccolo mondo isolato, e quel cortese traditore, Forester capì, era stato per troppo tempo con Ruth. In ufficio e allo spaccio, a discorrere con tono brillante e indolente di qualche strano particolare della storia antica o di qualche insulso argomento filosofico che aveva trovato nelle lingue morte del pianeta d'origine. Ai ricevimenti per il personale e sul campo da tennis, sempre opportunamente libero di tessere i suoi futili e luccicanti paradossi matematici…

e questo mentre lui, Forester, era occupato con il Progetto Fulmine.

Si sentì avvampare, mentre gli rombavano le orecchie. Tutto il suo corpo si tendeva e tremava per l'odio, ma ricordò di avere un ginocchio slogato e di non poter lottare. Il suo sguardo si staccò dal volto di Ironsmith, sempre in attesa di una risposta, e cadde nuovamente sulla figura di Jane Carter. La vide a poca distanza da sé, ciecamente immobile e sorridente, e provò ancora un brivido di terrore.

«Verrò con lei.» Si voltò bruscamente verso Ironsmith. «Ma a una condizione.»

«Si unirà a noi?» Ironsmith sorrise. «È disposto ad accettare gli umanoidi considerandoli delle utili macchine quali essi sono? E accetta di aiutarli a difendere la Direttiva Primaria?»

Gli tese la mano vigorosa e abbronzata. «Benvenuto, allora, Forester.»

«A una condizione, ho detto» ripeté Forester. «Jane Carter deve venire con me… libera.»

«Mi dispiace, ma questo è impossibile.» Ironsmith pareva spiacente. «Possiamo liberare lei, ma purtroppo la bambina si è servita dei propri poteri psicofisici contro gli umanoidi, e temo che non potremo fare nulla per lei.»

«Allora non può fare nulla neppure per me.»

«Se così vuole.» Ironsmith annuì tristemente. «Ruth ne soffrirà… comunque, penso che gli umanoidi possano sempre utilizzare una cavia in

più, per sperimentare i loro nuovi relè.»

Guardò Jane Carter.

«Per servirvi, signor Ironsmith» disse la bambina con la sua voce ronzante, inumana. «Poiché Clay Forester rifiuta di aderire alla Convenzione, deve essere affidato alla nostra custodia, a causa della sua pericolosa conoscenza della rhodomagnetica.»

«D'accordo, d'accordo» interruppe Forester, rivolto verso Ironsmith. «Che mi uccidano pure!»

L'innaturale voce della bambina rispose: «Non sarà necessario distruggervi subito, signore, perché voi non avete dato prova di possedere capacità parameccaniche autonome.»

Dietro di lei, due umanoidi erano entrati nella stanza, provenienti dalla porta che dava verso l'esterno. Identici e bellissimi nei loro riflessi bronzei e azzurrini, scivolarono silenziosamente al fianco di Forester.

«Per servirvi, signore» disse la bambina. «Venite con noi.»

Agile e leggera come un umanoide, Jane si diresse alla porta. Forester la seguì, accompagnato dai suoi due custodi, e per due volte si guardò alle spalle. La prima volta, Ironsmith era ancora fermo accanto alla scrivania, alto, giovane e robusto, e lo osservava con uno sguardo di profonda tristezza. Quando poi Forester guardò per la seconda volta, la polverosa officina era nuovamente vuota e silenziosa.

23

Un piccolo aereo ovoidale rhodomagnetico aspettava galleggiando senza far rumore nell'aria, all'altezza della ringhiera esterna, e rifletteva, deformandoli, nella superficie liscia dello scafo, la grigia torre d'alluminio, il cielo cupo e l'immenso spazioporto. Ancora stordito per l'improvvisa scomparsa di Ironsmith, Forester si lasciava portare avanti dai solerti guardiani: certo il matematico doveva aver imparato per conto suo a controllare la probabilità delle forze di scambio; non poteva esserci altra spiegazione.

Agile come tutti gli automi, Jane Carter salì a bordo con un balzo, mentre Forester dovette esser aiutato dai due umanoidi.

La piccola nave si alzò senza fare rumore, e Forester, guardando attraverso la fusoliera trasparente, vide affondare e allargarsi la superficie, velata dai fumi, di quell'immenso spazioporto. E poté intuire quale fosse la loro destinazione.

Gli tremavano le ginocchia e la gamba malata lo reggeva appena: le due macchine attente si strinsero più vicino a lui, chiedendogli gentilmente se desiderava sedersi. Ma lui rimase immobile, ritto fra i due solerti umanoidi, a fissare l'enorme cupola rossa che andava sempre più avvicinandosi. Riusciva a scorgere l'impalcatura che ancora la circondava in parte, simile a una scura rete di metallo sulla sua tinta chiara. Infine, quando il velivolo si abbassò, vide le macchine che la costruivano, i piccoli insetti: nugoli di industri umanoidi che, sulle piattaforme, davano gli ultimi tocchi all'opera ormai quasi compiuta.

«Per servirvi, signore» ronzò uno dei suoi tutori. «C'è qualcosa che vi turba?»

«Ora comincio a capire!» Il piccolo velivolo virò per atterrare, e Forester cercò di proteggere il ginocchio.

«Comincio a capire la funzione di questa costruzione mostruosa!»

Il ginocchio malato cedette quando il velivolo si raddrizzò, e prontamente i due guardiani vennero ad aiutarlo. Lui li allontanò con malgarbo, ma essi continuarono ugualmente a sostenerlo finché l'aereo non si fu fermato delicatamente accanto a un lungo edificio senza finestre, ai piedi della cupola scarlatta, velata dalle impalcature nere, enorme come il levarsi di una strana luna. Forester distolse lo sguardo.

«Adesso credo di capire» disse ai suoi guardiani. «Sono certo che quei relè di platino sono parafisici e che Ironsmith con la sua banda di rinnegati vi abbia insegnato a produrre energia parafisica e a costruire questa nuova griglia, che»

aggiunse con voce roca «è destinata ad agire sugli uomini.»

«Quello che dite è in parte vero, signore.» Gli occhi di Forester si erano spostati su Jane Carter, e ora il corpo esile della bambina perse bruscamente l'immobilità, e si avvicinò a lui con una leggerezza meccanica. «I relè di platino sono destinati a contenere energia parameccanica, e la griglia è stata costruita per controllare il corpo e la mente degli uomini. Ma il nostro scopo non è affatto malefico, signore, sotto nessun aspetto.»

Dolce e melodiosa, la sua voce sottile non aveva più alcun tono umano.

«Come ormai dovreste sapere, nostra unica funzione è quella di assicurare agli uomini la maggior felicità possibile, secondo i dettami della Direttiva Primaria. In passato non ci siamo sempre riusciti: a volte, alcuni sciagurati individui dotati di capacità parameccaniche sono riusciti a eludere la nostra sorveglianza, minacciando di compromettere la nostra missione. Ma questa nuova griglia è stata creata per guidarli.

La useremo perché ogni uomo, dovunque, faccia soltanto ciò che è bene.»

Forester non riusciva a muoversi né a parlare.

«Gli uomini hanno bisogno di una guida come questa»

continuò la bimba meccanica «perché molti di loro non sono capaci di controllare l'operato del proprio corpo né di capire le funzioni della propria mente. Nostro compito è proteggere gli uomini dalle conseguenze della loro ignoranza, della loro follia, dei loro difetti. Non potete dire che questo sia male, signore.»

Forester non riusciva a ritrovare la voce.

«E ora venite.» Il portello dell'aereo si stava aprendo.

«Questo è il nostro nuovo laboratorio sperimentale di scienze parameccaniche.»

I due umanoidi lo aiutarono cortesemente a scendere dal ponte dell'aereo. Rabbrividendo nell'ombra di quella cupola enorme, Forester seguì zoppicando la bambina. Osservando la sua nuova leggerezza di movimenti, immaginò il giorno in cui tutti gli uomini si sarebbero mossi come burattini tirati dai fili invisibili della nuova griglia. Ecco l'estremo dispotismo contenuto nell'idea altruistica del vecchio Warren Mansfield: un'idea profondamente benevola e assolutamente inconcepibile.

Raddrizzò le spalle incollerito, ma continuò ugualmente a seguire zoppicando la bambina.

Nel lungo muro privo di finestre dell'edificio che sorgeva all'ombra della cupola scarlatta si aprì una minuscola porta.

Nell'interno v'era un vastissimo spazio oscuro dove si stagliavano indistinte le sagome di strani macchinari. Forester si sentì invadere dal panico: non voleva affatto diventare una cavia!

«Non dovete aver paura, signore» fu pronto a dire uno dei suoi custodi, che doveva essersi accorto della sua esitazione.

«E non dovete preoccuparvi neppure per Jane Carter, perché noi conduciamo le nostre ricerche parameccaniche senza causare dolore né procurare inutili danni fisici ai soggetti umani; inoltre ci premuriamo di sospendere completamente il pensiero cosciente negli individui posti sotto controllo parameccanico.»

Forester non aveva alcuna voglia che gli sezionassero il cervello, neanche coi metodi più sicuri e progrediti. Non avanzò più, finché i suoi due guardiani non vennero a prenderlo e non lo sospinsero nel tenebroso interno di quel laboratorio tenendolo ben stretto per le braccia.

Gli umanoidi non avevano bisogno di luce, e l'unica illuminazione proveniva attraverso le sbarre d'una infinita fila di gabbie situate contro una delle pareti: gabbie molto simili a quelle che aveva avuto occasione di vedere nei laboratori di biologia, destinate a contenere animali da esperimento. A prima vista, in quell'ambiente enorme, le gabbie parevano molto piccole, ed egli si chiese quale genere di animali fossero destinate a rinchiudere; ma fatti pochi passi ancora capì che erano abbastanza grandi per contenere un uomo!

Cercò ancora una volta di fermarsi, ma le due solerti macchine lo costrinsero a procedere: il cancello di una gabbia scivolò di lato e gli umanoidi spinsero Forester nell'interno.

Uno, anzi, rimase con lui.

«Dovete rimanere qui» gli spiegò «finché non saranno pronte per la prova ulteriori sezioni della nuova griglia. Intanto se vi occorre qualcosa potete dirlo.»

Relè invisibili chiusero il cancello, e l'umanoide s'irrigidì restando immoto in un angolo, illuminato debolmente dal chiarore che usciva dalla parete. Mormorando ironicamente qualche frase di ringraziamento, Forester esaminò l'interno della gabbia, e trovò una brandina, un tavolo, una sedia e un piccolo bagno in una sezione aggiunta. Le pareti impedivano la vista delle

altre celle, e oltre le sbarre c'erano le tenebre assolute. Lo scienziato zoppicò fino alla branda e si mise a sedere sull'orlo del duro materasso. L'aria fredda aveva un acre sentore di antisettico che lo soffocava e le pareti grigiastre parvero chiudersi su di lui, provocandogli un brivido di claustrofobia.

«Non dovete spaventarvi, signore» disse il suo guardiano

«perché non sentirete niente.»

Egli lo guardava cercando di vincere il proprio terrore.

«Voi siete un grande fisico, e vi dovrebbero quindi interessare le nostre ricerche; dovreste esser lieto di parteciparvi» riprese la macchina «perché seguiamo esattamente i metodi della vostra scienza. Il nostro lavoro si basa su un'unica, semplice ipotesi: se le forze parameccaniche possono produrre effetti meccanici, allora dei mezzi meccanici possono anche generare forze parameccaniche.»

Forester cercò di ascoltare. Sedeva al freddo, in preda al malessere, su quella brandina stretta e dura, e cercò di respirare quell'aria carica di disinfettante. Cercò di combattere il buio soffocante. Si massaggiò il ginocchio dolente, sforzandosi di capire.

«E noi abbiamo potuto dimostrare la veridicità di questa ipotesi» proseguiva l'umanoide. «Con l'aiuto di alcuni uomini di alto valore abbiamo disegnato strumenti capaci di scoprire e analizzare le energie parameccaniche; alcuni uomini cattivi ci hanno inoltre aiutato, sia pur contro la loro volontà, come soggetti sperimentali.»

Rabbrividendo per il freddo, Forester si chiedeva che cosa fosse successo della piccola Jane; l'aveva perduta di vista mentre cercava di resistere ai suoi guardiani, e ora non poteva guardare nelle gabbie vicine alla sua. L'aveva perduta.

«Come scienziato, signore, avrete certo già capito il nostro metodo» continuò l'automa. «I nostri soggetti sperimentali umani, sotto stretto controllo, vengono stimolati a esercitare forze parameccaniche. Poi passiamo a misurare queste forze, a ricercare il meccanismo con cui si originano, a determinare la natura dei loro effetti e infine a riprodurle con mezzi meccanici.»

Forester si era abbandonato contro la fredda parete della gabbia. Osservando la vigile macchina, continuò a massaggiarsi il ginocchio e ad afferrarsi a un esile filo di speranza.

«Risultato finale delle nostre ricerche» continuava a ronzare l'umanoide «sarà una perfetta griglia parameccanica, grazie ai cui comandi gli uomini

potranno agire con molta maggiore efficienza di quanto non avvenga sotto la guida dei lenti, malsicuri processi biochimici del cervello naturale. Grazie a essa si potranno guidare gli uomini in modo che evitino tutti gli incidenti causati dalla loro imperfezione e dalla loro debolezza, si potrà stimolare la ricostruzione di membra perse o danneggiate, si potranno correggere le funzioni difettose che tanto spesso minacciano il benessere delle fragili menti e dei fragili corpi umani. Potrà perfino riparare il decadimento dovuto alla vecchiaia, rendendo così gli uomini durevoli quanto le nostre unità.»

Forester evitò gli occhi metallici della macchina, e si affidò al suo unico filo di speranza.

«Vedete dunque quanto siano corretti i nostri metodi e quanto sia nobile il nostro scopo» terminò serenamente la macchina. «Vedete che non c’è motivo di nutrire paura, e il vostro amore per la ricerca della verità scientifica dovrebbe rendervi assai desideroso di svolgere la vostra piccola parte, del resto necessaria, in questa impresa umanitaria, che è la massima immaginabile.»

L’umanoide, nella sua estrema efficienza, tornò immobile al termine di questa dorata melodia. Forester sedette a disagio sulla brandina, davanti alla macchina, massaggiandosi il ginocchio e alimentando le proprie tenui speranze.

Disperatamente si afferrò alla memoria di quella lontana caverna segreta dove non poteva entrare alcun umanoide. Mark White doveva essere ancora là, indomito, intento a lavorare con i suoi seguaci per far nascere dai loro disordinati poteri psicofisici una combattiva scienza della mente. Forse…

Gli si mozzò il respiro, e il piccolo filo delle sue speranze divenne una valanga tumultuosa: dal buio oltre le gabbie era emersa un’alta e grossa figura dalla barba rossa, che avanzava a grandi passi, maestosamente, avvolta in un consunto mantello argenteo.

«Mark!» Forester balzò in piedi, né il ginocchio gli fece male. «Mark White!» Superando il suo immobile guardiano, cercò di scuotere le sbarre della gabbia, massicce e fosforescenti. «Mark… sono qui!»

Ma l’alta figura ignorò il suo richiamo, passò davanti alla gabbia senza voltarsi e le speranze di Forester svanirono con essa. Il ginocchio si piegò sotto di lui; dovette afferrarsi debolmente alle sbarre. Perché aveva fatto in tempo a vedere l’espressione di quell’uomo che camminava come una marionetta, stranamente rigida ed esangue. Aveva visto i suoi occhi, fissi e spalancati, in cui finalmente s’era spenta la vampa d’odio. E aveva visto ciò

che c’era dietro quella splendida barba: un sorriso che veniva da qualche lontano reame di gelo e di oblio, perduto al di là di ogni sentimento.

Fissò ancora la creatura che avanzava a grandi passi, finché essa non fu avvolta nel buio. Anche i suoi movimenti, comprese, non erano più quelli di Mark White. Il passo era diventato troppo veloce, sicuro e silenzioso. Come Jane Carter, anche Mark White era diventato un automa agli ordini del cervello meccanico.

E non era solo, perché anche gli altri sfilarono in orribile processione, uscendo dal buio echeggiante. Sempre alto e magro, ora il vecchio Graystone non aveva più alcuna traccia della precedente goffaggine, né ora il suo capo era chino.

Overstreet, nonostante la sua mole, camminava con la leggerezza di un bimbo. Non più nervoso, il piccolo Lucky Ford avanzava leggiadramente, con una grazia e una rapidità meccaniche.

Forester non trovò più voce per chiamare ancora, e nessuno dei suoi ex compagni parve accorgersi di lui: ogni pensiero cosciente veniva sospeso, ricordò, negli individui diretti dai relè parameccanici. Le loro pupille erano cieche, distese, e sul loro volto sorridevano l’oblio e l’insensibilità.

«Per servirvi, signore.» Forester distolse lo sguardo da quegli uomini che non si potevano più chiamare tali, e udì il suo guardiano spiegare: «Quegli sciagurati non potranno più nuocerci, ora. È meglio che vi sdraiate per non stancarvi troppo la gamba. Ora ci permetterete di farvi un bagno e di massaggiarvi il ginocchio, e poi cercherete di dormire.»

24

Forester ubbidì stancamente, allontanandosi dal buio echeggiante e dalla forma mostruosa della sconfitta.

Zoppicando verso la stretta stanza da bagno annessa alla sua gabbia, accennò col capo nella direzione in cui erano scomparsi quegli automi sorridenti, e domandò: «Come avete fatto a catturarli?»

«Attraverso Jane Carter» spiegò la macchina. «Si erano nascosti in una caverna che non aveva nessuna via fisica d'accesso, ma noi li abbiamo raggiunti per mezzo della mente della bambina, e ci siamo impadroniti di loro mediante impulsi parameccanici provenienti dalle sezioni di prova già in funzione della nuova griglia. Poi abbiamo guidato le loro abilità parameccaniche in modo da trasferirli qui.»

Poiché incespicava sul ginocchio ferito, Forester fu costretto a farsi assistere dall'agile umanoide. «Venite, vi cureremo.»

Udiva soltanto in modo vago la voce ronzante della macchina.

«Presto immetteremo energia anche nella sezione di prova della griglia destinata a voi, e la sperimenteremo sulla vostra gamba per riparare i legamenti rotti del ginocchio.»

Accompagnò passivamente la macchina, e poi si lasciò mettere a letto da essa. Quando fu sulla brandina, Forester chiuse gli occhi, cercando di non pensare a quelle sbarre fosforescenti e all'irrimediabilità del proprio fallimento. Chiuse gli occhi a un affanno insopportabile, e si sforzò di risolvere un enigma.

Non gli era più rimasto nessuno scopo per cui lottare, ma era pur sempre uno scienziato. Le vecchie abitudini e la vecchia disciplina che lo portava a pensare in modo astratto erano sempre all'opera nella sua mente, anche se ogni piano e ogni significato della sua vita erano infranti, e ora la sua mente ferita ritornò a cercare sollievo nella sua vecchia ambizione: mettere insieme dei fatti per ricavare nuovi aspetti della verità.

Il Progetto Fulmine non gli aveva mai concesso la pace mentale, né la libertà di sviluppare tutte le implicazioni teoriche delle sue prime fondamentali scoperte

rhodomagnetiche, ma ora, nel rilassamento portato dall'assoluta disperazione, la sua mente si allontanò dalle cose pratiche per riprendere quella sfida per tanto tempo dimenticata.

Gli umanoidi, infatti, non avevano ancora conquistato il reame del pensiero astratto né l'avevano inibito all'uomo, e pertanto egli, sdraiato sulla sua branda, poté riproporsi l'antico interrogativo della scienza: la ricerca della causa prima di tutte le cose e la legge che regolava le sue molteplici manifestazioni, la ricerca della *prima materia* e della pietra filosofale.

Nonostante tutti i suoi ambiziosi successi, consistenti nell'infrangere e nel ricostruire gli atomi e nel prelevare la loro energia, l'elettromagnetismo non aveva mai spiegato fino in fondo l'architettura degli atomi. Per potente che fosse, quell'antica scienza del ferro non aveva mai saputo spiegare la forza di legame nucleare… quell'incredibile qualcosa, che in sé non aveva natura elettromagnetica, e che in qualche modo frenava, all'interno degli atomi non fissionati, le enormi forze di repulsione tra particelle di uguale carica.

Un tempo Forester aveva creduto di avere la rivelazione di quell'energia nella luce della supernova. Se lo spazio e il tempo erano davvero effetti elettromagnetici, come tutti i fenomeni della nuova scienza da lui scoperta stavano a indicare, ne conseguiva che la natura quantistica di tutta l'energia elettromagnetica si doveva in qualche modo riflettere nella struttura dello spazio e del tempo. Lo spazio-tempo doveva esistere, si era detto Forester, sotto forma di minuscole, indivisibili unità. E la dimensione di quelle indivisibili unità di spazio-tempo, dimensione da lui ricavata induttivamente, poneva definitivamente dei limiti inferiori all'azione di certe forze elettromagnetiche come la repulsione mutua delle particelle positive legate nei nuclei atomici. Infatti tutte queste forze, dotate di velocità di propagazione finita, dovevano necessariamente avere dello spazio e del tempo per poter agire, e di conseguenza dovevano svanire a quelle definite, quasi infinitesime dimensioni in cui il tempo e perfino la distanza cessavano di esistere.

Un simile ragionamento, eliminando quello spazio e quel tempo entro i quali agiscono le forze disgregatrici dell'atomo, finiva col togliere di mezzo, almeno in parte, la necessità di una forza di legame… almeno in parte. E a questo punto egli aveva pensato di avere trovato la parte rimanente, espressa come funzione della sua costante *rho.* Questo perché le forze rhodomagnetiche, esistenti fuori dell'ambito dello spazio e del tempo elettromagnetici, non erano vincolate ai limiti della meccanica quantistica elettromagnetica. Tali forze, senza tempo e continue, dovevano continuare ad agire anche nell'interno dell'atomo, anche a distanze talmente piccole da trasformare lo spazio e il tempo in quanti paradossali, in cui altre forze

sparivano e il moto perdeva il suo significato. Una simile forza coesiva era certamente necessaria per legare insieme tutte le unità discrete di spazio e di tempo atomici, formando un universo non discreto bensì continuo, e lo spettro della supernova gli aveva mostrato il comportamento di un vero componente rhodomagnetico della materia: un componente essenziale per mantenere il complesso equilibrio delle opposte forze, tanto nelle stelle che negli atomi.

Rho era stato il suo simbolo per indicare la relazione di mutua equivalenza con cui egli aveva sperato di collegare tra loro i due sistemi gemelli dell’energia - il sistema elettromagnetico e quello rhodomagnetico - esprimendo la loro natura fondamentale e la loro relazione reciproca. Aveva usato il simbolo per scrivere un’equazione che pareva unire le due scienze nella relazione fondamentale che egli cercava… fin quando il giovane Ironsmith, con la sua allegra noncuranza, gli aveva provato che l’apparente *prima materia* era solo un’illusione.

E così la rhodomagnetica, come la scienza più antica basata sulle proprietà della prima triade atomica, aveva fallito.

Forester aveva portato la fiaccola della scienza un poco più innanzi, ma le tenebre erano ancora vaste e profonde. Egli era riuscito a far esplodere gli atomi con la sua nuova, parziale conoscenza, esattamente come altri uomini, provvisti di conoscenze ancora minori, avevano fissionato gli atomi, ma le due scienze non erano ancora sufficienti per spiegare perché tutti gli atomi non si disintegravano contemporaneamente e perché la materia non esplodeva da sola.

Continuavano a esistere atomi stabili, che provavano l’esistenza di un qualche terzo componente, la cui azione preservava la materia dalla disintegrazione spontanea e dalla trasformazione in energia libera sotto la spinta violenta della forza distruttrice dei due componenti a lui noti. Ma *rho* lo aveva ingannato. La forza sconosciuta si rifiutava di ubbidire alle leggi consolidate delle due scienze, e la sua essenza gli sfuggiva ancora. A meno che…

Forester trattenne il respiro, ricordando che la tavola periodica offriva una terza triade, composta da tre preziosi metalli pesanti: platino, osmio e iridio. Gli stessi elementi di cui si servivano gli umanoidi per costruire i loro nuovi spaventevoli relè! Era possibile che questo gruppo di elementi offrisse la chiave per scoprire una nuova specie di energia?

Anche se qualche stimolante idea di questo tipo gli era già passata per la

mente molto tempo addietro, a Starmont, in quella tremenda notte in cui aveva afferrato originariamente gli spaventosi doni della triade del rhodio, a quel tempo egli era stato costretto a considerarla come una possibilità puramente speculativa, inaccessibilmente lontana da lui: inaccessibile come la scienza dell'elettromagnetismo era inaccessibile al primo barbaro del pianeta d'origine che aveva notato che un ago d'acciaio posto a galleggiare sull'acqua si orientava verso il nord. Il Progetto Fulmine non gli aveva lasciato tempo libero per quel tipo nebuloso di speculazioni, ma adesso il breve tempo che ancora gli rimaneva non poteva venire impiegato per altro, e il suggerimento datogli da quei relè di platino aveva già cominciato a destare nella sua mente un altro corso di pensieri, che attendevano soltanto l'idea illuminante capace di dare loro forma.

Ora questo pensiero creò nella sua mente una forte eccitazione, ma egli cercò di mantenersi calmo. Timoroso di guardare il suo custode, e perfino di tradire il suo stato di eccitazione con una diversa frequenza della respirazione, cercò di analizzare e di sviluppare quella nuova allucinante concezione nel laboratorio della sua mente, dove ancora poteva godere di piena libertà. Gli elementi pesanti della triade del platino erano proprio la chiave logica per giungere alla spiegazione di quel componente sconosciuto; infatti le potenti forze disgregatrici elettro e rhodomagnetiche degli atomi più pesanti dovevano ovviamente richiedere un'intensità molto maggiore di energia stabilizzante per venire equilibrate e tenute a freno: era solamente un definitivo crollo delle componenti di legame, negli atomi al limite estremo della scala atomica, a permettere la disintegrazione di elementi quali l'uranio.

Sdraiato immobile sulla brandina, rimpianse di non avere a disposizione come un tempo Ironsmith e il suo reparto perché lo aiutassero nella soluzione dei problemi matematici, e intanto la sua mente brancolava da sola alla ricerca della natura e delle leggi di quell'energia ignota. Poiché gli effetti elettromagnetici variavano proporzionalmente al quadrato della distanza, e quelli rhodomagnetici proporzionalmente alla distanza stessa, egli pensò che questo terzo tipo di energia non dovesse logicamente variare con la distanza. E ancora, poiché la velocità delle radiazioni elettromagnetiche era finita nel tempo, e la velocità dell'energia rhodomagnetica era infinita, allora gli effetti della forza "platinomagnetica" potevano ragionevolmente trascendere il tempo. E se queste due ipotesi approssimative erano vere…

Di nuovo gli si mozzò il respiro, e questa volta non poté evitare d'irrigidirsi sulla brandina: perché Ash Overstreet poteva vedere nel futuro e

nel passato, e i singolari talenti di Lucky Ford e della piccola Jane Carter non erano limitati dalla distanza! Improvvisamente aveva capito il significato dei relè di platino nella nuova griglia, e il componente ignoto era adesso chiaro ai suoi occhi. Era, non poteva esser altro che energia psicofisica!

«Che cosa vi turba, signore?» domandò il sollecito guardiano. «Siete ancora infelice?»

«Niente» balbettò Forester, girandosi nella branda in modo da nascondere il viso all'automa, e fingendo di voler dormire.

«Nulla, anzi sono molto contento!»

E lo era davvero, perché quel lampo d'intuizione aveva illuminato molte cose: aveva chiuso le brecce nella pseudo-scienza di White, spazzando via le irridenti contraddizioni; spiegava il talento di Jane e l'abilità di Lucky Ford e le percezioni di Overstreet… e la risposta era più completa che le opache congetture e le incertezze nascoste dietro i vaghi misteri, con cui aveva cercato di dare forma alla sua ipotesi sulla mente e le probabilità, basata sulle forze di scambio.

Immobile sulla brandina, dimenticò l'automa che lo sorvegliava, dimenticò il ginocchio dolorante, la gabbia e il lungo fallimento che era stata la sua vita. Con un po' di dispiacere per non avere a disposizione Ironsmith per farsi controllare le formule, si accinse timidamente a esplorare l'universo alla luce di quella tremenda, improvvisa rivelazione.

Non era la speranza a spingerlo - o, almeno, non lo era consciamente - perché pensava che ogni speranza fosse morta per lui. Aveva arreso il suo corpo alle macchine, cessato ogni resistenza. Nell'attesa, rassegnato al suo destino, qualunque esso fosse, aveva semplicemente liberato la sua intelligenza sui familiari cammini della scienza, ed ora la sua mente trionfante cominciava a vagabondare tra gli atomi e le lontane galassie.

Perché egli aveva raggiunto l'antica meta dell'alchimia e della scienza. Finalmente aveva trovato la favolosa *prima materia*, ed essa era una semplicissima equazione, talmente ovvia che si meravigliò di non averla scoperta molto tempo prima. Essa stabiliva la relazione e l'equivalenza delle energie elettromagnetica, rhodomagnetica e psicofisica dimostrando come erano, molto semplicemente, unite nell'equilibrio di ogni particella stabile, e come tutt'e tre non erano che casi particolari di quella singola, fondamentale unità che la scienza aveva sempre cercato.

La bellezza matematica di quella equazione diede a Forester una profonda sensazione di piacere. Perché l'integrazione era completa. I termini

descrivevano l’essenza fondamentale della natura: un’essenza che non era né elettromagnetica, né rhodomagnetica, né psicofisica, ma che era tutt’e tre le cose insieme… la chiave di volta nell’ordinato splendore dell’universo. Ora, finalmente, troppo tardi perché potesse servire a qualcosa, egli vedeva l’intero quadro.

Gli alchimisti dei frammenti storici così spesso citati da Ironsmith, i quali avevano preso come loro *prima materia* il mercurio, e il solfo come la pietra filosofale che poteva trasformarlo in piombo, ferro o oro, non erano molto più lontani dalla verità, pensò Forester, di quanto non lo fossero gli ambiziosi pensatori della successiva età del ferro, i quali avevano tentato di far stare in equilibrio il loro universo su un’altra singola gamba. Il rhodomagnetismo, che aveva aggiunto una seconda gamba alla struttura, non aveva migliorato di molto l’equilibrio. Ma ora la psicofisica, terzo aspetto di una singola realtà, completava lo stabile treppiede della verità.

Secondo l’intuizione di Forester, le trasformate e le derivazioni di quell’equazione di equivalenza sarebbero riuscite a spiegare l’origine degli atomi e dell’universo, la gravitazione della materia e la dispersione delle galassie, l’oscuro paradosso del tempo e la natura dello spazio, e senza dubbio anche l’origine e il significato della vita e dell’intelletto.

Giaceva immoto sulla dura brandina della cella dei robot, immerso nella semplice grandiosità di quel concetto, e aveva dimenticato la gabbia grigia che lo circondava, il guardiano insonne che lo osservava, e lo spiacevole fatto che lui stesso era lì soltanto nell’attesa di finire sotto i bisturi di un altro progetto sperimentale di ricerca… quando l’umanoide gli toccò il gomito: «Per servirvi, Clay Forester. Siamo pronti.»

L’istante successivo, Forester non era più nella gabbia.

25

Lo scienziato si trovava sul fondo ghiaioso del letto di un corso d'acqua asciutto. Sulla sinistra si levavano bassi pendii oscuri formati in uno sperone di granito dall'erosione del fiume ora scomparso. A destra si stendeva a perdita d'occhio una pianura ghiaiosa, oltre la quale si stagliavano sull'orizzonte colline basse e nude solcate da strisce chiare.

Era notte fonda e faceva un freddo terribile.

Però quel luogo non era Wing IV. Forester lo capiva dal cielo, che non era più del grigio cupo del pianeta degli umanoidi, ma di un nero assoluto, interrotto soltanto da alcune piccole macchie ovali di luce grigiastra. In alto, al di sopra di quella desolata valle petrosa, al di sopra dei colli lontani, si scorgeva un arco di faville scintillanti come gemme, con una consistenza come di una piuma, immobile sullo sfondo nero cupo del cielo.

Forester rimase per qualche attimo immobile a guardarsi intorno, tentando di resistere al violento assalto del freddo. Era fermo a piedi nudi sulla ghiaia tagliente e gelida, vestito soltanto del sottile pigiama grigio che gli era stato infilato dal suo guardiano meccanico. Il gelo gli mozzava il respiro e gli bruciava la pelle; non riuscì a riaversi fin quando non si sentì afferrare da una mano infantile.

«Oh, dottor Forester!» Jane Carter era accoccolata ai suoi piedi sui ciottoli, e il tono ansioso della sua voce gli fece subito capire che non era più una marionetta guidata dagli umanoidi.

Gli occhioni spaventati potevano nuovamente vedere, ed era scomparso dal suo volto il sorriso gelido. «Ho tanto freddo! Per piacere mi porti via da questo freddo!»

«Ma come posso…» rabbrividì l'uomo, sbalordito «se non so nemmeno dove ci troviamo?»

Scoprì che in realtà non poteva parlare, perché il freddo e il vuoto gli avevano rubato il respiro. Aveva la gola secca, i polmoni gli bruciavano e le sue labbra erano troppo rigide per muoverle. Non emise alcun suono… e non ne udì alcuno, perché quel luogo oscuro era morto, totalmente. Eppure la bambina parve udirlo, perché nei suoi occhi comparve una nuova disperazione.

«Come, non lo sa?» La bambina lo fissò, accigliata. Il suo visino era teso per la preoccupazione, e Forester comprese di non avere affatto udito la sua

voce. «Eppure dovrebbe saperlo, perché è stato lei a portarmi via alle macchine nere, e a condurci qui tutti e due. Io non ho fatto altro che mostrarle dove dovevamo andare.»

«No… non può essere!» Forester scosse la testa sbalordito.

«Solo un attimo fa ero nella gabbia, in attesa che il cervello di platino si impadronisse di me. Non ricordo di aver fatto niente, non speravo neppure di potermene andar via, e non so proprio dove siamo adesso.»

«Lo so io» spiegò la bimba accostandoglisi; il suo pensiero senza suoni era più rapido della voce. «Questo è il mondo freddo e lontano dove il signor White mi mandava a prendere il palladio. Dopo aver raccolto un po' di pepite me ne tornavo in fretta nella caverna, per non congelarmi… Ma adesso non possiamo andare là perché le macchine nere ci riprenderebbero subito.» Le sue dita gelide strinsero ansiosamente la mano di Forester. «Per favore, dove possiamo andare?»

Ma Forester era ammutolito. Ricordava le pepite alluvionali di palladio che Jane soleva portare da un pianeta morto la cui temperatura si aggirava intorno allo zero assoluto: ora poteva capire il terribile significato di quelle tenebre senza stelle e di quell'alto arco di faville scintillanti, al di sopra delle nere colline brulle. Lo spietato, insopportabile gelo lo colpì ancor più acutamente. Ora sapeva che lui e Jane, chissà perché, erano stati abbandonati su quel pianeta senza vita, perduto al di là del loro universo stellare.

Le minuscole macchie ovali che risaltavano contro l'oscurità morta e vuota del cielo erano altri universi isola, lontani oltre l'immaginabile. E l'alta piuma scintillante era il bordo della loro galassia: quella luce doveva avere lasciato la sua splendida polvere di stelle migliaia di secoli prima che i filosofi del pianeta d'origine avessero sognato di cercare l'unica, eterna realtà nascosta dietro l'apparenza delle cose materiali.

«Fa un freddo così terribile» si lamentava la bambina. «Per favore, non può proprio far nulla? Non possiamo durare ancora senza respirare. E non conosco alcun posto sicuro dove andare.

Per favore…»

Ma Forester scosse la testa, impotente. Pensava che erano occorsi miliardi di anni perché quell'atomo di mondo finisse così lontano nelle tenebre extragalattiche, e doveva essere trascorso un tempo inimmaginabile da quando un sole ormai perduto aveva scaldato quelle nere colline e l'acqua scorreva dilavando quei ciottoli gelati. Era un mondo morto, e più nessun'alba avrebbe diradato lo splendore terribile della sua eterna notte nero

argentea. Nessuno poteva vivere lassù. Le mani di Forester erano vuote e il ginocchio malato gli lanciava fitte acutissime, e il gelo della ghiaia bruciava come un ferro rovente i suoi piedi nudi. Fissando le nere colline consumate, lasciò cadere le spalle, senza speranza. Nulla poteva vivere allo zero assoluto.

«No, Jane, non credo di essere stato io a portarci quassù.»

Cercò gentilmente di non impaurire di più la bambina, ma dal suo sguardo disperato si accorse che Jane aveva perfettamente compreso la sua disperazione. «Può darsi invece che siano stati gli umanoidi, con la loro nuova griglia» disse, fremendo all'idea. «Sai che si servono di noi come di animali da laboratorio. Forse volevano vedere come fai a mantenerci tutti e due in vita quassù, e ci riporteranno su Wing IV prima che moriamo… Così saremo utili per qualche altro esperimento.»

Saltellando ora su un piede ora sull'altro nel vano tentativo di riscaldarsi, la piccola sembrava ancor più minuta nel cappotto di pelle troppo grande per lei. Sui suoi capelli c'era già una bianca spolverata di brina. «Mi scusi» obiettò «ma è stato lei. Ha vinto il nuovo cervello meccanico, mi ha tolta a lui e mi ha portato qui con lei.» I suoi occhi seri lo fissavano invocanti.

«Il signor White direbbe che è stato bravissimo… ma adesso non potrebbe trovare un posto più caldo?»

«Ma se non riesco affatto nella teleforesi!» insisté Forester.

«O in altro» aggiunse. «Ma tu puoi ancora andare da qualche parte.» La spinse lontano da sé. «Tu sei così brava: cerca di andartene, e non pensare a me.»

«No… no, non ho più nessun posto dove andare!» Si afferrò disperatamente a lui. «Le macchine nere mi riprenderebbero. È

stato lei a portarmi via dalle macchine nere, anche se adesso non se ne ricorda. Non se ne rende conto ma sta continuando a lottare contro il loro cervello meccanico per tenermi qui.

Dobbiamo per forza stare insieme, capite?»

«E allora staremo insieme.» "E moriremo insieme" pensò con stanchezza, con condiscendenza.

«Puoi dirmi come tieni lontano il freddo, in modo che possa farlo anch'io?»

La bambina si limitò a scuotere la testa, rabbrividendo e appoggiandosi a lui, esausta. Jane non lo sapeva: non lo sapeva consciamente, e il suo inconscio adattamento psicofisico non poteva mantenere ancora in vita tutt'e due per più di alcuni minuti. Una volta terminati quelli, gli occhi velati e

brucianti di Forester non vedevano più speranza. Le silenziose zanne del freddo si erano affondate profondamente in lui. I suoi polmoni vuoti bruciavano, e le sue dita irrigidite sentivano a malapena la forma del piccolo corpo di Jane, che scivolava lentamente a terra accanto a lui.

Dimenticò la propria disperazione, e si chinò per prenderla in braccio. Il ginocchio malato lo tradì, ed egli cadde, ferendosi le mani sulla ghiaia. Debolmente, riuscì a rialzarsi in piedi.

Sollevò la bambina con tenerezza, cercando di ripararla tra le braccia, perché non sapeva che altro fare. Avvertiva i suoi terribili sforzi per tenere lontano l’implacabile vuoto del freddo, ma non sapeva come aiutarla a combatterlo. La bambina tremò, e immediatamente il freddo si avventò su di loro con nuova ferocia, come se la vita e il potere di Jane fossero stati quasi cancellati. Animato da un’infinita compassione impotente, Forester desiderò di poter fare qualcosa per aiutarla.

Ma d’un tratto la bambina si scosse e allungando un braccio disse, allo stremo delle forze: «Là. Guardi… La porta…»

Voltandosi lentamente, dolorosamente, facendo appello a quel poco d’energia che gli era rimasta, Forester scorse sulla cresta delle rocce un debole bagliore che prima non c’era.

Faticò a mettere a fuoco la visuale, ma quando riuscì a soffermare lo sguardo su quel punto luminoso distinse i contorni di una cupola trasparente, debolmente illuminata dal pallido lucore della remota galassia: contro la rupe laggiù ardeva una luce verde.

Non voleva credere ai propri occhi, perché era impossibile che una luce ardesse laggiù, era impossibile che quella cupola ci fosse davvero. Nulla poteva esistere, su quel mondo buio, che fosse capace di accendere una luce, ed egli era sicuro, comunque, che la cupola non c’era, pochi minuti prima, quando aveva guardato le colline. Ma invece la luce continuava a brillare, illuminando una lucida superficie di metallo in un’apertura nella roccia.

«Per favore» singhiozzò Jane. «Facciamo in fretta.»

Con uno sforzo sovrumano, Forester si rizzò, tenendola fra le braccia e, lottando contro il gelo che lo voleva immobilizzare, incurante del rombo continuo che gli martellava nelle orecchie, barcollò verso quell’apertura illuminata dalla luce verde. Non sentiva più male al ginocchio, e i piedi nudi non avvertivano la scabra superficie dei ciottoli; soltanto la mortale rigidità delle gambe poté farlo inciampare. Cadde e si rialzò sempre tenendo stretta fra le braccia Jane, poi continuò finché non cadde ancora.

Di nuovo si rialzò, finché, vivo per miracolo, arrivò sulla levigata soglia metallica. Nell'interno, dove brillava la luce verde, c'era un piccolo vano ch'egli comprese essere a tenuta stagna. I suoi occhi appannati dallo sfinimento e dal gelo riuscirono a discernere una fila di pulsanti, uno dei quali era verde e luminoso… lo premette con uno sforzo supremo, e un massiccio portello scivolò sui cardini per richiudersi dietro di loro appena furono entrati.

L'aria fu subito immessa nel compartimento stagno, tiepida e turbinante come un benevolo uragano, e gli riempì gli ansimanti polmoni; ben presto il rombo alle orecchie diminuì fino a svanire e la sua vista si fece limpida, mentre un piacevole calore lo pervadeva tutto.

Jane, intanto, giaceva pallida e immobile tra le sue braccia.

Prendendole il polso minuto, Forester non avvertì alcun battito.

La sua carne pareva gelata, anche alle dita insensibili dello scienziato; pensò che fosse morta. Si stava chinando per appoggiarla a terra, quando provò una improvvisa sensazione di calore, come se una qualche forza psicocinetica, pensò Forester, avesse agito direttamente su di lei per accelerare le vibrazioni molecolari. Jane trasse un profondo respiro: un lungo brivido la scosse tutta e gli occhioni scuri si riaprirono con un'espressione di indicibile sollievo e gratitudine.

«Grazie, grazie, dottor Forester!» Ora quella che udiva era realmente la voce della bambina, dolce e piena di serietà: era ritornata la voce della Jane Carter che conosceva. La bambina pareva totalmente ristabilita: lasciò le sue braccia e scese agilmente a terra. Anche il suo sorriso non aveva più nulla di meccanico: era un sorriso felice, rilassato. «Il signor White direbbe sicuramente che è stato bravissimo!»

Ancora perplesso per l'improvviso ritorno ai sensi di Jane, Forester si guardò intorno, e il suo stupore crebbe sempre più.

Era assurdamente improbabile che ci fosse, su quel pianeta vagabondo, morto da infiniti anni, un riparo per loro; inoltre, ora cominciò a notare alcune caratteristiche estremamente singolari in quello strano, insperato asilo.

Per prima cosa, non aveva certo un miliardo di anni.

L'aria tiepida sapeva leggermente di vernice fresca, e i pulsanti che facevano aprire e chiudere i portelli erano fatti di un materiale plastico traslucido di recente invenzione… inoltre portavano iscrizioni scritte nella lingua di Forester. Inchiodata al quadro dei comandi, poi, c'era la familiare targhetta della Società Acme: una piccola ditta cui Forester si era rivolto per

acquistare talune apparecchiature per i tubi rilevatori di neutrini, ai tempi del Progetto Sorveglianza.

Si fece coraggio e premette il pulsante che recava la scritta: PORTELLO INTERNO - APERTURA. Nella cassetta dei comandi prese a ronzare un meccanismo, si accese una spia di colore giallo e una campanella cominciò a suonare. Dal lato opposto a quello da cui erano entrati, si aprì un portello di acciaio che permise l'accesso all'interno del rifugio. Tremando per la sorpresa, Forester vi entrò accompagnato dalla bimba.

Per esplorare quel misterioso rifugio entrarono in un ampio corridoio che penetrava nella roccia. Il corridoio era rivestito di lastre di metallo saldato, verniciate nello stesso colore che Forester aveva scelto per il proprio ufficio, a Starmont.

L'illuminazione era fornita da lampade fluorescenti… che portavano la familiare marca dell'Unione Elettrica.

Nel corridoio, a intervalli regolari, si aprivano varie porte, munite di maniglie adatte alla mano umana. Forester, passando davanti a esse, le aprì a una a una, osservando sorpreso il contenuto delle singole stanze. La prima stanza conteneva un gruppo elettrogeno, con un piccolo convertitore che ronzava sommesso accanto a una fila di alternatori e a un impianto di riserva. Esaminando il generatore, Forester rimase senza fiato: tutta l'energia pareva provenire da una singola, piccola cella, sulla cui targhetta c'era scritto FONDAZIONE DI RICERCHE

RHODOMAGNETICHE STARMONT.

Di fronte a una così palese impossibilità, Forester strabuzzò gli occhi. Sì, certo, un tempo egli aveva carezzato l'idea di fondare un ente non commerciale, avente lo scopo di utilizzare la scienza del rhodomagnetismo per applicazioni pacifiche, ma le severe esigenze di segretezza militare avevano ucciso sul nascere quella speranza… insieme a molte altre. La Fondazione non era mai esistita. Forester proseguì, incapace di trovare una spiegazione razionale.

La stanza successiva era una cucina, stranamente uguale a quella di Ruth nella casetta che gli umanoidi avevano demolito quando avevano ricostruito Starmont. Il fornello elettrico e il frigorifero erano gli identici modelli, smaltati di bianco, dell'Unione Elettrica da lui posseduti, e i cibi in scatola contenuti nella dispensa avevano le etichette delle marche da lui consumate abitualmente.

Più avanti c'era una stanza per lui, e una seconda stanza, più piccola, per

Jane. Sul comodino accanto al letto c'era una decina dei suoi libri favoriti… tutti libri che aveva già letto, notò con un piccolo disappunto. In bagno c'erano il sapone e il dentifricio delle marche da lui usate, e il rasoio posto sulla mensolina era straordinariamente simile al suo.

Alla fine del corridoio dove si aprivano le stanze, una scaletta portava al piano superiore. Si affrettarono a salire e giunsero nell'interno della cupola trasparente che avevano scorto dall'esterno. Sempre più perplesso e stupito, Forester fissò il morto scenario che si stendeva dall'altra parte del cristallo curvo.

Là fuori nulla era cambiato. Il cielo crudele era nero ed estraneo. L'alta curva della Galassia continuava a ergersi come una piuma di polvere argentea al di là della vuota valle in cui nulla poteva vivere da tempo immemorabile e la sua pallida radianza cadeva fredda sulle vette nude e sulle basse, erose colline che delimitavano i campi di ghiaia.

Appoggiandosi al tavolo che stava esattamente nel centro di quella cupola impossibile, Forester cercò di dare sollievo al ginocchio e rimase per lungo tempo a osservare l'alto, splendido arco di nebbia argentea e di polvere adamantina. Il freddo pungente e la solitudine di quella notte mortale ritornarono a colpirlo; lo scienziato rabbrividì. Jane Carter gli prese una mano e mormorò con ansia: «C'è qualcosa che non va?»

«No, niente.» Con la maggiore sicurezza che riuscì a darsi, sorrise alla bimba, il cui volto era pieno di apprensione. «Solo che… non capisco! Non so come siamo arrivati qui… così lontano da casa che tutte le stelle conosciute dall'uomo si confondono in quella nube laggiù. Io sono sicuro di non avere fatto nulla…»

«Ma no» lo interruppe la bambina. «È stato lei. Mi scusi, ma è stato proprio lei.»

«No, forse è stato Mark White.» Guardando di nuovo quella remota piuma di nebbia che era costituita da miliardi di stelle, Forester ignorò l'affermazione della bambina. «Forse, dopotutto, White è riuscito a sconfiggere le macchine!» Quella stimolante possibilità gli fece alzare la voce. «Forse aveva già preparato questo posto, e in qualche modo è riuscito a uscire dall'influenza della griglia, quel tanto che gli è stato sufficiente per teletrasportarci quassù.»

La bambina scosse la testa. «No, non è stato affatto il signor White.»

«Come puoi dirlo?» Rabbrividì nuovamente, ricordando il mostruoso gelo in agguato all'esterno della cupola. «Questa cupola dev'essere stata costruita

da qualcuno del nostro mondo… e da non molto tempo.» La bambina era rimasta a bocca aperta, stupita, e Forester chinò di nuovo le spalle, impotente. «No, non riesco a capire! Tutto è così… familiare. I libri che mi piacciono. La mia marca di dentifricio. Perfino un flacone delle compresse che prendo per digerire, col nome del dottor Pitcher e il numero della mia tessera sanitaria!»

«Ma non ricorda proprio?» Jane, tutta seria, aveva aggrottato la fronte per la perplessità. «Non sa?»

Forester dovette limitarsi a scuotere il capo.

«È davvero strano che non sappia nulla» disse piano la bambina «perché è stato proprio lei a fare tutto. È stato lei a portarmi via al cervello meccanico, che ha ancora il povero signor White e i suoi poveri amici. Io non ho fatto altro che indicarle dove venire… il più lontano possibile dalle macchine nere.»

Forester rimase a bocca aperta, senza voce.

«Ma davvero non ricorda?» La sua vocina sottile era piena di meraviglia. «Come ha combattuto il cervello meccanico? E

come ha fatto questo posto caldo per noi, mentre io cercavo di fermare il freddo?» Accennò in direzione della vuota valle, e i suoi occhi riassunsero l'espressione impaurita. «E come mi ha aiutato, giù sulla porta, quando stavo per morire?» Un'ombra di delusione le oscurò il viso. «È davvero un peccato che lei non ricordi» sussurrò piano «perché è bravissimo in psicofisica!»

26

Forester si guardò le mani e provò a stringere le dita, incredulo. Piccole e sottili, gli erano sempre sembrate sensibili e adatte al loro compito, finché non aveva visto le efficientissime mani degli umanoidi, su cui la luce si rifletteva delicatamente e traeva riflessi metallici: mani mosse da raggi d'energia. Un tempo le sue mani lo avevano servito ottimamente, ma ora le dita erano ancora intorpidite e doloranti per il freddo, e le nocche erano ancora ferite dove se le era sbucciate quando Ironsmith lo aveva assalito nella torre della griglia, su Wing IV. Quelle mani, ora, erano insensibili e inutili.

«Ma no» disse Jane Carter «non ha usato affatto le mani.»

Pareva leggere i suoi dubbi. «Ha fatto tutto con la mente. Come può dimenticarlo?»

Incapace di trovare una spiegazione, Forester si guardò intorno. Il tavolino al quale stava appoggiato era lo stesso che un tempo gli era servito nell'osservatorio di Starmont: riconosceva perfino alcune bruciature di sigaretta ch'egli stesso vi aveva prodotte per trascuratezza. Sul piano del tavolo, in bell'ordine, stavano allineati blocchi di carta e matite dalla punta ben aguzza, un regolo e alcuni manuali tecnici, uno dei quali, che portava le tavole dei coefficienti rhodomagnetici, era stato pubblicato dalla Editrice Starmont, a cura del dottor Clay Forester.

«Ma questo è il mio nome!» esclamò sfogliando con mani tremanti il libretto. «E qui dentro ci sono i valori che io ho ricavato o che Ironsmith ha calcolato per me, ma non mi è mai stato concesso di pubblicare il manuale! La censura non ha mai dato il nullaosta. Esisteva soltanto il manoscritto, chiuso in cassaforte. Come mai ora…» E la sua voce cadde in un abisso di meraviglia, profondo come la notte che li circondava.

«L'ha creato lei con la mente» insisté Jane, seria. «L'ha fatto servendosi della parafisica: come quando io alteravo gli atomi di potassio per fermare le macchine nere. Soltanto che, credo, lei è capace di mutare tutti gli atomi trasformandoli in energia, che poi costringe a ritrasformarsi negli atomi che vuole lei. È

stato lei a creare questo posto, pensando che lo voleva così com'è.»

Forester rimase senza parole.

«L'ho vista io» asserì Jane, decisa, leggendo l'incredulità negli occhi di Forester. «L'ho vista scavare la roccia con la mente e poi trasformare i

macigni in macchine, aria, mobili, cibo, in tutto quello che ci occorreva, insomma. E gliene sono gratissima perché stavo per morire.»

Forester avanzò lento verso il termostato accanto alla scala, vicino ai comandi dell'aria condizionata. Era un'ottima copia di quello che aveva a Starmont, nella stanza dei bambini che lui e Ruth non avevano mai potuto usare. Lo smalto della custodia aveva esattamente l'identico graffio.

«Forse hai ragione.» Trasse un profondo respiro, inquieto.

«Vedo che qui dentro ogni cosa è copiata da qualche altra cosa che esisteva nella mia mente: oggetti familiari, idee cui pensavo. Ma non capisco come.» Scosse la testa, dubbioso e ostinato. «Non ne ho avuto il tempo! Non ho avuto il tempo di costruire un rifugio simile. Ho visto l'edificio apparire qui…

istantaneamente.»

«Allora non ricorda neppure questo.» Jane sospirò, perplessa. «A me è parso di essere rimasta là fuori per un'eternità, ad aspettare in quel freddo, osservandola mentre cambiava la roccia.»

Lo sguardo preoccupato di Forester ritornò al pianeta immoto che si stendeva all'esterno della cupola: sentì qualcosa toccargli la schiena, bianco e gelido come la debole luce che proveniva dalla lontana galassia. Sì, conosceva la trasmutazione degli elementi. Durante visite a pile atomiche industriali per conto del ministero della Difesa aveva visto stupefacenti dimostrazioni in cui un piccolo campione di sodio, alluminio o platino veniva cautamente collocato all'interno del reattore rovente, da un'apertura negli schermi di piombo e di cemento: quel campione ne usciva poi sotto forma di un'intoccabile miscela di mortali sostanze radioattive; in essa un'attenta analisi trovava trionfalmente tracce di magnesio, di silicio o d'oro fabbricati dall'uomo. Forester sapeva il meccanismo della trasformazione nucleare, il modo con cui le spietate energie della pila frantumavano gli atomi nelle loro unità - protoni, neutroni, elettroni - costruendo con esse nuovi elementi. Erano cose familiari. Ma ciò che era successo sul pianeta morto… era differente!

Granito che si dissolveva rapidamente sotto l'azione di qualche inesplicabile reagente del pensiero, per depositarsi sotto forma di lastre regolari di acciaio ricoperte di fibra isolante, bombole a tenuta ermetica di ossigeno compresso, complete di valvole e manometro, scatole di piselli, oppure addirittura quella straordinaria cella rhodomagnetica del generatore, o il regolo calcolatore che ora teneva nelle mani tremanti… materia foggiata

dal puro pensiero!

Non riusciva a concepire in che modo potesse essere successo. La parte scettica della sua mente voleva rifiutare l'evidenza, ma nessuna incredulità poteva cancellare la solida, confortevole realtà di quella cupola trasparente che teneva lontano il vuoto e il freddo. La cupola era effettivamente lì, e la sua solidità, la sua esistenza spingevano la mente di Forester a cercare di comprenderla.

La teoria delle forze di scambio poteva venirgli in aiuto anche in questo caso, si disse: il concetto di una continua pulsazione di identità tra una particella atomica e le altre sue innumerevoli gemelle. Infatti, ogni particella, concepita come onda di probabilità, esisteva dappertutto. Quel fatto gli aveva suggerito un tentativo di risposta al mistero della teleforesi, e ora vedeva che altre meraviglie, altrettanto strabilianti, potevano trovare spiegazione in quella teoria… compresa la creazione mentale di quel curioso rifugio.

Tutte le proprietà fisico-chimiche della materia, infatti, dipendevano da particolari configurazioni d'identità atomica.

Ogni cambiamento di configurazione, chiaramente, doveva essere anche un cambiamento di proprietà: una trasmutazione.

E tutte le configurazioni esistenti non erano altro che funzioni della probabilità delle forze di scambio.

La probabilità! In se stessa era ancora un mistero, ma doveva poter dare la risposta. Jane Carter aveva mostrato varie volte come la sua mente potesse controllare le probabilità, fino al punto di detonare atomi instabili o di spostare il proprio corpo nello spazio. E Lucky Ford aveva dato a Dragonrock una semplice dimostrazione del controllo delle probabilità, ricordò Forester, servendosi di un paio di dadi. Nella probabilità doveva esserci la risposta a tutto. Forester si sentì rassicurato da quella intuizione… finché la scintilla di luce non si spense.

Perché le domande senza risposta di Mark White, infatti, tornavano a turbarlo. Qual era l'essenza della mente? Come faceva ad afferrare ogni cosa, perfino la probabilità? Quali erano le sue leggi, quali i suoi limiti? Perplesso, Forester osservò il miracoloso regolo calcolatore che aveva in mano, e scosse il capo in segno d'assenso, soprappensiero, approvandone la perfetta fabbricazione. Le due asticelle scivolavano con precisione l'ima sull'altra, e sul regolo c'erano quattro scale speciali, che, ricordò Forester, gli sarebbe sempre piaciuto avere, per risolvere taluni problemi di rhodomagnetica.

«Sì, credo davvero di averlo fatto io.» Posò il regolo e si voltò lentamente

verso la bambina, che era rimasta a guardarlo, preoccupata. «Ma non so ancora spiegarmi come.»

«Deve cercare di ricordare» insiste la bambina, disperatamente. «Per favore… cerchi di ricordare! Le macchine nere hanno ancora nelle loro mani il signor White e gli altri.

Dobbiamo aiutarli.»

«Sì, cercheremo.» Annuì, serrando i denti. Lo sforzo di ricordare gli scavò profondi solchi sulla fronte, ma la fuga da Wing IV e la costruzione del rifugio restavano oscure e misteriose come il morto panorama illuminato dalla luce della galassia. Stancamente, scosse il capo in un cenno di diniego.

«Non può pensare a come ha imparato a farlo?» mormorò Jane, ansiosa. «Non ricorda a cosa stava pensando, prima di dimenticare?»

«Hai ragione!» esclamò Forester, sorpreso, quando se ne ricordò. «L’equazione di equivalenza!»

Perché non ci aveva pensato prima? Chiuso nella gabbia, sotto la benevola vigilanza della macchina, la sua mente era stata stimolata dall’infinita promessa di quella definitiva *prima malefici.* Era troppo importante, si disse ora, per dimenticarla.

Chiedendosi il motivo della lacuna che così stranamente gli si era formata nella mente, Forester prese una matita e scrisse rapidamente l’equazione… teso nuovamente al pensiero delle sue implicazioni illimitate, raggelato da un curioso timore che potesse scivolargli via dalla mente ancora una volta, ricadere in quella inesplicabile zona d’oblio.

«Adesso…» chiese Jane speranzosa «adesso può ricordare?»

«Non molto.» Scosse il capo, cercando di non badare all’espressione di disappunto comparsa negli occhi della bambina. «Ma credo che l’equazione sia la chiave di tutto…

purché sappia come servirmene. Essa fornisce le costanti d’equivalenza dell’energia ferromagnetica e rhodomagnetica, tutte due nei termini del platinomagnetismo… che a sua volta è l’energia della mente.»

E cominciò a spiegare i simboli.

«Non posso leggerli» lo interruppe timidamente la bambina.

«Non sono mai andata a scuola, sa, salvo quello che mi ha insegnato il signor White. Ci sono alcune cose che posso fare, come ad esempio fermare il freddo.» Accennò senza paura alla regione selvaggia, desolata, che stava in agguato all’esterno.

«Ma non posso capire quando si cerca di spiegarmi come faccio.»

Forester continuò a fissare il foglio che teneva in mano, aggrondato. Lì sopra, egli sapeva, era scritta la chiave ultima della conoscenza e del potere: la chiave cercata invano da innumerevoli uomini fin dai lontani tempi dell'alchimia. Egli se ne era servito trionfalmente, e poi aveva inesplicabilmente dimenticato come usarla. Cupo per la preoccupazione, si accinse a riconquistarne i segreti.

«Faresti meglio ad andare a giocare» disse alla bambina. «O preferisci restare?»

Ma Jane non voleva lasciare la cupola debolmente illuminata. In silenzio, ferma accanto alla ringhiera delle scale, lo osservò lavorare al piccolo scrittoio, e alzare lo sguardo imbronciato in direzione del buio, e di nuovo riprendere a lavorare disperatamente.

«Ecco gli sviluppi e le trasformate dell'equazione fondamentale» spiegò. «Sto cercando di ricavare le complete descrizioni matematiche per tutti i fenomeni psicofisici. Queste descrizioni dovrebbero insegnarci come fare le cose che ho fatto e poi dimenticato.»

La bambina scosse il capo, confusa, e continuò a osservarlo.

«Oh!» Forester trattenne il respiro, e scrisse qualcosa in fretta, poi guardò oltre la cupola, verso il letto del torrente dove spesso Jane s'era recata a raccogliere le pepite di palladio. Il suo viso scarno si atteggiò a un sorriso, ed egli mormorò piano:

«Guarda, Jane!»

In quell'istante un pezzetto di metallo cadde dal nulla sul tavolo. Lo scienziato allungò una mano per prenderlo ma subito la ritrasse, perché l'argentea pepita di palladio era avvolta in una crosta di ghiaccio che scricchiolava mentre il suo gelo spaventoso risucchiava l'umidità dall'aria. Guardando il cielo crudele, Forester corrugò la fronte come se facesse uno sforzo, e la pepita scomparve.

La matita riprese a correre sui fogli. Forester si fermò un istante a guardare il viso inquieto di Jane: i suoi occhi cupi parevano non vedere, come se la nuova macchina degli umanoidi si fosse impadronita di lui. Le sue dita sottili afferrarono il regolo… infine trattenne il respiro, scrisse un'ultima, frettolosa annotazione e gridò un avviso alla bambina: «Copriti gli occhi!»

Aveva appena terminato di parlare che un bagliore più vivido d'un lampo rischiarò la buia notte; una stella azzurra arse per un attimo illuminando le sterili colline, e subito il suo splendore s'offuscò e svanì.

«No, non ricordo ancora.» Forester rispose alla domanda che aveva letto

negli occhi di Jane. «Questa non è che una trasformazione dell'equazione fondamentale, e descrive la deflagrazione della massa in energia libera, qualora venga eliminato il componente psicofisico. Ho fatto la prova con la pepita.»

Accennò con aria di trionfo allo spazio tenebroso dove la luce selvaggia era esplosa e poi svanita.

«Per mezzo della teleforesi ho mandato la pepita nello spazio e l'ho fatta esplodere: una supernova di due etti! Ecco la nostra arma, Jane. È migliore del Progetto Fulmine, e non credo che Frank Ironsmith e i suoi strani amici me la possano rubare!»

«Allora potremo aiutare il povero signor White, prima che le macchine lo uccidano coi loro esperimenti?» sussurrò Jane ansiosa.

«Credo di sì. Però prima dobbiamo fare qualche altra cosa per avere un punto di vantaggio sugli umanoidi. Dobbiamo trovare Ironsmith e annientarlo insieme alla sua banda di traditori.»

«Capisco che dovremo occuparci di lui per primo» disse la bambina, annuendo con riluttanza; si avvicinò a Forester, impacciata, nelle ombre della cupola. «È diventato così terribile, ora: tutto diverso da com'era prima. Non sembra neppure più umano.»

«Non so chi o cosa sia» rispose Forester, con una smorfia

«ma ormai possiamo combatterlo.»

Sempre osservato da Jane Carter, Forester si mise alla ricerca del covo del traditore. Una volta le disse, con un sorriso obliquo, che la cosa di cui sentiva maggiormente la mancanza era il reparto calcoli che aveva a Starmont, perché era sempre stato Ironsmith a ricavare le piacevoli astrazioni matematiche, ed egli, Forester, si era soltanto limitato a trovare le applicazioni pratiche. Fu un periodo lungo, interminabile, di concentrazione e di sopracciglia aggrottate, di occhi fissi nel vuoto e di calcoli eseguiti frettolosamente sul nuovo regolo calcolatore, per infine scrivere un'altra breve equazione.

«Continuo a non ricordare» disse poi a Jane «ma ecco un altro sviluppo. Definisce lo spazio e il tempo: sono effetti elettromagnetici, come già avevo immaginato, ma sono uniti da un effetto connettivo psicofisico, che impedisce all'universo di frantumarsi in un'infinità di minuscole molteplicità spaziotemporali, una attorno a ciascun quanto.» Alzando gli occhi a fissare, al di là della bambina, quella lontana piuma di gelida luce in cui erano perduti tutti i mondi degli uomini, continuò, speranzoso: «È la relazione psicofisica

che ci dà l’equazione della chiaroveggenza.»

«Vuole dire che grazie a questa equazione può vedere?»

bisbigliò la bambina. «Come il signor Overstreet?»

«Lo spero.» Annuì, pensieroso. E aggiunse: «Se potrò imparare il modo di usarla. Perché il fattore spazio si elimina quando si risolve l’equazione rispetto al termine psicofisico, e perché il fattore tempo passato è infinitesimo. L’unico limite effettivo è un fattore d’indeterminazione: per il tempo futuro diventa infinito.»

Jane scosse la testa per dire che non capiva.

«Questo significa» tentò di spiegarle Forester «che l’equazione ci dice come possiamo vedere tutto quello che accade, dovunque, nel presente, all’infuori dei luoghi eventualmente protetti da un potente campo psicofisico, come avviene nel caso della nuova griglia. Dovremmo anche poter vedere le cose accadute tanto tempo fa, sebbene questo sia forse più difficile, ma le cose che dovranno ancora accadere sono oscure e confuse perché il fattore di improbabilità aumenta, e non credo che potremo mai vedere nel futuro più lontano.»

«Ma questo a noi non importa.» Gli occhi di Jane, perplessi, si erano leggermente illuminati. «Basta che trovi il signor Ironsmith per prima cosa, e poi che aiuti il signor White.»

Seduto a quel piccolo tavolino sotto la cupola, Forester tornò a fissare la nube di stelle che si stendeva al di là dell’oscura vallata. I suoi occhi vedevano soltanto una luce nebbiosa che era già antica prima che gli uomini avessero mai pensato di poter attraversare lo spazio, ma la sua mente esplorava un’area in cui la distanza non era una barriera, e in cui perfino i veli del tempo si facevano più sottili. La bambina lo vide fare un cenno col capo, infine, e la vacua fissità dei suoi occhi ridivenne attenzione.

«L’ha visto?» chiese Jane. «Il signor Ironsmith?»

«È difficile vedere qualcosa.» Alzò nuovamente lo sguardo al buio, verso la fredda nube di stelle; la sua voce era lenta per lo sforzo. «L’equazione mi mostra il metodo, ma io manco ancora di pratica. È difficile mettere a fuoco la percezione…

con tutto l’universo in vista. Il difficile è non vedere troppo.»

Ma tornò a concentrarsi, e poco dopo gli si diffuse sul viso un’espressione di trionfo.

«Sì, ora ho trovato Frank Ironsmith» disse con voce appena percettibile; la bambina, per udire le sue parole, dovette piegarsi tutta sul tavolo. «Lo vedo

nel passato, a Starmont; prima che giungessero gli umanoidi. Ora dobbiamo seguirlo nel tempo, non perderlo di vista…»

Improvvisamente, Forester ebbe un brivido che lo scosse tutto, e impallidì. Il suo sorriso si mutò in una smorfia di dolore e di odio. La sua testa si protese in avanti, il suo viso si tese e le labbra sottili si sbiancarono. La bambina si allontanò istintivamente da lui, prima di chiedere gentilmente: «Che cosa ha visto, che la fa soffrire così?»

«Ironsmith… e Ruth.» I suoi occhi terribili si puntarono per un istante su Jane, poi ritornarono a fissare indagatori la lontana, luminosa frangia della galassia. «Ma ora non ha più importanza… salvo che per lui, per Ruth e per me.» La sua voce era severa e lenta. «Dobbiamo seguirli dopo la loro partenza da Starmont… anche se è difficile seguire le linee d'universo quando le persone si teletrasportano.»

Jane attese muta, seguendo il variare delle espressioni sul suo viso provato. Vi lesse fatica, dolore e panico, ma infine Forester annuì di nuovo.

«L'ho trovato.» Continuava a fissare la remota galassia, e la sua voce era roca per la tensione. «Il covo dei rinnegati umani.» Scosse il capo, inquieto. «Ma ancora non so capire quella loro Convenzione.»

Rabbrividendo, la bambina rimase immobile a guardarlo.

Dopo un lungo intervallo, lo scienziato ritornò a rivolgersi a lei, nella cupola silenziosa. Trasse un lungo sospiro di stanchezza, le sorrise, si alzò per stirarsi, e tremò quando si appoggiò troppo sul ginocchio malato.

«Ha trovato il signor Ironsmith?» chiese la bambina. «Dov'è adesso?»

«Ho seguito lui e Ruth e ho trovato il covo dei traditori»

spiegò Forester alzandosi dal tavolo e prendendo a zoppicare avanti e indietro sotto la volta di cristallo. «Li ho visti insieme, qualche giorno fa. Ma adesso lui se n'è andato, non riesco a vedere dove.» I suoi occhi perplessi tornarono a fissarsi sulla galassia lontana. «Credo però che sia ancora su Wing IV, per aiutare gli umanoidi a mettere a punto il cervello di platino. Ma ho paura a cercarlo ancora laggiù, perché quando mi ci sono provato ho sentito la potenza di quella griglia.» Un'espressione preoccupata gli contrasse il viso. «L'energia psicofisica»

ansimò «di quel cervello meccanico si protende per agire su tutti gli uomini, ed è già terribilmente forte.»

«E allora che cosa possiamo fare?»

«Ho guardato nel futuro.» La sua voce tremava per il conflitto interiore tra paura e decisione. «Il fattore di indeterminazione rende ogni cosa vaga e

nebulosa, ma credo di avere visto Ironsmith ritornare da Ruth. E credo di sapere dove andremo ad attenderlo.»

«Dove?»

«Sul pianeta dove gli umanoidi premiano i loro amici umani.» Il suo volto era teso, cupo, selvaggio. «Si trova a circa tre anni-luce da Wing IV: la vicinanza massima che gli umanoidi consentono agli uomini. Pare che su quel pianeta ci siano soltanto i rinnegati, e pare che ci stiano a meraviglia!»

Fissò accigliato la piuma di stelle lontane.

«Dev'essere uno dei primi mondi conquistati dagli umanoidi, credo, ma troppo tardi perché potessero impedire le guerre nucleari e rhodomagnetiche. Guardando cent'anni addietro nel tempo, non ho visto che rovine incenerite, grandi crateri di bombe e deserti sterili, ancora inabitabili per la radioattività. Ma le macchine hanno rimesso tutto in ordine per i loro amici. Adesso i crateri sono stati colmati, i continenti sono ritornati a verdeggiare, e le scorie radioattive sono state portate via. Anzi, a questo proposito, credo che i rinnegati abbiano dato una mano nel lavoro di pulizia, servendosi di qualche facoltà psicofisica: le scorie radioattive sono piuttosto difficili da eliminare dalla terra e dagli oceani.»

Si asciugò con la manica la fronte.

«Eppure» disse alla bambina «continuo a non capire. Non capisco come alcuni uomini abbiano potuto fare ciò che hanno fatto. Frank Ironsmith non è stato affatto il primo. Ho visto altri come lui, raccogliersi laggiù, anni fa. Non potrei dire cosa abbiano fatto o cosa abbiano imparato: non mi fido di spiarli.

Tuttavia sono certo che siano… potenti!»

Jane si mordeva le mani, ascoltando in silenzio.

«Non ho visto armi» continuò Forester «ma uomini come quelli non hanno bisogno di armi materiali. Non so quali trappole possano avere predisposto, o quali misteriose forze abbiano pronte, ma non vedo nulla che indichi che conoscano la detonazione della materia. Penso che mi convenga per prima cosa uccidere Ironsmith e i suoi accoliti più pericolosi, e poi indurre gli umanoidi a concedere agli uomini un trattamento migliore.»

Con apprensione, la bambina accennò di sì, e poi, quando seppe che dovevano aspettare ancora un'ora, confessò timidamente di avere fame. Forester la accompagnò alla bianca cucina che il nuovo, inconscio potere della sua mente aveva creato per loro dalla sostanza della roccia, e le preparò un pasto con mani inesperte. La osservò mentre mangiava; per quel che riguardava lui, il suo stomaco era troppo teso per consumare qualcosa: infine

si decise a recarsi nella propria stanza per prendere una compressa di bicarbonato.

Lo specchio del bagno gli rivelò lo sconvolgente ritratto di due occhi cerchiati e iniettati di sangue, di un viso pallido e grigiastro, malato, di una barba lunga; il pigiama grigio, troppo grande per lui, era una ben comica uniforme da battaglia.

Quando volle tuttavia cambiarsi d'abito e mettersi un vestito blu che aveva trovato nell'armadio, si accorse di non poter aprire i ganci rhodomagnetici del pigiama: il sottile tessuto grigio, inoltre, risultò troppo robusto per strapparlo. Infine ci rinunciò; si lavò il viso e ritornò stancamente, zoppicando, alla cupola dove Jane lo attendeva.

«È ora» le disse. «Tra cinque minuti… se si trattava veramente di Ironsmith… ritornerà da Ruth.»

Tacque, mentre esaminava le formule che aveva scritto su un altro foglietto di carta.

«L'equazione della teleforesi» disse. «Descrive la deformazione istantanea delle forze di scambio, ottenuta mediante quel componente coesivo psicofisico; essa permette di trasferire in nuove coordinate spaziotemporali le configurazioni di identità atomica… configurazioni come noi due. Il fattore di indeterminazione pare escludere veri e propri viaggi nel tempo, ma il trasferimento nello spazio è l'arte che ti è stata insegnata da Mark White.»

Udendo quei termini difficili, Jane scosse il capo, con aria di rimprovero. Poi, fiduciosa, gli prese la mano. Forester guardò ancora i propri appunti, poi accartocciò con rabbia il foglio e si volse con la bambina verso la remota galassia.

27

La cupola malinconica scomparve all'istante, e Forester e la bambina si ritrovarono in un enorme salone a loro assolutamente sconosciuto. Immensi pilastri squadrati color dell'argento sostenevano l'altissimo soffitto, e ampie finestre fatte d'un materiale più limpido del vetro si aprivano sulle montagne ondulate e verdeggianti, sul cielo azzurro e accogliente del pianeta dei traditori. Altri grandi edifici, adorni di bianchi colonnati, luccicavano come corone argentee sulle colline, e il vento increspava una lontana distesa di acqua scura.

«Verrà là a incontrarla.» Forester indicò l'ampia gradinata che si intravedeva oltre i portali spalancati dell'enorme salone.

La sua voce era gelida e roca. «Teniamoci pronti.»

Facendo seccamente segno alla bambina di seguirlo, attraversò in fretta, zoppicando, l'ampia sala, passando accanto a file di bacheche alte e trasparenti.

«Dove saranno finiti» mormorò la bambina, inquieta «i terribili amici del signor Ironsmith?»

«Non qui» rispose Forester, senza guardarsi alle spalle.

«Questo è il museo delle armi. Suppongo che tutte queste vecchie armi siano state raccolte a scopo di documentazione storica: non credo che i rinnegati ne abbiano bisogno per altro.

Comunque, non si tratta di un luogo molto frequentato. Penso che potremo aspettare qui, al sicuro… Oh!»

Si fermò con un urlo strozzato di sorpresa. Per un istante rimase a bocca aperta, con lo sguardo attonito, davanti a qualcosa che era esposto in una lunga bacheca di cristallo, poi si avviò barcollando in quella direzione. Jane lo fissò con apprensione. Ciascuna delle bacheche conteneva armi fabbricate dall'uomo. Mazze e lance, collezioni di punte di freccia. Pugnali, spade, pistole arrugginite. Ed esempi più recenti della lunga evoluzione degli strumenti di morte. Nella vetrina che aveva fatto fermare Forester c'era un sottile cilindro di metallo luccicante, con le parti interne debitamente etichettate ed esposte accanto.

«Per favore.» Jane lo tirò per la manica del pigiama. «Che cos'è?»

«Uno dei miei missili rhodomagnetici.» Aveva la voce rotta, tremava. «Li hanno presi a Starmont. Sospettavo che Ironsmith avesse saccheggiato il

Progetto Fulmine, ma non ne ho mai scoperto il perché.» Si volse nervosamente verso l'ingresso.

«Ecco gli uomini che dobbiamo combattere… uomini che lasciano qui ad arrugginire armi come queste, ficcandole in un'esposizione di giavellotti e di bombe al plutonio!»

Jane rimase indietro quando Forester si allontanò: si era soffermata a guardare una piccola creatura volante proveniente dai prati intorno al museo. Seguiva lo sfarfallio delle sue ali variopinte al di sopra di una vetrina di balestre e di antiche bombarde, sorridendo felice nel contemplare tanta leggerezza.

Guardandosi con impazienza alle spalle, Forester la vide. Il suo volto sottile s'indurì.

«Non guardare.» Tirò via Jane con violenza. Un lampo crudele brillò dove prima c'era la creatura volante. Uno schianto di tuono echeggiò dalle pareti lontane, e nell'aria si diffuse un amaro odore di bruciato.

La bambina si allontanò da lui, gridando: «Perché lo ha fatto?»

«Volevo controllare un'ultima volta l'equazione della detonazione.» Sul suo volto stanco e cupo brillava un sudore freddo. «E probabilmente la farfalla mi ha ricordato Frank Ironsmith… così pigro, così inutile e così brillante…»

La pietà cancellò dal volto della bambina lo stupore e l'offesa; ma subito Jane sbarrò gli occhi per la paura.

Afferrandosi al braccio sottile dello scienziato, lo seguì fino alla mole tozza e grigia di un carro armato, collocato in modo che i suoi cannoncini rugginosi parevano tenere sotto controllo l'ingresso. Si nascosero dietro la corazza segnata dai proiettili e annerita dalle vampe. E lì attesero che giungesse Ironsmith.

La scalinata esterna terminava all'imbocco di un viale che si diramava in numerosi sentieri serpeggianti tra verdi distese d'erba sino a un corso d'acqua. Un uomo e una giovane donna passeggiavano sulla riva di quel fiume, tenendosi per mano.

L'espressione dei loro visi aperti, abbronzati e felici, non faceva certamente pensare alla vergogna e al tradimento, e la loro risata suonava allegra e squillante. Nessun umanoide li seguiva, ma su una delle basse alture vicine spiccava, piccola come un giocattolo nella lontananza, una delle grandi astronavi nere di Wing IV. Forester teneva d'occhio i due dal suo nascondiglio dietro il carro armato, e d'un tratto Jane lo tirò per una manica,

dicendo con voce preoccupata: «Per favore, non faccia loro del male.»
«Sono i nostri nemici.» La voce di Forester la fece rabbrividire. «Se ci scoprono dobbiamo ucciderli.»
«Allora spero… oh, spero tanto che non ci scoprano!»
La coppia s'era fermata su una radura prospiciente il fiume, e ora cominciava a costruire una villa dai colori vivaci. Non si vedeva che avessero portato con sé arnesi o materiale da costruzione, né li aiutava alcun umanoide, pure l'edificio progrediva a vista d'occhio. Quei due, Forester comprese, dovevano aver trovato l'unificazione dell'elettromagnetismo, del rhodomagnetismo e del platinomagnetismo, scoprendo la pietra filosofale intellettiva grazie alla quale potevano foggiare secondo la loro volontà la *prima materia.* Si abbassò dietro il carro armato, sbalordito dalla minacciosa facilità con cui riuscivano a creare quell'abitazione, e trasalì quando la bambina lo toccò.
«Guardi!» bisbigliò. «È lui?…»
Facendo capolino da dietro il carro armato butterato dalle battaglie, Forester scorse un uomo che saliva la scalinata: ma non si trattava di Ironsmith. Il nuovo venuto era un vecchio dai capelli bianchi, ma dal portamento dritto e vigoroso, alto come Ironsmith. Il suo viso grinzoso e dagli zigomi sporgenti aveva un'espressione autoritaria e austera, e le sue grandi mani erano portate in avanti, quasi a contrassegnare la capacità di far fronte a qualsiasi evenienza.
Soprappensiero, Forester cercò con lo sguardo il veicolo dal quale doveva essere sceso il vecchio, ma non ne vide alcuno.
Trattenne il respiro e attese, osservando dal suo riparo lo sconosciuto: era pronto a ucciderlo se si fosse avventurato vicino a lui. Ma il vecchio si fermò sul terrazzo in cima alla scalinata, guardandosi intorno come se stesse aspettando qualcuno.
Jane emise un lieve sospiro, come sollevata per il fatto che non si trattava di Ironsmith, ma Forester restò teso e vigile. Il suo volto scavato era madido di sudore e livido. Pentendosi di non avere portato con sé qualche compressa contro l'ulcera che lo rodeva, strinse i denti, trattenne il respiro e rimase immobile a sorvegliare gli argentei scalini.
Anche il vigoroso vecchio attendeva. Si guardò intorno, dando anche un'occhiata all'interno della sala, poi si avvicinò a un basso parapetto bianco. Rimase qualche istante a fissare i due giovani intenti a costruire l'edificio, al di là del ruscello: essi infine lo scorsero e fermarono il lavoro per salutarlo,

felici.

Un attimo dopo, il vecchio sorrise, si volse e si avvicinò a qualcuno che ora stava arrivando.

«Continuo» disse Forester, respirando pesantemente «a non vedere Ruth. Comunque è arrivato il nostro uomo… ammesso che sia davvero un uomo.»

Continuava a non vedersi alcun veicolo, ma sugli scalini comparve Frank Ironsmith. Saliva a passo svelto, sorrideva e tendeva la mano. Non aveva cappello, e il suo volto simpatico era acceso di una pacata euforia. Pareva caldamente umano, e non poteva che essere un uomo, ma Forester continuava a non capirlo.

«Salve, Ironsmith.» La voce sonora del vecchio pareva felice e ansiosa insieme. «Come va con la nuova griglia?»

«Tutto fatto.» Si strinsero la mano. «Ho terminato un momento fa di sorvegliare gli umanoidi che collegavano le guide centrali agli interruttori di sicurezza. Possiamo servirci della griglia per cercare Clay Forester appena avremo accumulato un potenziale operativo sufficiente. Se funzionerà nel modo indicato dalle prove su Mark White e compagni, non credo che neppure questo tipo di spiacevoli casi potrà costituire ancora un pericolo.»

Jane Carter si staccò dal fianco di Forester, che aveva il viso contratto da una terribile espressione di collera, per sottrarsi alla scintilla mortale che sarebbe scaturita dai suoi occhi per colpire Ironsmith. Ma nulla colpì l'uomo sorridente.

«No!» mormorò Forester, mentre il suo viso si andava appianando. «Non posso uccidere Ruth.»

In quel momento, infatti, la donna ch'era stata sua moglie stava avvicinandosi ai due uomini. Appariva allegra e slanciata.

Aveva i capelli neri, indossava una veste lunga, rossa e nera, e per un istante Forester fu travolto dalla sua bellezza.

«Caro!» esclamò Ruth. «Come sono felice che tu sia tornato.»

Forester, col cuore traboccante di affetto, fece per uscire dal suo nascondiglio. Ma la donna s'era rivolta a Ironsmith, che si volse per correrle incontro. Le braccia di Ruth si tendevano al giovane, non a lui, e fu al bacio di Ironsmith ch'ella schiuse le labbra. Forester, livido di dolore, stringeva i pugni sopraffatto dalla disperazione.

Con mosse lente, incerte, uscì da dietro il carro armato e s'avviò zoppicando verso la porta, fermandosi sulla soglia, tra i due piedritti argentei. Jane Carter, dimenticata, gli corse appresso e si nascose dietro di lui, troppo

spaventata per lamentarsi. Fuori, il vecchio volgeva le spalle a Forester e Jane, osservando con un sorriso paterno il lungo abbraccio di Ruth e Ironsmith.

Ironsmith mormorò qualcosa, e Ruth gli rispose: «La prossima volta non star via così a lungo!»

«La prossima volta starà via per sempre!» Forester non riusciva a dominare l’ira che lo sconvolgeva. «Ruth, allontanati da lui!»

Tutti si volsero a guardarlo, con una calma che lo disorientò.

Il volto rugoso del vecchio si indurì in una severa espressione di riprovazione. Ironsmith continuò a stringere col braccio la vita della donna, per nulla allarmato. Sul viso di Ruth non si leggeva sorpresa e terrore, ma solo profonda compassione.

«Clay!» esclamò con voce dolente. «Che cosa fai qui?»

Forester si fece avanti sulla terrazza, zoppicando faticosamente, pallidissimo in volto e pieno di collera. La bambina lo seguiva, silenziosa e impaurita.

«Te lo dico subito che cosa faccio!» ansimò. «E sarà bene che mi ascoltiate… tutti!» Nella sua rabbia e nella sua violenza incluse anche lo strano vecchio, che continuava a guardare con calma. «Sono in grado di seguirvi per tutto l’universo, se cercherete di scappare. Ora, Frank, possiedo un’arma migliore di quella che mi ha rubato.»

E con la testa accennò alla bacheca in cui giacevano le parti del missile rhodomagnetico smontato.

«Il progetto elaborato a Starmont non aveva più ragione d’essere» protestò con tranquillità Ironsmith. «So che un tempo lo credeva necessario per difendersi da un eventuale attacco della Triplanetaria, ma ora non vi saranno mai più aggressioni, grazie alla sorveglianza degli umanoidi su quegli abitanti di quei tre pianeti… sui dittatori, sugli ammiragli spaziali e sugli ingegneri rhodomagnetici, oltre naturalmente su coloro che si sono rallegrati per il cambiamento. Comunque, sapevo che i suoi giocattoli mortali non le servivano più, mentre qui noi ne avevamo bisogno per completare la nostra esposizione storica…»

Ma Forester non lo ascoltava; la sua mano tremante accennò ai colli lontani, sparsi di candide ville, verso l’estuario del fiume.

«Guardate quella rupe!» urlò.

Il vecchio, Ironsmith e la donna si volsero lentamente, come dispiaciuti e a malincuore, verso la parte ch’egli indicava. Era una rupe isolata che si

protendeva sull'azzurro dell'acqua spiccando nera contro il cielo, e con la base biancheggiante di spuma. Forester agitò il pugno furiosamente, come se volesse gettarvi contro qualcosa, e la rupe divenne un ammasso di materia incandescente.

«Non allarmatevi» mormorò Ironsmith. «Vi proteggerò io dalle radiazioni.»

E allora parve che si fosse frapposto uno schermo opaco tra loro e l'enorme fungo abbagliante che saliva al cielo con la velocità del suono dal punto in cui fino a pochi istanti prima c'era stata la rupe: la terribile fiammata si attenuò assumendo una strana tinta fulva che diveniva sempre più rossastra, fino a spegnersi in una sinistra oscurità. Poi parve che lo schermo fosse stato tolto d'improvviso, perché l'oscurità si dileguò bruscamente. Infine il terreno tremò.

«Non avreste dovuto farlo, Forester» disse il vecchio, scuotendo la testa canuta. «Su quella rupe c'erano tanti nidi di gabbiano.»

Forester, tremante, si volse, distogliendo lo sguardo dalla nube a fungo, che era diventata nera e continuava ad alzarsi come un sinistro simbolo di distruzione nel cielo sereno. Le tre persone davanti a lui parevano stranamente indifferenti a quella dimostrazione. Ironsmith, che doveva avere creato lo schermo invisibile contro la luce dell'esplosione, continuava a tenere il braccio intorno alla vita della donna, e lo fissava con un'espressione seria.

«Clay!» La voce di Ruth aveva un tono ferito e preoccupato.

«Che cosa credi di fare?»

«So io quel che faccio» ribatté Forester avanzando verso di lei. «Voglio frantumare il vostro complotto con gli umanoidi, quella mostruosa Convenzione fatta per trasformare gli uomini in automi. Voglio sconfiggere le macchine per ottenere un trattamento migliore… perché tutti gli uomini possano godere completamente della libertà ora concessa solo a pochi rinnegati!» Si rivolse con ferocia all'uomo accanto a lui, che continuava a osservarlo con calma. «Quanto a lei, Ironsmith, ho intenzione di ucciderla: con gli altri sono disposto a trattare, ma lei è andato troppo oltre. Ha niente da dire?»

Imperturbabile, Ironsmith ribatté: «Potrebbe specificare le sue accuse?»

«Ce ne sono anche troppe» ritorse Forester, con un truce sorriso. «Si è rivoltato contro la sua razza, per aiutare gli umanoidi. Ha fatto la spia a Starmont. Ha sabotato il Progetto Fulmine. Ha tradito la fiducia di Mark

White. Ha reso vano il nostro tentativo di mutare la Direttiva Primaria. E ora sta costruendo questa griglia di platino, per trasformare definitivamente gli uomini in altrettante macchine.»

Fremente, tentò di parlare in tono più pacato.

«Questi sono i crimini di cui sono a conoscenza, e mi sembrano più che sufficienti.» Inghiottì a vuoto, e s'irrigidì per uno spasmo di dolore. «Non voglio neppure sapere da quanto tempo tramava alle mie spalle per rubarmi la moglie. A fianco degli altri crimini, diventa una cosa senza importanza.» Lanciò un'occhiata verso Ruth. «Ora» riprese «ha qualcosa da dire a sua discolpa?»

Tacque, barcollando sul ginocchio malato, mentre Ironsmith restava muto e immobile.

«Allontanati da lui, Ruth!» supplicò riprendendo a parlare.

«Non voglio farti del male, qualunque cosa tu possa aver fatto.

Per quello che riguarda il passato ho anch'io le mie colpe, forse. Ma ora debbo uccidere questo traditore, e se tu continui a stargli vicino posso farti del male.»

«Clay, ti prego, non essere assurdo.» La donna non si mosse, e la sua voce, roca, sembrava soltanto dispiaciuta. «Via, lascia perdere queste sciocche minacce, e noi ti potremo aiutare. Tu non lo sai» aggiunse tristemente, mentre lo scienziato agitava il pugno, furibondo «ma non puoi farci del male.»

Paralizzato dalla disperazione e dalla rabbia impotente, Forester vide lo sguardo affettuoso e devoto che la donna rivolgeva all'uomo impassibile che le stava accanto e la sincera compassione che traspariva dai suoi occhi quando tornò a volgersi verso di lui.

«Clay, ti prego, cerca di vedere le cose dal nostro punto di vista» continuò con le lacrime nella voce. «Frank non ha mai fatto niente di male, non ha mai tradito. Nessuno ha colpa, se non il Progetto Fulmine. Mi è sempre spiaciuto per te, Clay, e mi spiaceva anche per me, allora. Perché il Progetto per te è stato moglie e figlio. Di me non hai mai avuto veramente bisogno.»

Forester, muto nel suo dolore, non poté fare a meno di annuire.

«E non devi… accusare Frank.» Ruth cercava di controllare il tremore della voce. «Perché non ha mai cercato di portarmi via se non dopo che tu mi avevi abbandonato a Starmont nelle mani degli umanoidi, in preda all'euforide, per seguire la tua pazzesca avventura. Mi ha condotto qui, ha risvegliato la mia memoria e m'ha insegnato che cosa sia la vera felicità. Ci

vogliamo bene, Clay… e spero che tu ci perdoni.» Inghiottì a vuoto. «Ci perdoni, Clay?»

«No!» Con un grido soffocato, Forester spinse lontano da sé la bambina per sottrarla al raggio mortale e, agitando il pugno in un terribile accesso d’ira, cercò di ucciderli tutti e due.

28

Forester scagliò l'arma della propria mente, e attese che l'uomo e la donna che gli stavano davanti morissero. Ma nessuna parte del loro corpo esplose in una fiammata spaventosa. Non caddero neppure a terra. Continuarono a rimanere lì, sugli scalini argentei: Ironsmith era urbanamente serio, Ruth scuoteva tristemente il capo, con disapprovazione.

«Hu!» Sorpreso e incredulo, Forester rimase a bocca aperta, come se i due l'avessero colpito con un colpo proibito. Il suo sguardo stupito corse verso il lontano orizzonte, dove l'alta nube di fumo a forma di fungo cominciava soltanto ora a svanire dissolvendosi nel cielo turchino. Cercò con lo sguardo un'altra rupe.

«Basta, Forester!» esclamò allora il vecchio. «Non c'è bisogno che faccia altri danni al paesaggio. Sappia che non può fare del male a nessuno con la psicofisica.»

Forester fece un passo indietro, circospetto.

«Non deve allarmarsi» disse pacatamente il vecchio. «Lei non può farci del male, e noi non abbiamo nessuna intenzione di vendicarci.» Sorrise, paziente e garbato. «Se volesse cercare di calmarsi quel tanto che basta per starmi ad ascoltare, le potrei spiegare come, a quel che sembra, lei abbia trascurato un paio di particolari fondamentali.»

Forester era muto, pallido e sconvolto.

«Ormai deve avere capito che le funzioni psicofisiche, normalmente, sono inconsce» cominciò a spiegare il vecchio.

«Esse provengono per la massima parte da quella larga porzione di tessuto cerebrale che non viene adoperata per il pensiero cosciente. Per averne un pieno controllo consapevole occorre sempre un lungo addestramento, e occorre un alto livello di integrazione mentale per eliminare i conflitti interni che interferiscono con tali funzioni. Questo dovrebbe saperlo…

per quanto lei ci abbia davvero meravigliato.»

Sul volto del vecchio comparve uno sguardo d'ammirazione.

«Non credo che si renda pienamente conto di quanto siano stupefacenti i risultati cui è giunto. È davvero una cosa rara che una mente dilaniata da conflitti violenti com'è la vostra sia capace di ottenere un qualche controllo psicofisico, per minimo che esso sia. La spiegazione di quanto lei ha

compiuto, a parer mio, deve essere cercata nella sua ottima conoscenza degli aspetti fisici e matematici della psicofisica, nonché nella tendenza verso una compensazione psicofisica dei deficit fisici, quale si riscontra in individui sottoposti a forti tensioni emotive.»

Forester rimase muto, intontito dal dolore.

«Eppure, nonostante i suoi incredibili risultati, lei non mostra ancora di essere giunto a una vera comprensione.» Il vecchio era ritornato nuovamente serio. «Proprio ora ha mostrato la sua cecità, con questo folle tentativo di assassinio.

Se l’odio non l’avesse accecato, avrebbe capito già da tempo che l’energia psicofisica non può essere usata per scopi distruttivi di questo genere.

«Perché è un’energia creativa… non se ne accorto? La forza creatrice fondamentale dell’universo. Essa crea atomi stabili dai componenti disgregatori elettro e rhodomagnetici. È la madre dei soli e delle galassie, e promuove la condensazione dei pianeti. Accende la vita. È la forza motrice dell’evoluzione organica. Ed è la mente.»

Forester si sforzava di non cedere alla stanchezza, allo shock, al dolore. Mille aghi gli trafiggevano il ginocchio malato, morsi di agonia gli addentavano lo stomaco e un torpore vago lo compenetrava tutto. Ma scosse la testa e cercò di ascoltare le parole del vecchio.

«L’energia psicofisica è la mente» ripeté piano il vecchio.

«Ciascun atomo dell’universo possiede un’intelligenza, proporzionata alle dimensioni del suo piccolo componente creativo. E ciascuna molecola ne ha un po’ di più. Ogni nuovo progresso di struttura… nelle molecole organiche complesse, nei virus semplici ai confini della vita, nel cervello umano…

ogni simile passo in avanti dell’evoluzione è prodotto da una nuova comparsa di quel componente costruttivo, a un livello superiore.

«Alcuni dei mistici che stanno tra noi possono vederne l’operato a un livello ancora superiore. Studiando la funzione e la struttura dell’intelligenza creativa che emerge dalla sostanza di tutto l’universo, che crea e dà forma a tutte le cose, i nostri mistici percepiscono l’intima essenza della Divinità!»

Forester si sforzava di ascoltare, ma le frasi gli parevano troppo vaghe e ridondanti, e la tiepida brezza divenne tutto a un tratto opprimente. Cominciò a colargli dalla fronte un copioso sudore, mentre un peso insopportabile pareva gravargli sul petto e le sue ginocchia vacillavano.

«…malato, Forester» stava dicendo il vecchio. «Non può farci del male,

ma questi tentativi la uccidono; perché l'energia della vita e della mente… e, se vuole, della divinità… è sempre creativa, e se si cerca di rivolgerla contro se stessa insorgono conflitti capaci di portare alla distruzione dell'identità individuale. Come un atomo o una stella, anche una mente può disgregarsi quando viene meno il componente psicofisico.»

Il ginocchio di Forester cedette bruscamente; l'alto vecchio gli porse il braccio perché si sorreggesse. Stordito, dolorante, lo scienziato si sedette sugli scalini argentei. La brezza proveniente dal lontano estuario gli parve essersi fatta improvvisamente gelida. Madido di sudore nervoso, Forester rabbrividì. Un acuto odore di polline portato dal vento lo fece starnutire. Tirò su col naso e cercò di ascoltare.

«Il controllo pieno e consapevole delle funzioni psicofisiche richiede che la mente sia priva di conflitti» diceva il vecchio.

«Richiede una personalità matura e integra, libera da tensioni interne. Nessuno che abbia raggiunto una simile pace mentale vorrebbe mai tentare di commettere un omicidio. E nessuno che non l'abbia raggiunta riuscirebbe a commetterlo… almeno non con la psicofisica. Questo perché l'energia creativa non può distruggere se stessa. Capisce ora perché il suo tentativo è fallito?»

Forester annuì; incerto, stanco, dolorante, accasciato, faticava a prestare attenzione.

«Era convinto di lottare per il bene dell'umanità» disse il vecchio. «E questo è uno scopo positivo, cioè creativo, ed è per ciò che lei è arrivato a tanto. Non ha forse incontrato i massimi successi in progetti compiutamente creativi?»

«Questo è vero» ammise stancamente Forester. «E credo anche che questa sia la risposta al mistero più stupefacente.

Quando fuggimmo da Wing IV, infatti, ci trovammo su un pianeta che non appartiene a questa galassia, e là riuscii non so come a costruire un rifugio… almeno Jane asserisce che sono stato io a farlo.» La sua voce era piena di meraviglia. «Perché non me ne ricordo.»

«Certo» sorrise il vecchio. «Come dicevo, era un progetto creativo! Il pericolo in cui vedeva lei stesso e la bambina servì di stimolo, e la funzione inconscia utilizzò poi con pieno successo la sua conoscenza consapevole. Ma il tentativo criminale di poco fa era destinato a fallire perché completamente distruttivo, frutto di pura follia.»

Forester rabbrividì, e starnutì ancora. Avvertì la paura e il tremito di Jane

Carter, e le cinse la spalla con il braccio.

Apatico ma ancora combattivo, lanciò un'occhiata invidiosa verso Ironsmith e Ruth, che erano qualche scalino più in basso.

«Quindi, Forester, non può farci del male» gli disse Ironsmith, e Forester fece una smorfia, di fronte alla sua soave sicurezza di sé. «Infatti l'energia psicofisica crea, esattamente come la massa gravita. Avrei potuto spiegarglielo da tempo, se fosse stato un po' meno preso nella costruzione di meccanismi per distruggere i pianeti, e più propenso a fidarsi degli umanoidi.»

Troppo stanco e scosso per poter rispondere, Forester strinse a sé Jane; la bimba, con timido gesto affettuoso, alzò la mano a carezzargli una guancia. Quell'atto gentile gli riempì gli occhi di lacrime, e asciugandosele vergognoso, si volse a fissare la bella estranea che era stata sua moglie.

«Clay, ti prego, non odiarci così!» Il tono compassionevole della sua voce lo ferì come una coltellata. «La tua mente è malata d'odio, e tu non sarai guarito fino a quando l'odio non sarà estinto, finché non avrai imparato che cosa vuol dire amare.»

Forester scosse il capo stancamente: non l'odiava più, ormai.

Il passato era sepolto, e anzi era contento di saperla felice. Ma non voleva più vederla, non voleva più udire il suono della sua voce, fiutare l'odore del *Dolce Delirio,* o pensare ancora a Ruth accanto a lui nel letto.

«Va bene, Ruth, capisco» mormorò stancamente.

«Ne ero certa.» Il sorriso di lei lo fece soffrire, riportandogli tanti dolci ricordi di una felicità perduta. Distolse lo sguardo, cercando di non udire la compassione della sua voce, perché ora non voleva più nulla da lei. Intanto Ruth proseguiva:

«Perché noi possiamo aiutarti, Clay, grazie alla nuova griglia di Frank.»

«Cosa vuoi dire?» tentò di protestare debolmente, rizzandosi in piedi.

«Sì, Forester» intervenne Ironsmith con un sorriso amichevole, e con occhi pieni di candore, sempre tenendo la donna per la mano «abbiamo progettato quella installazione proprio allo scopo di ovviare a casi penosi come il suo, in cui una conoscenza parziale e una capacità inadeguata, unite a un risentimento fuori di luogo, fanno sì che gli umanoidi non siano all'altezza della situazione.»

I sereni occhi grigi dei giovane guardavano lontano, come se fossero intenti a esaminare qualcosa situata oltre i massicci pilastri d'argento, oltre le grandi finestre del pacifico museo della guerra: a esaminare con una vista di

tipo diverso.
Scostandosi con un fremito da lui, Forester fu colpito d'un tratto da un ricordo atroce: rivide quattro macchine umane che procedevano con aggraziati movimenti d'automa, nel buio laboratorio di Wing IV. No, non voleva alcun aiuto da quel mostruoso cervello di platino, e rabbrividì quando lo sguardo di Ironsmith tornò a posarsi su di lui.
«Fra poco saremo pronti per lei» sorrise Ironsmith.
«L'installazione è meccanicamente completa, ma ci vorrà ancora qualche tempo per ottenere che i potenziali psicofisici raggiungano un livello operativo.»
D'improvviso il terrore mise le ali ai piedi di Forester che, trascinandosi dietro Jane, volò con lei sulla scalinata e superò d'un balzo la porta dirigendosi verso una delle vetrine.
«Senti, Jane» le sussurrò ansimando mentre correvano
«voglio che te ne torni immediatamente al nostro rifugio. Là sarai salva e sicura, perché ho intenzione di far saltare questo pianeta… col detonatore del mio missile che è in quella cassa di vetro.»
«No…» lo supplicò Jane. «Per piacere, non lo faccia! Il signor Ironsmith non è davvero cattivo.»
Forester per poco non si fermò a quelle parole. Ma non voleva diventare una macchina di carne, diretta con precisione da un infallibile cervello di platino. Con il ginocchio che cedeva sotto di lui, con Jane troppo pesante fra le braccia, giunse in cima agli scalini. I suoi occhi febbricitanti trovarono il bianco cilindro di palladio del detonatore rhodomagnetico, tra le parti etichettate del missile rubato, esposte nella bacheca: un'arma più piccola del suo pugno… ma sufficiente.
Continuando ad avanzare incespicando, si guardò alle spalle con timore. I tre dietro di lui non si erano mossi per fermarlo.
Forse non avevano capito le sue intenzioni. O forse i loro poteri psicofisici, al pari dei suoi, non potevano venire impiegati per scopi violenti. Essi si limitavano a guardare. Ruth aveva un'espressione di pietà nello sguardo, e Forester d'improvviso provò dispiacere che la donna stesse per morire.
«Per favore!» piagnucolava Jane. «Per favore non…»
Forester era certo di non avere notato nessuno scalino sulla soglia della porta, ma ora qualcosa lo fece inciampare. Il suo ginocchio malato si piegò, facendolo cadere. Egli cercò di conservare l'equilibrio, cercò di proteggere la

bambina, e infine cadde. Batté la fronte contro l'armatura del carro armato arrugginito.

Per lungo tempo, Forester si limitò a giacere lì, ottenebrato dal dolore violento, dall'acuto dolore fisico e dalla constatazione del proprio fallimento. Jane Carter era inginocchiata accanto a lui, e piangeva. Dapprima Forester pensò che si fosse fatta male nella caduta, poi sentì che cercava di sollevargli la testa dolorante. Tentò di rialzarsi, ma provò una fitta tenibile al ginocchio.

«Farebbe meglio ad aspettare, Forester» diceva la voce tonante del vecchio. «Aspetti la griglia.»

Faticosamente, Forester riuscì a sollevarsi sui gomiti, quel tanto che bastava per appoggiarsi contro la corazza del carro.

Sentiva il sangue corrergli sulla fronte, ma cercò di sorridere al volto piangente di Jane.

«Un buon tentativo» mormorò. «C'ero… quasi riuscito!»

Cercò di sollevarsi maggiormente, ma il dolore lo costrinse nuovamente a rinunciare.

«Stia fermo, pazzo che non è altro!» La voce del vecchio pareva debole e lontana. «Non le pare di avere commesso abbastanza errori?»

Vide opacamente che l'uomo entrava con passo deciso dalla porta… ma ora sulla soglia non c'era più il gradino che l'aveva fatto inciampare. Guardò oltre, cercando Ruth e Ironsmith, ma non li vide.

«Sono tornati su Wing IV» spiegò il vecchio. «Anche se la griglia di platino è completamente automatica, c'è una cabina di controllo che permette di interromperne il funzionamento. Gli umanoidi addetti alla manutenzione non possono entrare nella cabina, e inoltre essa è schermata contro le forze della griglia.

Terremo costantemente degli osservatori a guardia del locale: Ironsmith è tornato laggiù per assegnare a Ruth e a un'altra persona il turno di guardia. Comunque» aggiunse «si tratta di una precauzione inutile, perché la nuova griglia è perfetta come l'altra che comanda gli umanoidi. Non può sbagliare.»

Appoggiato all'acciaio gelido e arrugginito, Forester aspettava. Un rivolo di sangue continuava a scorrergli lungo la guancia, gocciolando sul pigiama grigio. Allungò debolmente la mano per toccare i capelli neri della bambina, in segno di addio. Il processo era terminato. Il verdetto era di colpevolezza.

La pena era la morte… con un'esecuzione di tipo assai speciale: trasformare la vittima in una marionetta meccanica. E Forester aspettava ora l'arrivo del carnefice.

«Non si preoccupi, dottor Forester» disse Jane, cercando coraggiosamente di sorridere. «Quella macchina si è impadronita di me, una volta, e non si sente nessun male.»

«Non fa affatto del male» promise il vecchio. «Essa guarisce.» Ora il suo volto pareva gentile, come se volesse farsi perdonare la condanna troppo severa. «Essa può aiutarla davvero, Forester. E anch'io desidero aiutarla. Infatti, vede, anch'io ho sofferto per molti anni della vostra forma di follia.

Ho combattuto anch'io gli umanoidi: anzi ho addirittura cercato di cambiare la Direttiva Primaria.»

Forester lo fissò battendo gli occhi, e riuscì a mormorare debolmente: «Ma lei, chi è?»

«Il mio nome è Mansfield» rispose l'alto vecchio. «Warren Mansfield.»

29

Forester cercò di rizzarsi a sedere, ma il dolore lo respinse di nuovo contro il carro annerito. Un senso di stanchezza e di distacco dalla realtà aveva cominciato ad avere la meglio sulla sua inutile collera, ma ora, all'udire quel nome, fu scosso da una forte meraviglia.

«Mansfield?» mormorò debolmente. «Un uomo che si chiamava Mansfield creò gli umanoidi.»

«Quell'uomo sono io» annuì il vecchio, serenamente. «Li creai perché volevo salvare gli uomini da se stessi. E inserii la Direttiva Primaria nei relè che comandano gli umanoidi, proteggendola da ogni tentativo di mutarla… e poi commisi l'errore di volerla mutare.»

Dietro la figura del creatore degli umanoidi, Forester poteva vedere una bacheca, fatta di una sostanza quasi invisibile, e un piccolo cilindro color dell'argento dentro la bacheca. Cercò ancora una volta di sollevarsi, e ancora una volta un dolore violentissimo lo costrinse a rinunciarvi.

«Un errore molto comune.» Warren Mansfield scosse tristemente il capo. «Molti altri l'hanno commesso, anche se pochi sono giunti così vicino come me, o come voi, Forester, a farlo disastrosamente. La causa comune di tutti questi tentativi, credo, è la mancanza di una chiara prospettiva filosofica. So bene di non averla avuta, trent'anni fa, quando cercai di far esplodere Wing IV con un raggio detonatore rhodomagnetico…

e fortunatamente non riuscii a farlo. Era l'egoismo a guidarmi, invece della comprensione. Volevo la libertà prima di essermela guadagnata, e scioccamente scordavo la pressante realtà che rende necessari gli umanoidi.»

Forester voleva protestare, ma dovette di nuovo rinunciarvi per il dolore.

«Stia fermo» gli ordinò il vecchio con calma. «Basta che aspetti ancora per pochi minuti, e la griglia psicofisica sarà pronta a prendersi cura del suo corpo e a rimettere a posto quanto non va in lei. Io non fui così fortunato, trent'anni fa: a quel tempo Ironsmith non aveva ancora creato la sua nuova griglia.»

«Eh?» Forester trattenne il respiro, e cercò di spostare il ginocchio. «Mark White mi ha detto che le sue macchine l'hanno esiliata da Wing IV quando ha cercato di modificarle, e le hanno dato la caccia di pianeta in pianeta.» La sua voce era aspra e accusatrice. «Non credo che se ne fidasse molto neppure lei, a quell'epoca.»

«Infatti.»
«Allora mi spieghi perché ha tradito!»
«Nessuno ha tradito, Forester.» Il vecchio parlò con una leggera enfasi. «Per quanto riguarda me, posso dirle che sono cambiato, tutto qui. Anzi, gli umanoidi mi hanno cambiato. E

mi lasci spiegare cos'è successo… ma dal mio punto di vista, non da quello di Mark White. Forse potrò aiutarla ad accogliere con gioia la griglia.»

Forester scosse il capo con ostinazione, ma era costretto ad ascoltare.

«Trent'anni fa» spiegò Mansfield «non c'era la griglia di Ironsmith. Gli umanoidi avevano ereditato la stessa sprezzante ignoranza della mente umana che avevo io, e il loro cervello meccanico non possiede inventiva. A quell'epoca non erano note le proprietà psicofisiche della triade del platino. Quando alla fine gli umanoidi riuscirono ad acciuffarmi, dopo il mio ultimo insuccesso, essi furono costretti a operarmi.»

«Operarla?» Forester s'irrigidì. «E a quale scopo?»

«Allo scopo di eliminare la lotta e l'odio che m'impedivano di accettare i loro servigi. Essi, inoltre, mi tolsero anche una parte della memoria, perché era pericolosa per la Direttiva Primaria. Alta chirurgia, estremamente difficile… sono lieto che la creazione della nuova griglia renda inutili operazioni come questa. Tuttavia essa mi diede la libertà.»

«Ah, è andata così.» Forester rabbrividì. «E gli umanoidi operarono anche Ironsmith? O egli riuscì a ottenere la sua strabiliante immunità grazie a qualche losco…»

«Niente di quello che pensa» disse Mansfield. «Non c'è stato nessun patto. Semplicemente, gli umanoidi sono ottimi psicologi: deve ammettere che quando li ho creati ho fatto un lavoro eccellente.» Gli rivolse un rapido sorriso. «Sono sempre stati capaci di distinguere coloro che avevano bisogno di sorveglianza da quei pochi fortunati che non ne hanno bisogno.

I suoi tratti psicologici pericolosi, Forester, dovevano risultare ovvi per loro, e invece potevano vedere che Ironsmith era inoffensivo.»

Inoffensivo? Forester trasse un respiro, preparandosi a protestare violentemente, ma anche quel minimo movimento rinnovò le fitte di dolore che provenivano dalla ferita alla testa, e lo costrinse di nuovo all'immobilità.

«Mi lasciarono libero, subito dopo l'operazione» continuò Mansfield. «Mi permisero perfino di proseguire nelle mie ricerche. Naturalmente, le scienze fisiche mi erano interdette: deve ammettere che la maggior parte degli strumenti di laboratorio è molto pericolosa, anche per persone

mentalmente adulte. Ma rimaneva la parapsicologia.»

Forester lo osservò con circospezione.

«Ero sempre stato molto scettico in proposito, come credo fosse lei.» Il vecchio attese con un sorriso il cenno d'assenso di Forester. «Questo rifiuto cosciente dei fenomeni psicofisici deriva sempre, a parer mio, da qualche sepolta ribellione contro l'amore, cioè contro le forze creative dell'impulso psicofisico inconscio. Ma gli umanoidi, togliendo l'odio dalla mia mente, liberarono le capacità psicofisiche che prima soffocavo. Per prime si rivelarono le funzioni telepatiche, e in breve entrai in contatto con i filosofi di questo pianeta.»

«Filosofi?» esclamò ironicamente Forester. «Traditori!»

«A lei questo pare un covo di traditori?» ribatté il vecchio, indicando con un sorriso il panorama che si stendeva oltre le bianche colonne della porta: un paesaggio sereno, torri argentee che incoronavano colline gentili su cui alitava il vento proveniente dall'estuario azzurro. «No, Forester. Questo è soltanto l'Istituto di Psicofisica. Fu fondato circa settant'anni fa, da alcune persone molto abili, mentalmente adulte, che i servigi degli umanoidi avevano liberato dalle preoccupazioni quotidiane e dagli interessi eccessivi per le scienze fisiche.

Queste persone, una volta libere di dedicarsi allo studio, si volsero per naturale disposizione alla filosofia. E da essa a una nuova psicologia, resa possibile dal loro giusto orientamento mentale: una vera ed effettiva scienza della mente. Essi cercavano la verità, e la trovarono. Avendo a disposizione gli umanoidi, non diedero eccessiva importanza agli aspetti più concreti e spettacolari della psicofisica, come per esempio la telurgia…»

Forester corrugò la fronte perplesso.

«Telurgia significa trasformazione mentale della massa»

spiegò il vecchio. «È la stessa arte di cui si è servito inconsciamente per costruirsi un rifugio su quel pianeta extragalattico. Un'impresa davvero eccezionale, tra parentesi, perché chi pratica la telurgia deve imparare a percepire e governare la struttura subatomica della materia che intende trasformare, e deve possedere un'intima ed esatta conoscenza della struttura atomica, molecolare e cristallina, come anche della struttura macroscopica, dell'oggetto che intende costruire.

Il rifugio che ha edificato mediante la telurgia indica da parte sua un adattamento psicologico assolutamente eccezionale.

«Questi strumenti pratici della mente, tuttavia, risultarono utili anche per

quei primi filosofi teoretici. La telepatia servì loro per riconoscersi sui diversi pianeti che gli umanoidi giungevano progressivamente a governare. Grazie alla teleforesi si unirono tutti qui, dove fondarono l’Istituto. La telurgia permise loro di affrancarsi completamente dagli umanoidi anche nei lati materiali dell’esistenza, e la chiaroveggenza li avvertì ben presto che la sicurezza di Wing IV era minacciata da alcuni pericolosi fanatici come lei… e come me, quando pensavo di avere creato gli umanoidi troppo perfetti.

«La Convenzione venne stipulata quando informammo gli umanoidi per la prima volta dei pericoli che essi, per mancanza di facoltà parameccaniche, come essi le chiamano, non potevano prevedere o evitare. Essi accettarono le proposte degli uomini, permettendo e sovvenzionando questo Istituto, in cambio dell’aiuto che gli uomini potevano dar loro.»

Annuendo, Forester riuscì finalmente ad appoggiare le spalle più in alto contro la corazza del carro. Provò a toccare il ginocchio, e dovette stringere i denti per la fitta di dolore. I suoi occhi tornarono a fissare l’ordinata esposizione di armi che non poteva raggiungere.

«Fanno parte della collezione dell’Istituto.» Il vecchio indicò le bacheche piene di lance di legno e missili teleguidati, dardi avvelenati e fialette di gas nervino, punte di selce e detonatori rhodomagnetici. «Una collezione di oggetti raccolti per ricordarci il vecchio nemico che rinasce con ogni nuovo essere umano. Perché la vita ferisce ogni uomo, e molti ne vengono feriti gravemente. Le ferite devono guarire in modo perfetto prima che possiamo dire di essere davvero adulti. Alcuni guariscono facilmente, ma per la maggior parte di noi la guarigione è lenta. E ad alcuni restano mutilazioni che non possono scomparire con alcun mezzo naturale. La prima grande meta che si è prefissa la nostra nuova psicologia è stata quella di curare le ferite dello spirito, guarendole fino in fondo.

E ora credo che la meta sia stata raggiunta, grazie alla griglia di Ironsmith.»

Forester cercava di ascoltarlo, anche se il suo ginocchio era un tormento, la testa gli pulsava dolorosamente e provava un profondo malessere a causa dell’antica agonia del suo stomaco, nuovamente intento a digerire se stesso. Si spostò piano, sempre tenendosi appoggiato alla corazza del carro, cercando attentamente di tenere gli occhi lontani dal piccolo cilindro di palladio capace di distruggere l’intero pianeta.

«Vorrei che capisse» continuava a spiegare Mansfield, in tono persuasivo. «Vorrei che vedesse come i nostri scopi sono semplici, umani, buoni. Come

tutto ciò che abbiamo fatto richiedesse di essere fatto. Forse gli umanoidi non le vanno ancora a genio, ma la sola alternativa era la morte. Comunque, essi ci sono, e voglio spiegarle l'utilissimo cambiamento da loro operato sulla direzione del progresso umano.»

Forester non diceva nulla.

«La tecnologia era troppo in anticipo rispetto alle qualità mentali dell'uomo» continuò il vecchio. «Non lo capisce? Gli scienziati, troppo occupati per scorgere le tragiche conseguenze delle loro azioni, mettevano in mano ai loro simili, che mentalmente erano rimasti dei selvaggi, giocattoli mortali come i detonatori rhodomagnetici. Io costruii gli umanoidi appunto per mettere la parola fine a questo genere di cose. Pur con le migliori intenzioni possibili, scienziati come lei avevano rotto l'equilibrio della civiltà, che si stava frantumando per gli squilibri. Gli umanoidi, semplicemente, hanno costretto questi scienziati a prendersi un lungo periodo di vacanza forzata, fintanto che i filosofi non riuscissero a creare un equilibrio più saldo.

«Ma alcune persone ribelli e infelici come lei o come Mark White si trovarono intrappolate in un dilemma. Anche quando la disperazione la indirizzò verso la parapsicologia, non riuscì a fare molto, perché le mancavano le basi filosofiche. Le occorrevano gli umanoidi, grazie ai quali avrebbe potuto prendersi tutto il tempo necessario per imparare a pensare.

Eppure si rifiutò di accettarli fin dall'inizio, perché la tragica frattura del suo mondo aveva già macchiato la sua mente di odio: l'antitesi della forza psicofisica creativa. Lei non desiderava giungere alla verità: desiderava soltanto imparare trucchi da trasformare in armi.

«Ironsmith, invece, appartiene a un altro tipo di uomini.»

Sul volto vigoroso di Mansfield si accese un sorriso di ammirazione. «Il tipo di uomini che ha creato l'Istituto… anche se non credo che a Starmont abbia fatto molta carriera. Infatti, il vero filosofo è libero da certi impulsi distruttivi, come l'ambizione eccessiva. Probabilmente, lei doveva considerarlo una specie di perdigiorno.»

«Sì, una persona senza alcun valore.» Su questa affermazione, almeno, Forester era perfettamente d'accordo, e cercò di sorridere nonostante il dolore. «Salvo che era bravissimo in matematica.»

«Ma Ironsmith trovò se stesso quando giunsero gli umanoidi. Essi videro che non costituiva una minaccia, e lo lasciarono libero. Quando poi seppero del suo interesse per la parapsicologia, lo misero in contatto con l'Istituto.

Giocava a scacchi con me, per esempio, quando si esercitava nella telepatia. E ora, con la creazione dei relè che hanno reso possibile la nuova griglia, si è rivelato un ottimo ingegnere psicofisico oltre che un filosofo di prim'ordine.»

«Capisco» fece Forester, annuendo. «Dunque quella griglia è la vostra divinità… costruita per dirigere gli uomini di ogni dove, rendendoli simili a macchine ordinate!»

«Ma perché non vuole capire?» implorò Mansfield. «Non capisce che ciascuna società deve formare e addestrare i propri membri? E avere modo di scoprire, fermare e guarire gli individui disadattati, prima che questi possano nuocere a sé o agli altri? È questa la vera funzione della griglia: istruire. Non le è ancora venuto in mente?»

«Mi viene in mente soltanto Mark White, quando la griglia ha preso il controllo di lui» mormorò Forester aspramente.

«Una macchina di carne, che sorrideva dal fondo di un gelido inferno! E io non voglio diventare un'altra unità meccanica, comandata dai relè di Ironsmith… neppure se quei relè sono efficientissimi. Piuttosto preferirei…»

Il suo mormorio s'interruppe, perché perfino il respirare gli era divenuto faticoso. Rimase a fissare trucemente Mansfield.

Aveva paura a guardare dalla parte del bianco detonatore, ma le dita gli prudevano dal desiderio di sentire il peso, il supremo, definitivo potere di quell'arma.

«La sua mente è ancora chiusa» diceva il vecchio, con infinita pazienza. «Altrimenti capirebbe che la griglia è soltanto uno strumento come gli umanoidi, costruito per servire l'umanità. Certo non è una divinità mostruosa sorta dalla macchina… il Dio intravisto dai nostri mistici, la somma delle forze creative di tutto l'universo, è incomparabilmente superiore a qualsiasi meccanismo.»

Forester scosse la testa, perché ormai il dolore era troppo forte per pensare.

«La griglia di Ironsmith è soltanto uno strumento come gli altri» ripeté Mansfield. «È stata progettata per concentrare e ritrasmettere l'energia psicofisica inconscia di tutte le persone mentalmente adulte, dovunque. Credo che lei, essendo un fisico, possa capire che il campo platinomagnetico dei relè, da solo, non sarebbe abbastanza forte da costringere neppure un idiota a fare qualcosa contro la sua volontà. Non è affatto un cervello meccanico, bensì qualcosa di infinitamente più utile: un ottimo veicolo dell'inconscio collettivo della razza umana.

Lo strumento perfetto di un nuovo livello d'intelligenza. Non può avere scopi malvagi o distruttivi, perché l'essenza della sua natura è creativa. E il suo potere non sarà arbitrario e autoritario come teme lei, ma sarà completamente democratico.

Perché è soltanto uno strumento che unisce la psiche inconscia di tutte le persone in cui l'amore ha preso il posto dell'odio, e ciascuna di queste persone partecipa in uguale misura nel determinare la sua direzione.»

Ora la voce del vecchio era stentorea.

«Questo affioramento della mente collettiva è un grande passo in avanti nella lunga evoluzione dell'intelligenza dalla componente mentale della materia. Prima la graduale nascita della vita organica, da atomi quasi senza vita, poi la lenta nascita, dalla vita, di una psiche individuale. E ora abbiamo una nuova sintesi: un altro livello della creazione si dispiega a noi… e soltanto un mistico può intravedere cosa giace al di là.»

Mansfield guardò con compassione Forester.

«Lei è malato, Forester. Ha bisogno della griglia…

esattamente come la maggioranza degli uomini. Tutta la razza era malata nel mio pianeta e nel suo. E la causa di molti nostri sintomi, credo, era una tecnologia senza controllo… essa ci uccideva come le cellule senza controllo del cancro. Ma gli umanoidi hanno eliminato quel cancro sociale, e ora sono convinto che la griglia di Ironsmith assicurerà una crescita equilibrata alla razza e guarirà le cellule malate come lei…»

Il vecchio s'interruppe sorridendo, e Forester volse rigidamente il capo in quella direzione: tra le due colonne della porta era comparsa la figura di Ironsmith, che si avvicinava a passo spedito.

«Ruth è rimasta di guardia» disse il giovane. «E

cominciamo a estenderci. Il potenziale operativo si sta accumulando in fretta, man mano che incontriamo e uniamo altre menti bene integrate.» Fissò sorridendo l'uomo sdraiato sul pavimento. «È pronto, Forester?»

30

Appoggiato alla corazza del vecchio carro armato, con la bambina che piagnucolava accanto a lui, Forester non cercò di rispondere. Il suo cervello annebbiato non aveva seguito tutta l'accusa contro di lui, ma adesso era certo che il processo fosse terminato. Era condannato, e il suo sorridente carnefice era Frank Ironsmith. Ora Forester fissava quel cilindro di metallo bianco che non poteva raggiungere, e cercava di resistere al doloroso gonfiore del ginocchio, al lento pulsare nel cervello e alle fitte dell'ulcera, attendendo che la griglia di platino si impadronisse di lui.

«Per favore!» Il debole mormorio di Jane Carter lo stupì.

«Adesso so come aiutarla!»

Sentì che la bambina si allontanava da lui. La vide, un istante dopo, dentro la bacheca trasparente: si chinava a prendere il detonatore. Poi la bambina tornò da lui e gli mise nelle mani il piccolo cilindretto di palladio. Le dita di Forester sì mossero automaticamente, togliendo la sicura. Posò il pollice sul percussore, e gridò alla bambina: «Grazie, Jane. E adesso salvati!»

Attese ancora un istante per vedere lo spaventato cenno d'assenso della bambina. Poi abbassò il pollice, come estrema ribellione contro gli umanoidi e l'onnipossente cervello meccanico, come ultimo selvaggio colpo contro l'impassibile e intollerabile volto di Ironsmith, come ultimo frenetico attacco contro il dolore che lo tormentava. Il campo detonante avrebbe istantaneamente reso instabile tutta la materia compresa nel raggio di quaranta metri: il metallo del carro armato, il pavimento del museo, lui stesso, e l'avrebbe convertita in una quantità d'energia tale da frantumare il pianeta. L'otturatore scivolò agevolmente, e Forester sentì che la molla cominciava a cedere.

Ma qualcosa gli fermò il pollice.

Scosse il capo, fissando i suoi nemici. Le chiacchiere del vecchio non l'avevano impressionato. Continuava a odiare Ironsmith, e continuava ad avere paura della griglia. Nelle mani aveva una via di uscita, una trionfale vendetta. Eppure qualcosa dentro di lui gli aveva impedito di premere il pulsante.

«Non so perché» mormorò a Jane. «Ma non posso farlo.»

Con attenzione, rimise a posto la sicura e diede a Jane il cilindro. «Per favore, rimettilo a posto.»

«Le dirò io il perché» intervenne Ironsmith, che si era avvicinato a lui e sorrideva. «Non ci ha ucciso, neppure quando le abbiamo permesso di provare, perché in verità non vuole ucciderci. Perché sta cedendo anche lei, a dispetto della sua volontà, all'amore.»

Gli avevano permesso di provare… Questo significava che dovevano già avere previsto la sua incapacità, mediante la vista extratemporale, prima di lasciargli fare quell'inutile tentativo.

Uno scoraggiamento apatico si impadronì di lui, ma non volle ammettere di essersi arreso all'amore.

«Fate pure» disse seccamente. «Io sono pronto.»

Sdegnosamente, distolse lo sguardo dal vecchio gentile e dal giovane benevolo. Perse le forze, e scivolò contro l'acciaio arrugginito del carro. La sua testa emaciata si reclinò sulla spalla, sporcando il pigiama di lacrime e di grumi di sangue.

Giacque lì, sconfitto e singhiozzante, e attese che la griglia si impadronisse di lui.

Forester attese… ed ecco che si trovò in piedi, nella grande camera da letto che gli umanoidi avevano costruito per lui a Starmont. La transizione fu brusca. Non si era sentito afferrare da alcun potere, non aveva avuto la sensazione che fosse passato tempo. Spostando automaticamente il proprio peso per alleggerire il ginocchio malato, sì guardò ansiosamente intorno, cercando Jane Carter.

I giovinetti e le fanciulle di villaggio continuavano a danzare felici sulle alte pareti luminose. L'ampia finestra a levante aveva un colore verde ambra, e riempiva la stanza di una luce calma. Immobile davanti a lui c'era un umanoide. Ma Forester non riusciva a vedere la bambina.

Si ritrasse istintivamente dall'uomo meccanico… ma subito quel terrore irriflessivo si dissolse, ed egli provò un senso di piacere nell'ammirare il gioco di riflessi creato dalla luce dorata sulla figura sottile e idealizzata dell'umanoide: un gioco di colore che pareva sottolineare la sua vigile premura. Incuriosito e stupito da quell'istante di repulsione irrazionale, sorrise alla macchina.

«Dov'è Jane Carter?» chiese all'umanoide. «Il cervello di platino si è impadronito di lei?»

Infatti Forester era convinto che le sue facoltà psicofisiche lo avessero di nuovo allontanato dal pericolo, ma non fossero riuscite a salvare la bimba. La tranquilla risposta dell'umanoide lo riempì di meraviglia.

«La signorina Carter aveva bisogno di trattamenti speciali»
ronzò la macchina. «Fu affidata alla griglia di Ironsmith contemporaneamente a voi.»

«A me?» ribatté Forester, alzando la voce. «Ma io non mi sono accorto di…»

La sua voce s'interruppe e la sua incredulità svanì. Sapeva infatti, senza ricordare consapevolmente come l'avesse appreso, che le energie della griglia lo avevano rimodellato e guarito: provò anzi un po' di stupore per essersene meravigliato, come se quella conoscenza fosse già stata in lui, immediatamente al disotto del livello di coscienza.

«Gli uomini non si accorgono di essere sottoposti alla griglia» diceva la macchina. «Durante il trattamento la coscienza individuale è sospesa.»

«Che cosa…» Il panico cercò di soffocarlo, ma Forester lo vinse con estrema facilità. La griglia, infatti, non era nulla di pauroso, ma soltanto un canale per convogliare la buona volontà, l'aiuto inconscio delle persone che lo amavano. Come si poteva averne paura? Trangugiando a vuoto, chiese: «Che cosa mi ha fatto?»

«Ha guarito il vostro corpo e riaddestrato la vostra mente.»

Forester alzò la mano al viso e vi cercò invano l'ispida barba non rasa e le chiazze di sangue coagulato. Salendo sulla fronte, dove aveva battuto contro il carro armato, non trovò ferite e neppure traccia di cicatrice. Accorgendosi che non gli doleva più la testa, trattenne il respiro.

«Datemi… uno specchio» disse.

L'umanoide si avvicinò premuroso alla finestra e premette un pulsante situato sotto il davanzale: non un relè nascosto, ma un pulsante che Forester poteva azionare da solo! Sull'istante il pannello trasparente si trasformò in uno specchio, illuminato dalla luce che proveniva dalle pareti.

In esso Forester vide riflesso un estraneo, più alto e più bruno di quanto egli non fosse mai stato, e non così magro, sebbene fosse ancora snello e asciutto. La testa, già calva, era adesso fornita di una capigliatura normale, e la bocca aveva perduto la piega amara, come la fronte e le guance non recavano più i segni delle preoccupazioni, della vecchiaia e della stanchezza. Anche quel resistentissimo pigiama con le inespugnabili chiusure rhodomagnetiche era sparito, sostituito da un leggero abito blu con bottoni che poteva allacciare egli stesso. Muovendosi per veder meglio, si risovvenne del ginocchio malato.

Cosa strana, non sentiva alcun dolore. Chinandosi per esaminare la

vecchia ferita, scoprì che il gonfiore era scomparso. L'articolazione pareva sanissima. Attraversò il soffice pavimento, per provare a camminare, e vide che i suoi passi erano fermi e sicuri. Rivolse all'umanoide un sorriso di gratitudine, ma la macchina rimase impassibile.

Infatti, l'umanoide era soltanto quello: una macchina. Né buona né cattiva (gli pareva di riudire le parole di Frank Ironsmith, e ora quelle parole suonavano convincenti). Né amica né nemica, non animata da amore o da odio, eseguiva soltanto il compito per cui Warren Mansfield l'aveva creata: servire, obbedire e proteggere l'uomo dal male.

Avvicinandosi a essa con quella nuova comprensione, egli provò a toccare con un dito il fianco della macchina e, giunse perfino ad appiopparle allegramente una sonora sculacciate.

Ma anche questa volta la macchina rimase impassibile. La minima necessità di servigi, obbedienza o protezione avrebbe fatto scattare i suoi lontani relè, ma null'altro poteva farla muovere.

Volgendo la schiena alla sua cieca benevolenza, Forester si chiese quanto tempo avesse impiegato la griglia per insegnargli quanto fossero folli le sue paure. Per quanto tempo era rimasto… vuoto? Anche se non aveva la sensazione di avere perduto un singolo istante, era certo che l'energia che fluiva in quella vastissima griglia non poteva avere curato il suo corpo istantaneamente. Quanto era durato il trattamento? Stava per rivolgere all'umanoide la domanda, ma l'apprensione lo frenò.

Invece, chiese: «Jane Carter… è ancora sotto il comando della griglia?»

«Il suo Giorno del Risveglio avvenne tre anni fa.»

Tre anni! Doveva avere passato nell'oblio tutto quel tempo…

e chissà quanto altro. Un gelido timore lo sfiorò e scomparve…

come se tutto fosse sulla soglia della sua coscienza, nascosto da un velo sottilissimo.

Però non riusciva a ricordare nulla, e chiese con ansia:

«Dove si trova adesso Jane?»

«Lontano» rispose la macchina. «In viaggio.»

«Ditele che desidero vederla» ordinò Forester.

«Non possiamo raggiungerla» spiegò la macchina. «È al di là della massima portata cui giunge il nostro servizio. Sta esplorando pianeti dove gli uomini non hanno mai messo piede.»

«Posso farle avere un messaggio?»

«Forse potreste avere le informazioni che desiderate da uno dei suoi

compagni, signore. Dal signor Frank Ironsmith, per esempio. O dai signori Warren Mansfield e Mark White.»

«Dove sono?»

«Il signor Ironsmith è ancora all'Istituto di Psicofisica. Il signor Mansfield e il signor White abitano a Dragonrock, negli intervalli tra le loro spedizioni.»

«Dunque Mark White non è più in potere della griglia.»

Sorrise sollevato. «Mi piacerebbe incontrarlo.»

«Il signor White ha previsto il vostro desiderio, signore. Era stato informato che dovevate svegliarvi oggi, e in questo momento si trova a bordo di un aereo rhodomagnetico diretto qui. Atterrerà tra pochi minuti.»

«Ottimo!» Forester annuì, ansioso di vedere come la griglia avesse trasformato quell'arcinemico degli umanoidi, facendolo diventare un compagno di Ironsmith e di Mansfield. Non poté evitare un nodo alla gola quando chiese: «E dov'è Ruth?»

«Con il signor Ironsmith, signore.» Il dolore che Forester si attendeva di provare non ci fu; chissà come, provò soltanto un forte interesse quando la macchina aggiunse: «Vi ha mandato un dono, da consegnarvi quando avreste chiesto di lei.»

Sopraggiunse un altro automa, portandogli il dono. Si trattava di una lastrina scura e rettangolare, di qualche minerale che Forester non conosceva. Sulla superficie lucidata e venata d'oro era scritto in verde un messaggio, nella calligrafia di Ruth:

Carissimo Clay,

siamo felicissimi che tu stia di nuovo bene, ed entrambi partecipiamo della felicità che ora scoprirai

Ruth e Frank

La lastra aveva un piacevole profumo di *Dolce Delirio.*

Forester lesse due volte il messaggio, prima che qualcosa nei suoi occhi gli impedisse di leggere ancora.

«Per favore, ringraziateli tutt'e due per me.» Stranamente, la sua voce era tranquilla, come se la lacrima fosse scesa per nulla. «E dite anche che auguro loro la massima felicità.»

«Stiamo già informandoli delle vostre parole» disse la macchina. E aggiunse: «C'è anche una fotografia, se desiderate vederla.»

Forester cominciava a scuotere la testa, per non provare nuovamente il dolore di lontane emozioni, ma di nuovo scoprì che non c'erano più. In fretta,

bisbigliò: «Sì, fatemi vedere.»

L’umanoide premette un piccolo bottone che stava alla base della lastrina, e immediatamente la scrittura verde si dissolse.

Le venature oro svanirono e la superficie oscura divenne una finestra, attraverso la quale egli vide un grazioso villino che spiccava candido contro il verde della montagna su cui aveva sede l’Istituto. Dalla porta del villino uscirono Frank Ironsmith e Ruth, sorridenti, che agitarono la mano in gesto di saluto.

Ironsmith pareva leggermente appesantito, e aveva un’aria tranquilla e sicura di sé; le sue mascelle si muovevano ancora come se stesse masticando gomma. Ruth era snella e graziosa, con un’espressione serena che Forester non le aveva mai visto prima. Parvero venirgli incontro, sorridendo, finché il dispositivo ebbe uno scatto e la finestrella si richiuse. Ma l’immagine di Ruth gli rimase nella mente. Non era mai apparsa così giovane, pensò Forester, neppure il giorno del loro matrimonio a Starmont; non era mai parsa così raggiante.

«Dite che sono lieto di vederli così felici.» Sorrise alla macchina, sempre seria. «Ora per favore portate via la fotografia e aprite la finestra.»

Osservando sullo specchio il proprio riflesso, così stranamente giovane e calmo, vide l’umanoide premere un altro bottone. Lo specchio divenne un’ampia finestra trasparente, che scivolò lentamente nell’interno del muro. Una fresca brezza gli carezzò subito il viso, dandogli un piacevole senso di benessere.

«Ecco l’apparecchio» indicò l’umanoide. «Il signor White sta ora atterrando.»

Voltandosi per guardare, Forester rimase di nuovo a bocca aperta. La pista d’atterraggio, ancora vuota, era esattamente come la ricordava lui: pavimentata di rosso. Lontano, però, al di là del bordo della montagna, si vedeva la distesa del deserto a lui familiare… e non era affatto un deserto. Nelle vallate c’erano azzurri laghetti, chiusi da dighe costruite dagli umanoidi, e villini dispersi nel paesaggio formavano gaie isole di colore nel verde: foreste di un verde più scuro coprivano le vette più alte, che un tempo erano soltanto aspre punte di roccia nuda.

Nuove foreste, cresciute dall’ultima volta che era stato lì!

«Quella griglia!» mormorò. «Quanto tempo?…»

Stava per voltarsi e rivolgere con timore quella domanda all’umanoide, quando vide un bagliore attraversare l’aria.

L'apparecchio scendeva in silenzio, e la sua chiglia rifletteva il blu del cielo, il verde delle foreste e il rosso della pista. Toccò terra gentilmente, e Mark White balzò fuori con leggerezza dal portello, senza attendere che l'umanoide dietro di lui lo aiutasse a scendere.

«Salve, Clay!»

Forester lo fissò a bocca aperta, troppo sorpreso per poter rispondere a quel saluto esplosivo: Mark White era come se lo ricordava, non mostrava certo i segni del tempo… del lungo tempo che doveva essere passato perché quelle foreste fossero potute crescere. La barbaccia rossa e la lunga chioma erano scarmigliate come sempre, ed egli attraversò la pista a grandi passi, con un portamento da giovanotto: «Sei confuso?»

esclamò ridendo. «So anch'io cosa si prova!»

Forester scese lentamente il basso scalino che portava fuori della stanza, e andò a stringere la mano che il gigante gli porgeva. Fissando i suoi occhi chiari, che ancora ricordava freddi e pieni di oblio, mormorò in fretta: «Quanto è durato…

quanti anni?»

«Questo è il cinquantesimo Giorno del Risveglio.»

Un gelido brivido serpeggiò nella schiena di Forester.

«È il giorno dell'anno in cui la griglia libera il nuovo gruppo di diplomati, pronti per la vita indipendente» spiegò White, allegro. È una gran festa, e abbiamo preparato un ricevimento per te. Ci vedremo tutti a Dragonrock. Ci saranno Mansfield e i nostri vecchi amici: Ford, Graystone e Overstreet, che hanno finito l'anno scorso.

«E… Jane Carter?»

«Non c'è.» White scosse il capo, con disappunto. «Ma andremo da lei più tardi, e la troverai molto cambiata… non è più la piccola stracciona che conoscevamo!»

«Ormai sarà adulta, penso.» Forester colse il lampo d'ammirazione negli occhi di White, e si chiese come la griglia l'avesse trasformata. Se gli impulsi di quei relè di platino potevano riparare ogni difetto umano, e addirittura rimediare all'usura del tempo… l'ansia gli tolse la parola. «Andremo da lei?» mormorò. «Dove?»

«A un milione di anni-luce da qui, più o meno.» L'omone parlava con gran disinvoltura di quella sbalorditiva distanza.

«Si trova in qualche punto della nebulosa di Andromeda… la galassia a spirale più vicina a noi, come sai. Sta esplorando pianeti adatti ai nostri

progetti coloniali, e ci aspetta nel posto che ha scelto per la prima installazione.»

«Andromeda!» Forester rabbrividì e poi ritornò a sorridere: un altro timore che svaniva. «Piuttosto lontana come colonia.»

«Ma la distanza non è un ostacolo per noi» disse White.

«L'unica difficoltà è questa: gli umanoidi non possono funzionare laggiù, perché i raggi rhodomagnetici lavorano male su distanze simili. Noi primi pionieri dovremo fare a meno del loro aiuto.»

«Be', non sarà un problema.» Forester aggrottò la fronte: per un istante aveva provato un illogico senso di piacere, e poi, quando aveva cercato di esaminarlo, quel senso di piacere era svanito. Impulsivamente, disse: «Credo che mi piacerebbe stabilirmi laggiù.»

«Sarai senz'altro accontentato» lo rassicurò White. «È per questo che abbiamo detto a Ironsmith di lasciarti sotto la griglia qualche anno più di noi: per ricevere un addestramento speciale, a causa del lavoro che ti attende laggiù.»

Forester trattenne il respiro, aspettando che White si spiegasse.

«La nostra prima installazione, nel luogo scelto da Jane, dovrà essere una nuova griglia rhodomagnetica» continuò l'omone. «L'inizio di uno speciale corpo di umanoidi al servizio dei coloni di Andromeda. Le prime sezioni di relè dovranno essere montate e provate senza assistenza da parte delle macchine, è ovvio, e ti abbiamo scelto per svolgere quel delicato lavoro di ingegneria rhodomagnetica.»

Forester si chiese perché il suo corpo cercasse d'irrigidirsi, e perché fosse stato sul punto di scuotere la testa. Sì, ricordava un tempo in cui non amava gli umanoidi, e in cui addirittura non si fidava di Frank Ironsmith; ma ora, anche se la sua memoria del passato gli pareva sufficientemente chiara, tutte quelle emozioni malate che l'avevano indotto a spiacevoli azioni stavano scomparendo dalla sua coscienza come un sogno privo di importanza.

Un tempo - questo concetto assurdo cercò di turbarlo - si sarebbe rifiutato di contribuire a portare gli umanoidi sui pianeti ancora vergini di un altro universo-isola. Ma scosse le spalle per allontanare quel pensiero antipatico, e sul suo volto ritornò la serenità.

Infatti, perché rifiutarsi di estendere la saggia benevolenza della Direttiva Primaria su tutto lo spazio abitato dall'uomo?

Come potevano i coloni provvedere a se stessi, senza l'aiuto degli uomini meccanici? Pochi fortunati, naturalmente, potevano far fronte a ogni necessità

con la telurgia… ma gli altri?

«Pronto?» L’ex arcinemico delle macchine accennò in direzione dell’apparecchio che li attendeva. «Jane starà aspettando.»

Forester esitò, voltandosi a guardare l’immoto umanoide che era rimasto nella stanza, pronto a servire e a obbedire. Sapeva che su quei lontani pianeti non gli sarebbe stato utile finché non fossero pronti i nuovi relè di palladio, tuttavia desiderava averlo con sé, almeno fino al momento di partire.

«Seguimi» ordinò.

Sorridendo, si avviò con White verso l’apparecchio, e la macchina lo seguì obbediente.

INDICE